

L'Unità

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Mentre il Psi chiede che il presidente incaricato si ritiri

La Dc rilancia Andreotti E parla di programma a 5 che trovi consensi più larghi nel Parlamento

Per il giornale democristiano Craxi avrebbe incrinato la fiducia tra governo e Camere - Per Formica invece sono proprio le «pretese dc ad aprire una crisi anche istituzionale» - Domani cominciano le consultazioni

Intervista
a Chiarante

«Altro che teoria dei due forni, veniamo ai fatti»

ROMA — Chiarante, dopo due settimane di crisi è spuntato Andreotti. L'uomo della «teoria dei due forni», quello socialista e quello comunista. Non ci è voluto molto perché si scatenassero le voci sulle presunte intenzioni del «forno» comunista. E allora, vediamo: quali sono, le intenzioni vere?

«Mi pare che la nostra posizione sia fin troppo chiara», risponde Giuseppe Chiarante, segretario del Pci. «Abbiamo formulato una proposta che è di maggioranza e di governo...»

«Scusa, vuoi dire che non ci sono possibilità di appoggi esterni, che il Pci sta dentro o fuori dal governo? Abbiamo detto che se si concorda su un programma chiaro, delimitato, di cose da fare da qui sino alla fine della legislatura, non si vede perché poi nel governo non dovrebbe esserci anche il Pci. Per noi sarebbe una preclusione inaccettabile. Da parte nostra non c'è nessuna disponibilità a considerarci un forno da mettere in concorrenza con altri, chiunque sia l'acquirente...»

«Già, perché qualche volta anche il Psi sembra considerare il Pci alla stregua di un forno...»

«È singolare che, nonostante la chiarezza delle nostre posizioni, vengano avanzate da qualche dirigente socialista, talvolta in modo offensivo, insinuazioni sugli atteggiamenti del Pci. E sono poi quegli stessi dirigenti che nel Psi più si battono per mantenere in piedi il governo con la Dc...»

«Ecco, qui c'è forse uno degli aspetti più misteriosi di questa crisi, nella quale la gente stenta a raccapezzarsi. Tutto comincia, dicono i socialisti, con il congresso democristiano, con le nuove «tentazioni egemoniche» della Dc. Ma com'è, allora, che il Psi invece di pensare ad alleanze diverse preme per continuare quella a cinque, purché sotto la sua guida?»

«Lasclami fare una distinzione. Io sono d'accordo nel ritenere che il congresso democristiano non abbia solo rivendicato l'alternanza a una data piuttosto oscura, secondo quanto era stato pattuito nella fantasmatica «verifica» di primavera. No, De Mita, uscito rafforzato dall'esperienza triennale del pentapartito a guida socialista, ha posto una candidatura più ambiziosa: quella di guidare la «seconda fase della politica di risanamento», come la definisce lui. E questo su una linea che è sostanzialmente moderata...»

«Quindi il giudizio socialista sul congresso è esatto?»

«È chiaro che, dettando le sue condizioni, De Mita ha messo alle strette il Psi. E questo è anche il senso dell'assurda proposta del «patto dei sette anni». Ma la risposta socialista non è affatto quella che, di fronte alla stretta democristiana, cerca di dar corpo a una soluzione

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

La Dc rilancia il tentativo di Andreotti proprio nelle stesse ore in cui il Psi esorta il presidente incaricato «a passare la mano fin dai prossimi giorni», giacché «ogni forzatura aggiungerebbe altro veleno in una situazione velata da ombre e gravata da pesanti ambiguità». «Un colpo di sole», ribatte secco il «Popolo» respingendo anche la trasparente polemica del Psi verso Cossiga. Il giornale dc segnala invece come l'elemento di maggior novità del tentativo di Andreotti è «il particolare rilievo» dato dal presidente incaricato a «un pro-

«Pubblichiamo oggi il terzo degli interventi chiesti dall'Unità ad alcune personalità sui problemi più urgenti sul tappeto, che dovrebbero essere al centro della crisi politica. Dopo i contributi di Carlo Smuraglia e del rettore Antonio Ruberti, ospitiamo quello di Sabino Cassese, professore ordinario di diritto amministrativo alla facoltà di Giurisprudenza di Roma.»

«Quali sono le azioni da intraprendere, nel prossimo biennio, per il risanamento amministrativo? Indicherò un programma minimo per il governo e per l'opposizione, perché da ambedue dipende, in diversa misura, lo stato della pubblica amministrazione.»

«Mi pare che la nostra posizione sia fin troppo chiara», risponde Giuseppe Chiarante, segretario del Pci. «Abbiamo formulato una proposta che è di maggioranza e di governo...»

«Scusa, vuoi dire che non ci sono possibilità di appoggi esterni, che il Pci sta dentro o fuori dal governo? Abbiamo detto che se si concorda su un programma chiaro, delimitato, di cose da fare da qui sino alla fine della legislatura, non si vede perché poi nel governo non dovrebbe esserci anche il Pci. Per noi sarebbe una preclusione inaccettabile. Da parte nostra non c'è nessuna disponibilità a considerarci un forno da mettere in concorrenza con altri, chiunque sia l'acquirente...»

«Già, perché qualche volta anche il Psi sembra considerare il Pci alla stregua di un forno...»

«È singolare che, nonostante la chiarezza delle nostre posizioni, vengano avanzate da qualche dirigente socialista, talvolta in modo offensivo, insinuazioni sugli atteggiamenti del Pci. E sono poi quegli stessi dirigenti che nel Psi più si battono per mantenere in piedi il governo con la Dc...»

«Ecco, qui c'è forse uno degli aspetti più misteriosi di questa crisi, nella quale la gente stenta a raccapezzarsi. Tutto comincia, dicono i socialisti, con il congresso democristiano, con le nuove «tentazioni egemoniche» della Dc. Ma com'è, allora, che il Psi invece di pensare ad alleanze diverse preme per continuare quella a cinque, purché sotto la sua guida?»

«Lasclami fare una distinzione. Io sono d'accordo nel ritenere che il congresso democristiano non abbia solo rivendicato l'alternanza a una data piuttosto oscura, secondo quanto era stato pattuito nella fantasmatica «verifica» di primavera. No, De Mita, uscito rafforzato dall'esperienza triennale del pentapartito a guida socialista, ha posto una candidatura più ambiziosa: quella di guidare la «seconda fase della politica di risanamento», come la definisce lui. E questo su una linea che è sostanzialmente moderata...»

«Quindi il giudizio socialista sul congresso è esatto?»

«È chiaro che, dettando le sue condizioni, De Mita ha messo alle strette il Psi. E questo è anche il senso dell'assurda proposta del «patto dei sette anni». Ma la risposta socialista non è affatto quella che, di fronte alla stretta democristiana, cerca di dar corpo a una soluzione

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

Le cose da decidere Pubblica amministrazione Primo, riformare i grandi servizi

di SABINO CASSESE

«È compito del governo ricordare che il risanamento amministrativo non è opera di un giorno. E che le amministrazioni, negli stati moderni, sono le istituzioni più legate al tessuto sociale e non corrispondono certo a quel diffuso cliché che fa di esse gli apparati esecutivi

del governo. Ciò, però, non vuol dire che i governi debbano rimanere immobili. Due gli obiettivi prioritari per la seconda parte della legislatura (se gli dei ce la daranno). Il primo è quello della produttività dei servizi diffusi. Si tratta di cominciare non dal cuore, ma dalla

periferia dell'impero amministrativo. E, infatti, è cresciuto rapidamente, in meno di due decenni, e come accade spesso agli organismi sviluppati in tempi brevi, presenta molti difetti. Sono difetti che riguardano, in particolare modo, i grandi servizi (scuola, sanità, pensioni) e che interessano, quindi, milioni di utenti. Operare su questi giganti (basti pensare che vi lavorano circa 3 milioni di persone) è velleitario se non si segue quella che chiameremo la tecnica dell'ottimo incendio. La tecnica, cioè, di creare più focolai, dai quali, poi, l'innovazione possa diffondersi. Questa tecnica, messa a punto dopo le rivelazioni compiute dal Formez e le in-

terferenze dell'impero amministrativo. E, infatti, è cresciuto rapidamente, in meno di due decenni, e come accade spesso agli organismi sviluppati in tempi brevi, presenta molti difetti. Sono difetti che riguardano, in particolare modo, i grandi servizi (scuola, sanità, pensioni) e che interessano, quindi, milioni di utenti. Operare su questi giganti (basti pensare che vi lavorano circa 3 milioni di persone) è velleitario se non si segue quella che chiameremo la tecnica dell'ottimo incendio. La tecnica, cioè, di creare più focolai, dai quali, poi, l'innovazione possa diffondersi. Questa tecnica, messa a punto dopo le rivelazioni compiute dal Formez e le in-

terferenze dell'impero amministrativo. E, infatti, è cresciuto rapidamente, in meno di due decenni, e come accade spesso agli organismi sviluppati in tempi brevi, presenta molti difetti. Sono difetti che riguardano, in particolare modo, i grandi servizi (scuola, sanità, pensioni) e che interessano, quindi, milioni di utenti. Operare su questi giganti (basti pensare che vi lavorano circa 3 milioni di persone) è velleitario se non si segue quella che chiameremo la tecnica dell'ottimo incendio. La tecnica, cioè, di creare più focolai, dai quali, poi, l'innovazione possa diffondersi. Questa tecnica, messa a punto dopo le rivelazioni compiute dal Formez e le in-

terferenze dell'impero amministrativo. E, infatti, è cresciuto rapidamente, in meno di due decenni, e come accade spesso agli organismi sviluppati in tempi brevi, presenta molti difetti. Sono difetti che riguardano, in particolare modo, i grandi servizi (scuola, sanità, pensioni) e che interessano, quindi, milioni di utenti. Operare su questi giganti (basti pensare che vi lavorano circa 3 milioni di persone) è velleitario se non si segue quella che chiameremo la tecnica dell'ottimo incendio. La tecnica, cioè, di creare più focolai, dai quali, poi, l'innovazione possa diffondersi. Questa tecnica, messa a punto dopo le rivelazioni compiute dal Formez e le in-

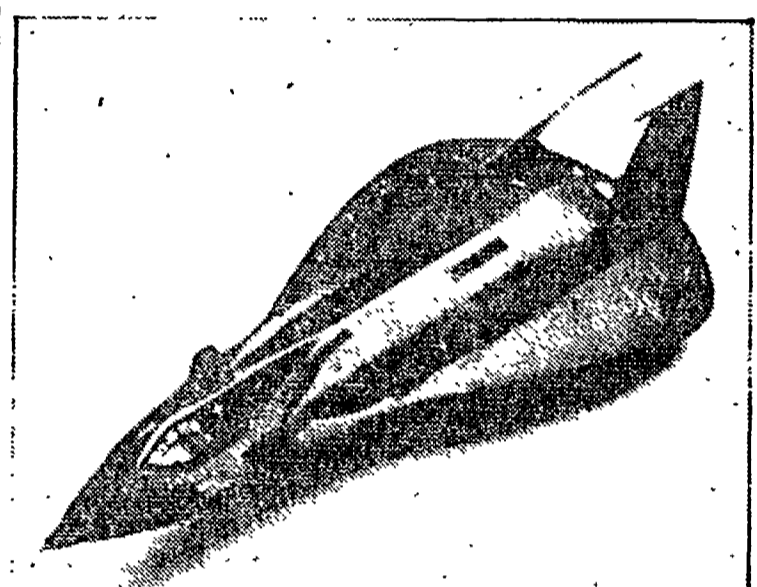
terferenze dell'impero amministrativo. E, infatti, è cresciuto rapidamente, in meno di due decenni, e come accade spesso agli organismi sviluppati in tempi brevi, presenta molti difetti. Sono difetti che riguardano, in particolare modo, i grandi servizi (scuola, sanità, pensioni) e che interessano, quindi, milioni di utenti. Operare su questi giganti (basti pensare che vi lavorano circa 3 milioni di persone) è velleitario se non si segue quella che chiameremo la tecnica dell'ottimo incendio. La tecnica, cioè, di creare più focolai, dai quali, poi, l'innovazione possa diffondersi. Questa tecnica, messa a punto dopo le rivelazioni compiute dal Formez e le in-

I SERVIZI A PAG. 2

Usa, nel parco delle Sequoie

Si schianta il misterioso Stealth, aereo «invisibile»

Il velivolo americano è capace di sfuggire ai radar - Motori senza rumore



Dello Stealth non si hanno foto. Però lo si immagina così

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'aereo militare più misterioso d'America si è schiantato nel tempo su uno dei parchi nazionali più affascinanti degli Stati Uniti, la foresta delle Sequoie, un complesso di picchi montagnosi, di laghi, di fiumi, di alberi secolari situati nel cuore della California. Il pilota, uno di quei collaudatori cui vengono affidate le sperimentazioni dei nuovi prototipi, non è sopravvissuto. Neanche il suo nome è stato reso noto dal Pentagono nel sobrio comunicato che ha dato l'annuncio del disastro.

Aniello Coppola

(Segue in ultima)



Spagna 1936

a cinquant'anni dalla guerra civile

Scritti, servizi, testimonianze di

- Alessandro Natta
- Augusto Pancaldi
- Rafael Alberti
- Juan Pablo Fusi
- Enrique Lister
- Santiago Alvarez
- Marcelino Camacho
- Arminio Savioli
- Dario Puccini
- Giuseppe Boffa
- Antonio Elorza
- Enzo Santarelli

un inedito di Vittorio Vidali

ALLE PAGG. 9, 10, 11, 12, 13 e 14

Prezzi ingrosso ancora giù: -2% Ma per la spesa non muta nulla

ROMA — I prezzi all'ingrosso sono andati giù di quasi il 2% tra maggio di quest'anno e lo stesso mese dell'anno scorso, ma a noi che consumiamo e facciamo la spesa nessun vantaggio ne è derivato. Ieri l'Istat ha reso noto questo nuovo salto all'ingolo, in senso positivo, anche se i prezzi all'ingrosso sono scesi dello 0,7%, una costante negli ultimi mesi. Un dato destinato a riaccendere le polemiche tra industriali e commercianti, perché insieme ai prezzi all'ingrosso scendono inesorabilmente i prezzi delle materie prime e, stando agli ultimi dati, i prezzi al consumo, sono ancora al di sopra del 6% di quest'anno. Secondo le rivelazioni delle associazioni commerciali (private e cooperative), l'industria continua a ritoccare tutti i listini, con una media superiore al 5% nel periodo che va da maggio '85 a maggio '86. D'altra parte, però, autore-

voll istituti di ricerca economica (come il Cer) affermano che non sono solo gli industriali ad aver preso il via dell'inflazione, cioè a non essere in grado di mutare comportamento ora che la congiuntura internazionale volge in senso positivo; anche il commercio fa la sua parte, recuperando con una maggiore percentuale di aumento la riduzione spontanea dei margini di guadagno nel mercato. In effetti, anche guardando ai dati Istat sui prezzi all'ingrosso, la tendenza è manifesta e trasparente. Lo 0,7% di calo di maggio su aprile, infatti, è quasi tutto determinato (0,6%) dalla diminuzione dei prezzi del petrolio e dell'energia elettrica. Siamo arrivati al punto che ora l'Enel comincia a lamentarsi, perché deve trasferire sulle bollette (con il famoso «sovrapprezzo termico») il risparmio petrolifero, mentre le altre industrie recuperano profitti anche per questa via e il fisco, con puntuale determinazione, continua a rastrellare su benzina e gasolio 8-10 o più lire a settimana.

«Mi pare che la nostra posizione sia fin troppo chiara», risponde Giuseppe Chiarante, segretario del Pci. «Abbiamo formulato una proposta che è di maggioranza e di governo...»

«Mi pare che la nostra posizione sia fin troppo chiara», risponde Giuseppe Chiarante, segretario del Pci. «Abbiamo formulato una proposta che è di maggioranza e di governo...»

«Scusa, vuoi dire che non ci sono possibilità di appoggi esterni, che il Pci sta dentro o fuori dal governo? Abbiamo detto che se si concorda su un programma chiaro, delimitato, di cose da fare da qui sino alla fine della legislatura, non si vede perché poi nel governo non dovrebbe esserci anche il Pci. Per noi sarebbe una preclusione inaccettabile. Da parte nostra non c'è nessuna disponibilità a considerarci un forno da mettere in concorrenza con altri, chiunque sia l'acquirente...»

«Già, perché qualche volta anche il Psi sembra considerare il Pci alla stregua di un forno...»

«È singolare che, nonostante la chiarezza delle nostre posizioni, vengano avanzate da qualche dirigente socialista, talvolta in modo offensivo, insinuazioni sugli atteggiamenti del Pci. E sono poi quegli stessi dirigenti che nel Psi più si battono per mantenere in piedi il governo con la Dc...»

«Ecco, qui c'è forse uno degli aspetti più misteriosi di questa crisi, nella quale la gente stenta a raccapezzarsi. Tutto comincia, dicono i socialisti, con il congresso democristiano, con le nuove «tentazioni egemoniche» della Dc. Ma com'è, allora, che il Psi invece di pensare ad alleanze diverse preme per continuare quella a cinque, purché sotto la sua guida?»

«Lasclami fare una distinzione. Io sono d'accordo nel ritenere che il congresso democristiano non abbia solo rivendicato l'alternanza a una data piuttosto oscura, secondo quanto era stato pattuito nella fantasmatica «verifica» di primavera. No, De Mita, uscito rafforzato dall'esperienza triennale del pentapartito a guida socialista, ha posto una candidatura più ambiziosa: quella di guidare la «seconda fase della politica di risanamento», come la definisce lui. E questo su una linea che è sostanzialmente moderata...»

«Quindi il giudizio socialista sul congresso è esatto?»

«È chiaro che, dettando le sue condizioni, De Mita ha messo alle strette il Psi. E questo è anche il senso dell'assurda proposta del «patto dei sette anni». Ma la risposta socialista non è affatto quella che, di fronte alla stretta democristiana, cerca di dar corpo a una soluzione

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)



Boy George ricompare: a processo per droga

LONDRA — Boy George, il celebre cantante rock, ecclesiastico per sottoporsi a una cura che lo liberasse dalla droga, è stato fermato ieri dalla polizia dell'Essy. Dopo un breve interrogatorio nel commissariato di Harrow al cantante è stata contestata l'accusa di possesso di eroina. Poi Boy George al secolo George O'Dowd, è stato rilasciato con l'impegno che il 29 luglio si presenti alla pretura

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

Nell'interno

In moto con il casco Dal 18 è obbligatorio

Da venerdì 18 luglio entra in vigore la nuova legge sull'uso del casco obbligatorio. Nella stessa normativa si impongono a tutti i motocicli e ciclomotori lo specchio retrovisore. Cosa prevede il provvedimento? Come si deve fare per mettersi in regola? Quali sono le reazioni degli interessati?

SERVIZI A PAG. 3

«Africa», si conclude la festa dei giovani

Si conclude oggi «Africa», la festa dei giovani comunisti, con una manifestazione a cui prendono parte Alessandro Natta, Pietro Folena e Alfred Nzo, segretario generale dell'African National Congress. L'altra sera Ingrao ha ottenuto calorose accoglienze. Continua a Tirrenia la festa delle donne.

A PAG. 6

Sirte, iniziano oggi le manovre libiche

Cominciano oggi le manovre navali libiche nel Golfo della Sirte. L'agenzia «Jana» ha ieri accusato gli Usa di aver trasferito bombardieri e aerei militari da trasporto in Inghilterra e a Comiso. Spadolini: «Non saremo secondi a nessuno nel difendere la patria.»

A PAG. 7

I cinesi riscoprono l'eros con un romanzo

Si intitola «La metà dell'uomo è donna»: è il primo romanzo erotico ad aver avuto un successo clamoroso in Cina. Oltre 300mila copie vendute, mille lettere al giorno dai lettori. Ecco perché è diventato un caso di costume che ha sorpreso lo stesso autore, il 50enne Zhang Xianliang.

A PAG. 15

Nella capitale delle vacanze non si parla d'altro: le atomiche Usa all'aeroporto

Rimini, sotto l'ombrellone è di moda la bomba

Dal nostro inviato

RIMINI — La «capitale delle vacanze» è la somma di due città, divise dalla ferrovia. Due città diverse, collegate da cavalcavia e sottopassaggi, ma solo geograficamente. La prima è una città «normale», dove fra piazza dell'Aringo e Parco di Augusto, si discute di politica, di problemi, di progetti. Oltre la ferrovia, verso il mare, c'è la città che vive quattro mesi all'anno; la città conosciuta da milioni di turisti, con alberghi e pensioni, ombrelloni e spiagge, amori e fritto misto. Qui il Turismo è dio assoluto, ed ogni notizia viene letta con i Suoi occhiali. Anche quella delle bombe ato-

miche Usa depositate a pochi chilometri di distanza, in sotterranei dell'aeroporto militare. «Ci mancava anche questa», dicono bagnini, albergatori, baristi, che in quattro mesi debbono portare a casa — e ci riescono benissimo — i soldi per tutto l'anno (ed anche per Bot e Cct). Per una parte di loro le ventidue bombe atomiche «nascoste» da anni a Miramare sono l'ultimo anello di una catena di disgrazie che in questi ultimi mesi si è abbattuta sul dio Turismo. «Prima c'è stato Gheddafi,

Jenner Meletti
(Segue in ultima)

Ho già visto tutto in un film mai fatto

di PIER VITTORIO TONDELLI

Un pezzo di lamiera infuocata attraversa il cielo estivo della riviera adriatica come una meteorite. Cade nei pressi del lungomare schiantandosi su un palo di auto in sosta. Subito una piccola folla si raduna attorno al luogo dell'incidente. Un fotoreporter scatta rapidamente un rullino e corre in redazione. Più tardi la notizia: due F-16, aerei in dotazione alle forze Nato di stanza a Rimini, sono venuti in collisione durante una esercitazione di

volo. Uno dei due caccia si è inabissato. Il pilota è incolme ma, ecco l'imprevisto, nell'incidente è andato «smarrito» un ordigno a testata nucleare. La psicosi della bomba atomica si abbatte sulla riviera al colmo della sua festa estiva. Le autorità tentano di calmare l'opinione pubblica; albergatori e vertici militari si incontrano segretamente per concordare il da farsi. L'ordigno non si trova. In breve il missile diventa l'emblema della vita in riviera. C'è chi fa accorrere in riva al mare squadre di militari dicendo di aver avvistato l'ordigno. In

realtà si tratta di un vecchio scafo portato alla deriva. Nella cucina di un grande albergo, indeciso sul da farsi, lo chef prepara un enorme sandwich a forma di missile da servire al culmine di una festa in piscina. Una ex diva degli anni Cinquanta, madrina di un premio rivierasco, intervistata al suo arrivo all'aeroporto di Miramare di Rimini risponde: «Io paura del missile? Sapete quanti missili mi hanno colpito in tutti questi anni? Missili veri, intendo...» Questa era la situazione di

(Segue in ultima)



Gli sviluppi della crisi

ROMA — Freddo sotto l'autentico bombardamento socialista, Giulio Andreotti sta impiegando questi giorni di vigilia delle consultazioni per approntare una bozza di programma da sottoporre ai partiti: «proposte aperte», sottolinea una nota ufficiosa d'agenzia. A questo fine il presidente incaricato ha avviato una serie di incontri informali culminati ieri mattina nel colloquio con il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. L'imperturbabilità andreottiana risalta in misura direttamente proporzionale alla violenza della reazione socialista, che non si limita più al «no netto e chiaro» fondato su Andreotti dalla Direzione dell'altro giorno. Formica e Martelli ieri hanno alzato il tiro: il primo, parla di una «crisi politica e istituzionale aggravata dall'assurda pretesa» e invita Andreotti «a passare la mano fin dai prossimi giorni», giacché «ogni forzatura aggiungerebbe altro veleno in una situazione velata da ombre e gravata da pesanti ambiguità». Trasparente la polemica anche contro l'operato di Cossiga.

Il «Popolo» liquida questa «esplosione di risentimento» come un «colpo di caldo». Poi, passa a elogiare il particolare rilievo dato da Andreotti «a un programma di medio termine» su cui il nuovo governo «allarghi, ove possibile, i consensi anche al di là della maggioranza che si esprime nel voto di fiducia».

L'attacco alla Dc accompagnato da bordate contro il Quirinale

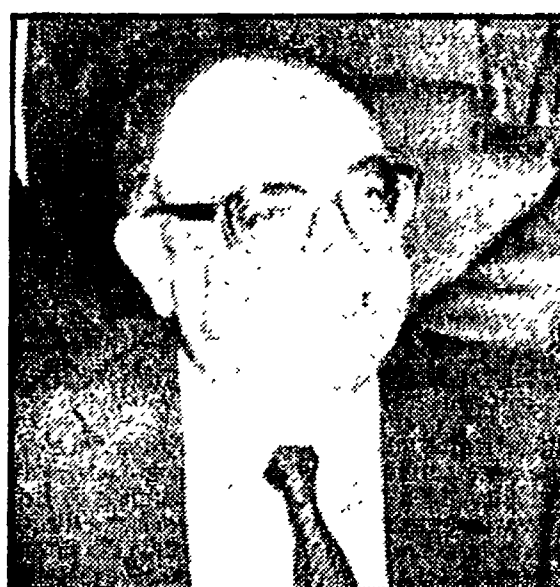
Il Psi invita Andreotti a passare subito la mano

Per Formica e Martelli la crisi non è solo politica ma anche «istituzionale» - Appelli ai laici ad abbandonare la «neutralità» - Il presidente incaricato prepara l'«inventario» dei problemi: ieri ha visto Ciampi

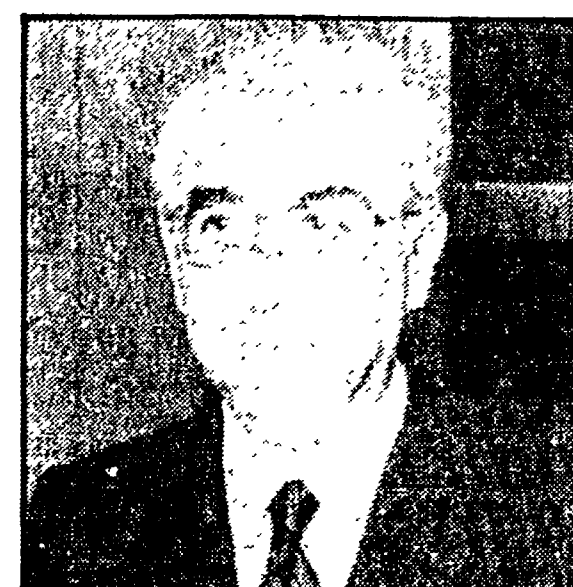
Se le più recenti dichiarazioni socialiste lasciano dunque pochi o punto dubbi su ciò che la delegazione dirà domani ad Andreotti (sarà ricevuta nel pomeriggio, subito dopo quella del Pci, che in mattinata convoca la Direzione), esse forniscono anche ulteriori indizi sulle valutazioni (e le intenzioni) del vertice del Psi. L'insistenza sul carattere anche «istituzionale» della crisi fa capire che le polemiche contro l'operato di Cossiga non sono state estemporanee. E infatti a Salvo Andò, responsabile del Psi per il settore giustizia, è affidato il compito (in un'intervista a «Panorama») di dettagliare le critiche socialiste.

Per Andò, Cossiga «è diventato il notaio delle indisponibilità» (quelle cioè al reinserimento di Craxi, n.d.r.) e ha finito con l'avevolere il partito che ha manifestato più indisponibilità e chiusura. Ma c'è anche un altro: Cossiga avrebbe «mostrato una solidarietà più o meno consapevole» nei confronti della Dc, e «in ogni caso alla fine ha agevolato un disegno che rischia di destabilizzare l'equilibrio politico esistente senza offrire alternative per il futuro».

L'altro elemento che affiora con nettezza dalle parole dei dirigenti socialisti è la percezione e il timore dell'isolamento nello stesso recinto del pentapartito. Lo si deduce dagli ap-



Rino Formica



Francesco Cossiga

pellì quasi accorati che via del Corso rivolge ora agli alleati «minori», da un lato, e al Pci dall'altro. Manca si augura che «in questa crisi le forze laiche e socialiste sperimentino una più intensa collaborazione». Formica che «l'equidistanza laica divenga un po' meno neutrale»: pare un po' difficile vista lo scatto di ostilità del Psi alla sola eventualità di una presidenza «laica». Ancora Formica invoca dall'opposizione «uno scatto di fantasia», mentre per Manca «anche il Pci non può più a lungo mantenere un atteggiamento neutrale». Neutrale rispetto a che? Ma a questo genere di lamentele risponde, in questo stesso giornale, l'intervista di Chiarante.

In verità, le preoccupazioni del Psi sulla tenuta dei «minori» sotto un'offensiva Dc palano assai fondate. Altissimo è stato ieri da Andreotti e si è limitato a definire «prioritario il ristabilire un'organica collaborazione» tra i cinque. Nicolazzi, che si era schierato a fianco al Psi, pare ora condurre il Psi su posizioni più sfumate: dall'indisponibilità ad entrare in un governo senza i socialisti passa ora all'avvertimento che «eventuale formula senza il Psi non trova consensi fra i socialdemocratici». Il Pri, poi, tace del tutto (fatto significativo data la sua abituale loquacità).

Andreotti dunque lavora al suo «inventario» dei problemi, e la Dc sottolinea questa sua propensione programmatica come «l'elemento di maggiore novità» della situazione. Come mai questa enfasi? Perché, secondo il «Popolo», si tratta di ricostruire l'alleanza su un programma a medio termine concordato tra i partiti, ma accettato e accettabile anche dalla maggioranza del Parlamento, che è istituzione, la quale ha una sua autonomia dal governo e, in qualche misura, dagli stessi partiti». Insomma, sostiene il giornale dc, le ragioni «più profonde» delle dimissioni di Craxi non starebbero nella crisi dell'alleanza a cinque ma «in una crisi dei rapporti tra governo e Parlamento» e la causa starebbe nel disagio dei parlamentari che si sono sentiti «sempre più marginalizzati da un governo che «ha fatto propria una certa filosofia di decisionismo».

La conclusione è che occorre «ricostituire la fiducia sostanziale dei parlamentari sui programmi del governo, allargando, ove possibile, i consensi anche al di là della maggioranza che si esprime nel voto di fiducia». La Dc si augura che il Psi «scelga la positiva novità di questo discorso», piuttosto che mostri «preoccupazione di conservare un potere ottenuto non adeguatamente giustificato dal consenso elettorale». Una chiosa che sembra fatta apposta per rinfocolare le «astiose polemiche» del Psi.

en. c.

Ancora una volta seduti in poltrona davanti alla Tv — bicchiere in una mano e noccioline nell'altra — eccoci lì incantati a seguire le vicende dell'astuto zio Giulio, del cocciuto Ciriaco, dell'arrogante Benedetto, dell'invadente Giovanni e del cento e cento personaggi che gli stanno intorno. Sono migliaia di puntate alle nostre spalle, altre migliaia presumibili nel nostro futuro: questo «serial» televisivo, o tele-romanzo, tavola telenovela dal ritmo lento e sporifero, ci ossessiona, ci stupefa, ci fa giurare di non ricacciarci, ma poi ci affascina, ci attrae e infine ci inchioda in poltrona con quell'intrico di trama sempre un po' scontata, ma anche sempre un po' nuova e imprevedibile.

La «serie» di cui in questi giorni si stanno trasmettendo le puntate conclusive (così almeno ci pare, a lume di naso, da vecchi esperti di quel genere di vicende) si è chiamata Pentapartito e si è cominciata sei anni fa, all'incirca. Di che storia si tratta? Come tutte quelle televisive, è una storia insieme di famiglie e di clan, di potere e di denaro, di gelosie e di invidie, di alleanze e di tradimenti, di scontri feroci e di carezze ingannatrici, di egosmi e di generosità.

Comincia nel '79 con la fine della solidarietà nazionale, a gennaio, e con la caduta in Parlamento del governo Dc-Pri di Andreotti (per un voto) e si svolge fino a quest'estate 1986 attraverso colpi di scena, anzi, diremmo veri e propri colpi d'ala di sceneggiatura che si alternano però a lunghe pause stanche in cui non avviene nulla o quasi: appunto, un po' telenovela americana e un po' telenovela brasiliana.

Il fatto di avvio della sceneggiatura sta nella progressiva perdita di credibilità e di centralità della vecchia famiglia democristiana. Fra il '79 e l'81 la Dc, reduce

Pentapartito, fine di una telenovela

Dopo mille puntate il «cattivo» ritorna al ranch del potere

nel passato — la centralità di fatto della Dc, che impostava e gestiva la sua politica di monopolio e di egemonismo, attraverso interposta persona. Perno di quella politica — sulla cui onda, nella Dc, spuntava e fioriva la rosa di De Mita — era la drastica contrapposizione al Pci, la filosofia nuova (e antica) del Pci così alternativo all'estesione da essere di fatto incompatibile con il sistema politico stesso quale era storicamente dato. Il vecchio clan tradizionale dei coltivatori di mais — diciamo — si opponeva con ogni mezzo a ogni possibile ipotesi di variante produttiva: non l'allevamento di bestiame, non le colture pregiate, non le industrie di trasformazione agro-alimentare non l'irrigazione. Mais e solo mais: vale a dire quella politica che in questi sei anni ha continuato a lasciare marcire i problemi strutturali e istituzionali del paese, pur di non innovare, di non diversificare le produzioni, di non servirsi di strumenti agricoli nuovi, di industrie, di linee produttive veramente moderne. Quanti film così abbiamo effettiva-

mente visto sui teleschermi? Il capolavoro di questa sceneggiatura fu realizzato quando il vecchio clan agricolo democristiano, circondato dai piccoli «farmer» suoi tradizionali alleati, conquistò alla sua causa («mais e solo mais») i proprietari balanzati e apparentemente dinamici e moderni, del ranch socialista. I passaggi di questa associazione organica della famiglia rappresentano un vero gioiello nel pur fornito magazzino degli sceneggiati politici.

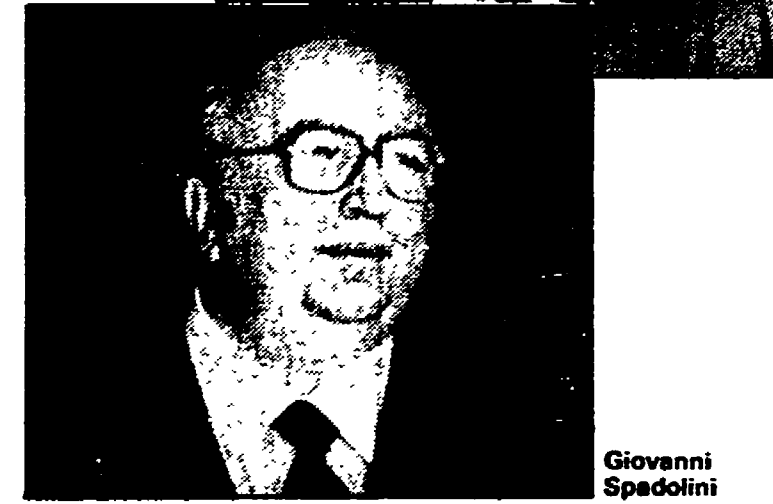
Falliti, per i contrasti interni al governo di coalizione, il primo e il secondo Spadolini, i rancheros dc ricorsero al vecchio patriarca Fanfani: uno di quelli che a suo tempo aveva pur tentato di rompere la monocultura del mais per introdurre quella delle barbabietole (ma l'impresa non riuscì, e alla fine il mais tornò a coprire tutto). Fanfani durò appena cinque mesi, fra l'82 e l'83, da dicembre a aprile. Nel contempo De Mita, segretario con grinta della Dc, aveva espresso una linea di «grande restaurazione»: era la svolta neolibertista o reaganiana del «più mercato e me-



Bettino Craxi



Ciriaco De Mita



Giovanni Spadolini

declino, mentre De Mita meditava il ritiro (sugli antichi modelli di Fanfani o di Dossetti).

In sostanza, spiegava Forlani, la Dc, offrendo la presidenza del Consiglio a Craxi (come aveva fatto nell'83) aveva ottenuto di bloccare «la ricerca da parte del Pci di un sistema di alleanze alternative a quello che vede al centro il nostro partito». Far fare da un possibile allevatore di bestiame — ecco la sostanza del discorso forlaniano — la politica della cultura del «mais e solo mais», era il vero capolavoro: all'ombra di quella alleanza, la Dc (diceva Forlani) «potrà lavorare nel suo interesse e in quello delle sue possibilità di ripresa».

Così è stato, in buona sostanza, negli anni della presidenza socialista. Prima il decreto contro la scala mobile (che pure Spadolini in un tempo non aveva voluto adottare), poi certe impazienze e arroganze parlamentari e istituzionali, infine — dopo le elezioni amministrative dell'85 — il giro di valzer «craxiano nei comuni, nelle province e nelle regioni, con il rovesciamento traumatico (e spesso contro i numeri elettorali) delle alleanze di sinistra: il prezzo di quella sedia di Palazzo Chigi è stato pagato ben caro.

E' noto che l'illusione socialista dello sfondamento elettorale a sinistra attraverso la politica del «muso duro», non ha pagato. In realtà i fattori (comunisti, ma anche di altri ranch della vasta prateria) dell'allevamento, delle colture moderne, di barbabietole o di ciliege, non accettano di convertirsi al partito del «mais e solo

mais». Ma la politica dell'innaturale mistura del vini rossi e bianchi, del Pentapartito, dell'unico recinto per ranch diversi e lontani, è servita ai rancheros più forti. La Dc ha colto l'aria di quella «ripresca» che Forlani già garantiva nel febbraio '85 (e la Sicilia ha confermato quell'impressione), e dunque ha rialzato il capo chiedendo la restituzione della presidenza del Consiglio.

Certo, dietro a questo gioiello dell'alternanza, sta anche la sostanza di politiche non convergenti fra gli alleati: pensiamo alla politica estera, a quella istituzionale, a quella della giustizia sulle quali le spaccature hanno diviso tutte le famiglie dei coltivatori di mais. E in effetti i fanatici idolatri del granturco non stanno in un solo ranch, così come gli innovatori o riformatori non sono tutti al di là del «corra!».

Ma il telefilm del Pentapartito ormai volge alla fine, si è incrinato, è ormai nel tedio ripetitivo. L'indice di ascolto per questa «serie» è ormai vicino allo zero: tanto è vero che gli autori avevano pensato, in un ultimo tentativo di rilanciare la scena, di cambiare l'attore che impersona un personaggio (come spesso si fa nel telefilm). E cioè di fare impersonare l'abusato Giulio Andreotti da un attore giovane meno conosciuto e di più presa sul pubblico femminile, Giulio Goria: ma un rapido sondaggio fra i telespettatori ha detto che no, il pubblico — soprattutto per l'ultima puntata — preferisce senz'altro il buon, caro, vecchio Giulio.

Ugo Baduel

IL PROSSIMO SARÀ UN "TANGO" DIVERSO. E INOLTRE: VECCHIONI (ROBERTO)!!! * STAINO, ANGESE E GLI ANGELI * I NEGRI DI JACOPO FO * I PRETI DI ELUEKAPPA * E TANTI, TANTI ALTRI... «TANGO»: DOMANI CON "L'UNITÀ"

Appello per il referendum consultivo sul nucleare

L'invito a firmare la proposta del Pci in un documento sottoscritto da intellettuali, scienziati e uomini politici - «I cittadini italiani non possono essere privati della facoltà di pronunciarsi sul merito di decisioni che incidono in modo così profondo sul loro destino e su quello delle generazioni future»

Sulla proposta di referendum consultivo per le centrali nucleari pubblichiamo l'appello sottoscritto dal comitato dei garanti. La drammatica vicenda di Chernobyl, la riflessione che ne è seguita tra le forze politiche, gli esponenti della comunità scientifica, gli specialisti, hanno reso ancor più evidente all'opinione pubblica italiana e internazionale quanto le scelte nel campo dell'energia siano fondamentali per l'avvenire della nostra società e vadano pertanto commisurate a criteri irrinunciabili di sicurezza e di avanzamento sociale e civile. Noi pensiamo che i cittadini italiani non

possano essere privati della facoltà di pronunciarsi sul merito di decisioni che incidono in modo così profondo sul loro destino e su quello delle generazioni future. Per questo appoggiamo la proposta di un referendum consultivo sul nucleare attraverso il quale ciascuno sia messo in grado di contribuire alla formazione di orientamenti responsabili, democraticamente garantiti, ispirati alle esigenze universalmente diffuse di un nuovo e più alto modello di sviluppo, di una più efficace tutela dell'ambiente e della salute, del diritto di tutti al lavoro, alla sicurezza, al progresso, alla pace.

Uno strumento nuovo di democrazia

Con la costituzione di un comitato di garanti e con l'appello da essi sottoscritto, si mette in moto la macchina per la raccolta di firme alla petizione popolare, che chiede al Parlamento della Repubblica di approvare rapidamente la legge istitutiva del referendum consultivo. Come è noto, i gruppi parlamentari del Pci hanno presentato, alle Camere, una proposta di legge che, se approvata in tempi rapidi, consentirebbe di effettuare una consultazione popolare sul nucleare. Ma la questione va al di là di quella, pure importantissima, dell'energia: si tende a introdurre, nel nostro ordinamento costituzionale, un nuovo istituto democratico (il referendum consultivo, appunto) la cui importanza (noi crediamo) valga la pena di sottolineare. Ci auguriamo che siano raccolte molte centinaia di migliaia di firme, e che sia organizzato il lavoro necessario per questo. Centinaia di migliaia, se sarà possibile milioni: una grande campagna democratica e di massa. Non hanno molto senso, perciò, a nostro parere, referendum organizzati, qua e là, all'interno del partito comunista, per conoscere l'opinione degli iscritti a questo partito sulle domande che la proposta di referendum consultivo sull'energia pone. A firmare la petizione per il referendum consultivo debbono essere invitati tutti i cittadini, per conquistare uno strumento nuovo di democrazia che possa essere usato per conoscere l'opinione degli italiani su questioni assai importanti (come, ad esempio, la politica energetica).

Come è noto, il Pci ha scelto la via del referendum consultivo e non ha aderito a quella, proposta da altri, di alcuni referendum abrogativi di parti di leggi riguardanti le centrali nucleari. Riteniamo, questa seconda scelta, riduttiva rispetto al problema che si pongono, e anche non risolutiva. La via che abbiamo indicato, per la definizione del nuovo piano energetico, è la seguente: Conferenza energetica nazionale, referendum consultivo, decisione definitiva del Parlamento.

Dei prossimi mesi, un grande dibattito di massa. E questo dibattito deve avvenire in piena e razionale cognizione di causa. Dopo le settimane dell'emozione, suscitata dall'incidente di Chernobyl, il dibattito sembra essersi placato. Dobbiamo riprenderlo: e anche noi, come giornale, ci impegniamo a farlo. Sembra a noi che, perché il popolo italiano possa decidere, appunto, in piena e razionale cognizione di causa, sia necessario che il dibattito non sfugga a due problemi, anche al di là delle domande che sono state indicate nella proposta di referendum consultivo: cosa proporre e come operare per forme di controllo internazionale (tenendo presente che sarebbe vano, al fine della sicurezza, decidere di non installare centrali nucleari in Italia quando a pochi chilometri da tutte le nostre frontiere sono in funzione numerose centrali) e come far fronte al fabbisogno energetico nazionale nei prossimi vent'anni. In verità a questa seconda questione non possiamo sfuggire. Abbiamo anzi il dovere di essere precisi. Anche nell'ipotesi che dovessimo giungere a una conclusione negativa per l'uso dell'energia nucleare, dobbiamo indagare come far fronte ai bisogni energetici e di sviluppo del paese (carbone, ancora più petrolio, altre fonti di energia). Questo mi sembra, in verità, un problema ineludibile per una forza politica che voglia essere veramente una forza di governo. Gerardo Chiaromonte

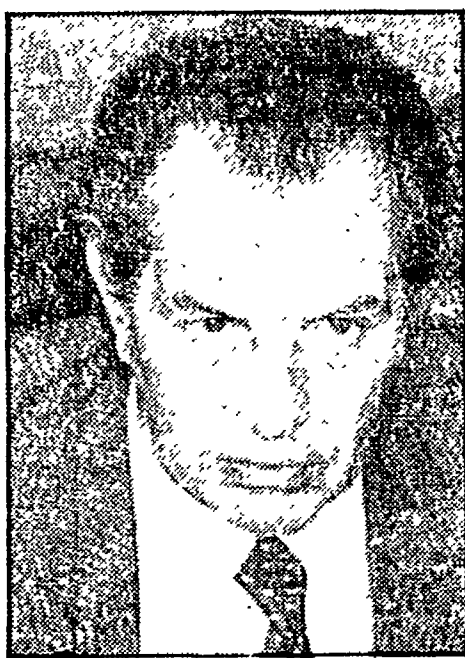
- Ernesto BALDUCCI, Paolo BARILE, Gloria CAMPOS VENUTI, Antonio CASSESE, Francesco DE MARTINO, Ugo FACCHINI, Roberto FIESCHI, Pietro FOLENA, Natalia GINZBURG, Renato GUTTUSO, Margherita HACK, Luciano LAMA, Nicola LOPRIENO, Alberto MONROY, Alberto MORAVIA, Alessandro NATTA, Giorgio NEBBIA, Adriano OSSICINI, Tullio REGGE, Stefano RODOTÀ, Edoardo SALZANO, Rino SERRI, Vittorio SILVESTRINI, Enrico TESTA, Lanfranco TURCI, Paolo VOLPONI, Gustavo ZAGREBELSKI

Tra azienda e sindacati opposte valutazioni sulla partecipazione

Il lavoro di sabato all'Alfa Ed è polemica sulle cifre

È entrato il 65% o il 35% dei lavoratori comandati? - Le segreterie nazionali confederali hanno tentato di scongiurare lo sciopero, ma una parte dei delegati si è opposta - Il delicato capitolo del rientro dei cassintegrati

MILANO — Alfa Romeo, ore 7. Si entra. È sabato, ma si entra lo stesso. La direzione ha comandato seimila lavoratori per produrre mille «75» richieste dal mercato. Ma al cancello non si presentano tutti. Anzi. Fiom e Fim-Cisl di fabbrica hanno dichiarato lo sciopero. E qui nasce subito la confusione delle cifre per questo sciopero che le segreterie nazionali del sindacato hanno fatto di tutto per scongiurare, ma si sono trovati il blocco di una parte dei delegati. L'azienda si è sempre rifiutata di affrontare il delicato capitolo del rientro dei cassintegrati e migliaia di ore di straordinario in una fabbrica che tiene fuori dai cancelli oltre duemila lavoratori sono una beffa. Però giovedì sera a Roma si è trovato l'accordo: l'azienda dice che adesso si può trattare sul rientro e sui turni di lavoro da settembre, in compenso il sindacato riconosce la legittimità degli straordinari per tre sabati. Possibilità, peraltro, riconosciuta dal contratto di lavoro. In fabbrica Fiom e Fim-Cisl non cambiano opinione.



Sergio Garavini



Silvano Veronese

I delegati Fiom di Arese dicono: la media è del 60%. Per la Fim al lavoro poco più di mille dipendenti, il 25 per cento; produzione effettuata un sesto, 50/80 vetture. Ed ecco i trucchi. Dice Cesare Moreschi, segretario della Fiom milanese: «L'Alfa mette insieme i mille lavoratori che di solito lavorano il sabato con i comandati per le 75. A noi risulta che per le 75 si è presentato in fabbrica il 35%. Non è partito nemmeno Matzinger, il robot dell'assemblaggio, perché le cadenze erano basse. Molte delle vetture consegnate al magazzino sono state solo completate non prodotte ex novo. Al cancello non c'è stata tensione, solo un rapido accenno di picchettaggio. L'aveva preannunciato Dp - poi sfumato. Ci si chiede se la prova dello sciopero sarà utile oppure no. Per le segreterie nazionali del

sindacato non era opportuna. L'Alfa vive un momento delicato. Ancora non si conosce l'esito della trattativa con la Ford e si sono già scatenati interessi e conflitti che niente hanno a che vedere con le esigenze produttive del gruppo automobilistico. La Ford fa sapere che non ama quelli che considera «intralci sindacali». Il sindacato rischia vedersi ricadere addosso la responsabilità di aver messo qualche bastone fra le ruote all'azienda, rendendola come dice qualche dirigente, «ingovernabile». Ma l'Alfa Romeo negli ultimi tempi non ha brillato per attitudine a negoziare. Prima che nella fabbrica di Arese si decidesse lo sciopero del sabato, aveva tirato la corda affermando che lo straordinario era semplicemente dovuto, prendere o lasciare. E aveva bruciato tutte le contropropo-

ste avanzate da Fiom e Uilm (la Fim-Cisl aveva subito detto no): spostamento di lavoratori dall'Alfa 90 alla 75, una parte di rientri, una parte in straordinario. Un tira e molla durato un mese e mezzo. Difficile per i lavoratori ingolare il rosario delle migliaia di cassintegrati a zero ore. In una fabbrica dove non si contratta da cinque anni stupisce fino ad un certo punto che si voti no alla piattaforma del metalmeccanico e che ci si irrigidisca sul sabato.

I commenti a caldo sono molto diversi. L'Alfa è soddisfatta e parla di senso di responsabilità dei lavoratori, un «successo» non dell'azienda ma delle segreterie nazionali del sindacato. Piergiorgio Tiboni, segretario milanese della Fim-Cisl, d'accordo con lo sciopero, afferma: «La strada delle scelte unilaterali è perdente». La Fiom punta l'attenzione sulla trattativa di domani. Cesare Moreschi: «Non è un successo per nessuno. Adesso tutti, noi sindacalisti e azienda, dobbiamo raggiungere un accordo, le premesse ci sono tutte. Sbaglia chi dice che l'Alfa è ingovernabile. Questa vicenda dimostra che i lavoratori si rendono conto delle necessità aziendali, però vogliono dei punti di riferimento per il futuro».

Da Roma, Silvano Veronese, segretario confederale Uil, attacca i delegati di fabbrica: «Rifiutare quel minimo di flessibilità produttiva che in altre fabbriche è normale rappresenta un atto di incoscienza e autolesionismo. Così non si invogliano certo gruppi privati nazionali ed esteri ad acquisire quote di proprietà del gruppo». L'Alfa Romeo non ha cambiato i suoi programmi: le mille 75 valgono una ventina di miliardi e sul tavolo ha 1400 ordinativi. I prossimi due sabati si lavorerà?

A. Pollio Salimbeni

L'economia mondiale ancora addormentata

Tra petrolio e denaro una corsa al ribasso

Giappone e Germania non seguono gli Usa nella discesa dei tassi di interesse

(118 miliardi di dollari). Poiché ciò era avvenuto grazie al superdollaro accoppiato da un forte disavanzo pubblico, aveva provocato conseguenze sia nella economia americana sia in quella internazionale che prima o poi avrebbe portato a una resaca di tassi. Le imprese americane si erano «svuotate» collocando sempre più all'estero (soprattutto nei paesi del Pacifico) le loro basi produttive; i settori più esposti alla concorrenza erano entrati in crisi; il «Reagan-boom» aveva attirato dall'estero non solo merci, ma anche capitali, sotto forma di attività finanziarie in dollari alla ricerca di alti rendimenti a breve termine. Gli Usa da creditori sono diventati debitori netti. Paul Volcker, presidente della Federal Reserve (la banca centrale americana) così commentava davanti alle commissioni parlamentari: «Siamo stati proprio bravi: compriamo più di quello che vendiamo e seguiamo il più grosso debito della nostra storia».

A partire dallo scorso anno, l'obiettivo principale degli Stati Uniti si è rovesciato: innanzitutto assorbire i due squilibri più grandi generati dalla «reaganomics». Così, il treno della economia mondiale si è trovato senza forza motrice.

Nel 1985 il ritmo di crescita dei paesi industriali si è quasi dimezzato; il tasso di aumento del commercio mondiale è sceso dal 9 al 3%; la disoccupazione è cresciuta in Europa e si è fermata al 7% negli Usa.

Il tentativo del nuovo segretario al Tesoro Baker è stato di riesumare la teoria dello scambio di locomotive, cercando di convincere Giappone e Germania a calmare con la loro espansione il vuoto che il rallentamento americano apriva. Ma, sia nel 1985 al summit di Bonn sia quest'anno al vertice di Tokio, ogni avanzo è fallito. Ieri Bonn e Tokio hanno rifiutato di seguire gli Usa nella discesa del tasso di sconto, anche perché il loro costo ufficiale del denaro è già al 3,5% il livello più basso al mondo.

Baker nel settembre scorso ha avviato la svalutazione del dollaro per correggere il disavanzo estero, ma finora la valuta americana è scesa di circa un terzo senza apprezzabili risultati sul deficit estero. Ci vuole tempo. Non è escluso che il dollaro venga fatto scendere ancora, ma ciò provoca il rischio di una nuova turbolenza sul mercato dei cambi, aggravando l'altro squilibrio che mina la ripresa mondiale: la esposizione finanziaria delle banche nei paesi dell'America Latina che stanno manife-

stando una chiara incapacità di far fronte persino al servizio del debito.

Il Messico è di nuovo sull'orlo della bancarotta dopo la crisi dell'agosto 1982. La cura del Fondo monetario non è servita: i salari reali sono stati dimezzati in cinque anni; il disavanzo pubblico al netto degli interessi è stato riasorbito, ma il paese si è impoverito, ha subito una grave emorragia di capitali, l'inflazione non è stata domata. Il ministero delle finanze messicano Petricoli è a Washington da venerdì per cercare nuovi canali di credito. Il Perù ha dichiarato ieri che non effettuerà il rimborso di 186 milioni di dollari dovuti al Fmi entro ferragosto. Brasile e Argentina hanno applicato terapie d'urto che stanno dando i loro frutti sgonfiando i prezzi interni, ma sono ben lontani dal riprendere il sentiero della crescita.

Come si può pensare a una nuova fase di espansione se un intero continente è in queste condizioni? E teniamo conto che, nel frattempo, i paesi «miracolati» del Sud est asiatico sono in netta frenata: Hong Kong, Singapore, Taiwan, la Corea, persino il Giappone che si è visto rivoltare lo yen del 30-40% si avviano verso la stagnazione. La diatriba, dunque, tra gli Stati Uniti da una parte e l'asse Tokio-Bonn dall'altra sta per diventare il motore della crescita, rischia di essere fuorviante. La Rft ha già risposto che il suo tasso di sviluppo quest'anno è superiore al 4%, un punto e mezzo o due oltre la media dei paesi Ocse; non vede perché dovrebbe forzare ulteriormente anche se l'inflazione è a zero e il bilancio pubblico in pareggio. Il fatto è che la logica della «gamma trilaterale» (Usa, Germania e Giappone) non è sufficiente: l'espansione non sarà possibile se non verrà estesa al paese del Terzo Mondo. Com'è disinnescata la mina del dollaro? Oltre la logica del caso per caso esiste un problema comune che richiede soluzioni unitarie e avviene un negoziato per stabilizzare i corsi delle materie prime (a cominciare dal petrolio). Sono due tavoli concreti e collegati. Il primo negoziato è quello che si sta svolgendo al dialogo Nord-Sud. Riprendiamo dagli scaffali il vecchio e impolverato rapporto Brandt. È ancora valido: perché il ciclo degli anni 70 è concluso, ma con la sua eredità dobbiamo ancora fare i conti.

Stefano Cingolani

Dal 18 luglio entra in vigore la legge sull'uso obbligatorio Prendi la moto e vai, ma col casco Ecco tutto ciò che occorre sapere

Esenzione per i conducenti di ciclomotori di età superiore ai 18 anni - Le sanzioni previste - Le deroghe per le case produttrici - La stessa normativa impone lo specchietto retrovisore - Allineamento con la Cee

MILANO — Venerdì prossimo, 18 luglio, entra in vigore la nuova normativa sull'uso obbligatorio del casco per i minorenni e per conducenti e passeggeri di motocicli senza distinzione di età. La questione è ormai nota a tutti, ma attenzione non si è mai messo in giusta evidenza anche il fatto che la stessa legge (approvata dal Parlamento e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 17 gennaio) estende a tutti i motocicli e ciclomotori l'obbligo dello specchietto retrovisore.

Da venerdì, quindi, anche l'Italia si allinea alla normativa vigente nella Comunità europea e, nota, con l'anno internazionale della sicurezza stradale. E' fuori di dubbio che tale legge non potrà risolvere i problemi derivanti da un uso spesso incosciente delle agili due ruote (e dei quali diamo un'ulteriore drammatica testimonianza in questa stessa pagina con tre vittime in due incidenti a Roma), ma certamente contribuirà a salvare non poche teste. Al di là della facile letteratura sui funambolismi tanto cari ai giovanissimi come le rombanti impennate ai semafori o il zigzagare stile gimkana tra le auto, restano a testimonianza dell'utilità del casco le tristi statistiche sugli incidenti in cui incorrono questi utenti della strada. Certo, sarebbe meglio «cosa che per altro si sta cercando di fare in alcune città — introdurre una vera e propria campagna di educazione stradale, in ogni caso, con il 18 luglio, si cercherà di mettere un freno all'elenco delle vittime (oltre un migliaio all'anno) e dei traumatizzati.

Ma vediamo di chiarire, per argomenti, cosa prevede e come sarà applicata la legge.

L'OBBLIGO — L'obbligo dell'uso del casco protettivo, durante la circolazione (quindi anche durante le soste ai semafori), riguarda i conducenti di ciclomotori, motocicli e motocarrozzette. Senza distinzione di età, inoltre, si applica a tutti i conducenti e passeggeri di motocicli. Considerato che il casco limita la visuale, anche sui ciclomotori deve essere applicato un retrovisore fisso facilmente regolabile.

ESENZIONE — Sono esclusi dall'obbligo del casco i conducenti di ciclomotori aventi età superiore ai 18 anni; gli utenti di ciclomotori a tre ruote (compresi quindi quelli in uso ad invalidi) e di «motoveicoli di cui all'art. 25 lettera b, c e d del Codice della Strada», ovvero «motoveicoli per il trasporto di cose, di cose e passeggeri purché il trasporto non sia contemporaneo, adibiti a trasporto specifico di oggetti. Nessuna deroga è prevista per l'applicazione del retrovisore.

CARATTERISTICHE — Il casco per i conducenti e passeggeri di motocicli e motocarrozzette deve rispondere alle caratteristiche ed essere omologato con le modalità stabilite dal regolamento emanato dall'Ufficio europeo delle Nazioni Unite, commissione economica per l'Europa, numero 22, revisione 02. Ovvero, all'interno del casco deve esistere l'etichetta (cucita o stampata) con la dizione E (Europa) seguita dal numero corrispondente al Paese in cui è stato omologato (ad esempio il 3 per l'Italia, il 6 per il Belgio dove fino ad un anno fa, data in cui si è provveduto all'istituzione di un apposito ufficio italiano — il Montedipe di Bollate, Milano — venivano «testati» ufficialmente i caschi prodotti sul nostro territorio), nonché il numero 2202 (relativo al Regolamento Onu e alla revisione) e quello specifico della serie di produzione del singolo casco.

Le omologazioni valide in Italia sono le seguenti: El Repubblica federale tedesca; E2 Francia; E3 Italia; E4 Olanda; E5 Svezia; E6 Belgio (il primo paese a rendere obbligatorio l'uso del casco nel lontano 1965); E7 Ungheria; E8 Cecoslovacchia; E9 Spagna; E10 Jugoslavia; E11 Gran Bretagna; E12 Austria; E13 Lussemburgo; E14 Svizzera; E15 Repubblica democratica tedesca; E16 Norvegia; E17 Finlandia; E18 Danimarca; E19 Romania; E20 Polonia; E21 Portogallo.

Per quanto concerne i caschi che possono essere indossati

	Conducente	Passeggero
CICLOMOTORI		
con due ruote		
con tre ruote		
MOTOCICLI		
motocicli e motocarrozzette		
motocicli per trasporto di cose		

CICLOMOTORI: veicoli a 2 o 3 ruote con cilindrata fino a 50 cc.; potenza fino a 1,5 CV; peso motore fino a Kg. 16; velocità fino a 40 Km/h max.

L'OBBLIGO DEL CASCO SCATTA DAL 18/7/86 È OBBLIGATORIO LO SPECCHIETTO RETROVISORE SUI MEZZI CHE NON SUPERANO I 100 ALL'ORA, PER I 2 RUOTE CHE SUPERANO I 100 ALL'ORA GLI SPECCHIETTI DEVONO ESSERE DUE.

A Roma tre morti in poche ore

ROMA — A pochi giorni dall'entrata in vigore della nuova legge, l'abitudine di viaggiare senza casco è costata la vita a tre motociclisti coinvolti in due diversi incidenti stradali accaduti nell'arco di poche ore nei pressi di Roma. La prima vittima è un uomo di 39 anni, Ivano Biarchesi, che viaggiava insieme al cognato Luigi Labriola, su una «Vespa 250» sul Raccordo anulare, nel tratto tra l'Appia e l'Ardagna. Improvvisamente uno dei pneumatici è scoppiato. Ivano Biarchesi è caduto a terra battendo con forza la testa sull'asfalto. Né il conducente, né l'altro viaggiatore erano protetti dai caschi. Il secondo gravissimo incidente è accaduto poco dopo mezzanotte sulla litoranea del Lido dei Pini, ad una trentina di chilometri dalla capitale. Due giovani motociclisti Enrico Tiburzi, di 17 anni, e Pietro Cocco, di 19, si sono schiantati con la loro Yamaha contro una Peugeot 104, guidata dal trentaseienne Sandro Lauffer, che stava entrando nella strada da una via laterale. Il colpo durissimo ha sbalzato i ragazzi dal sellino: con un volo terribile sono finiti prima contro un albero, poi sull'asfalto. Sono morti durante il trasporto in ospedale.



Da venerdì 18 queste scene non si dovrebbero più vedere: tutti col casco. Ma sarà proprio così?

«Con quel coso in testa come parlerò alla mia ragazza?»

Tra i centauri di piazza Amedeo a Napoli a commentare il provvedimento - Qualche lamentela ma molti si sono già messi in regola

Dalla nostra redazione NAPOLI — Patrizia, 18 anni a settembre, è stata a lungo incerta. «Pol ho visto quello di Fiorucci l'ho preso. Sai, è firmato...».

Francesco, 23 anni, ha l'aria di chi se ne intende; calca un'Honda Custom con aria annoiata: «Il migliore — sentenza — è quello prodotto in kevlar. Certo, costa di più, sopra le 200 mila, ma è anche il più resistente agli urti. Il polycarbonato, devi sapere, col passare del tempo si deteriora. Non ci puoi applicare neppure un adesivo perché ne altera la struttura molecolare. Io, guarda, sul mio ho sovrappreso il gruppo sanguigno. In caso d'emergenza, non si sa mai».

È venne il giorno del casco obbligatorio. Di tipo jet o integrale, firmato da uno stilista di fama o superaccessorizzato, ogni centauro che si rispetti non può farne a meno, pena il sequestro della moto. A piazza Amedeo, luogo di ritrovo per rampolli della «Napolibene», tutti — o quasi — hanno già provveduto.

Giampaolo, 25 anni, difende con gli amici il provvedimento governativo: «È giusto, lo sull'autostrada già l'usavo anche prima dell'obbligo. Per me, in sostanza, non cambia nulla...». «D'inverno andrà anche bene, ma d'estate è una bella rottura: taglia corto Luigi, 30 anni, vespista di vecchia data. «Addio passeggiate in costiera sorrentina — aggiunge introducendo un pizzico di poesia — con il vento salmastoso che ti penetra nelle narici. Inoltre con quel coso in testa non puoi neppure

scambiare quattro chiacchiere con la ragazza che ti porti dietro».

Un sorriso beffardo si disegna sul volto di Antonio; monta una bestia di 1000 cc. Lui del caldo se ne frega, il suo casco è dotato di una specialissima imbottitura antisudore: è un integrale in kevlar, ha il prezzo più di 250 mila lire e ne va fiero.

Poco distante c'è un nugolo di ragazzini under 18; in prevalenza hanno optato per il tipo jet perché più economico, con 60-80 mila lire hanno risolto il problema. A diffidenza di un'intera generazione, il casco jet è meno sicuro in quanto lascia libero il mento e il volto: in caso di urto frontale, quindi, è pressoché inutile. «Lo so, lo so — dice Eugenio, 16 anni, mentre si dondola sulla sua Vespa 50 — però è più comodo da indossare, ti «opprime» di meno».

Francesco, suo coetaneo, non l'ha comprato ancora: «C'è tempo fino a sabato, aspetto. Può darsi che negli ultimi giorni usciranno i saldi così risparmio qualche lira. Non ha dubbi lui, non gli importa sapere che negli altri paesi europei è obbligatorio già da anni: «Sta legge — afferma con l'aria di chi ha capito come gira il mondo — è stata fatta per far arricchire qualcuno».

Nel comando dei Vigili Urbani c'è grande animazione. Per loro è una bella regola: in una città dove il traffico è sempre al limite del collasso, in cui almeno 50 mila auto parcheggiano ogni giorno in divieto di sosta, sarà difficile far rispettare l'obbligo dell'uso del casco. Comunque si stanno organizzando. È già stato predisposto un deposito al largo Marinella dove custodire i motori non soggetti; inoltre la vigilanza è affidata a speciali pattuglie di motociclisti. «Nel solo mese di giugno — rivela un ufficiale del corpo — abbiamo sequestrato 3 mila motori senza targa perché erano in due ad andarci sopra. È facile prevedere quindi che saranno migliaia le persone che disubbidiranno alla disposizione. Chi li convincerà mai gli scugnizzi del Quartiere Spagnolo ad indossare il casco?».

Da Ischia e da Procida, intanto, rimbomba una curiosa notizia. Il ministro dei trasporti Signorile ha esonerato — per ora — i passeggeri dei micro-taxi in servizio sulle isole dall'uso dell'ingombrante accessorio. Tirano un sospiro di sollievo i conducenti dei risciò ischitani ed anche i turisti, niente affatto entusiasti all'idea di farsi un giro panoramico in costume, maglietta ed...elmetto.

Luigi Vicinanza

esclusivamente dai conducenti di ciclomotori, questi sono riconoscibili col marchio di omologazione «Dgm» seguito dal numero di omologazione e da quello specifico di serie.

SANZIONI — Innanzitutto va detto che non sarà più tollerato portare il casco infilato nel braccio o nei portapacchi come generalmente si usa fare d'estate a causa del caldo. Il casco deve essere indossato. La legge stabilisce inoltre che il casco deve essere omologato secondo le regole elencate nel paragrafo precedente. «Se difforme dai tipi omologati, o è impossibile accertarne la conformità, perché mancano gli estremi o non siano più leggibili», cita il testo di applicazione emanato dal ministero, «si deve considerare equiparato al mancato uso». Chiunque violi tali disposizioni incorre in una pena pecuniaria fissata in una somma da 50.000 a 200.000 lire nel caso del conducente di ciclomotore; da 100mila lire a mezzo milione se alla guida (o passeggero) di motociccolo.

Se l'infrazione è commessa da un minore, questi non dovrà pagare multe ma gli verrà sequestrato il mezzo per un mese. Dopodiché il ciclomotore verrà restituito ai genitori, o chi per essi, oppure al reale proprietario del mezzo se il pagamento delle spese di sequestro. Molto più pesanti le pene previste per chi produce, importa o commercializza caschi non omologati: le multe vanno da 5 a 20 milioni e può essere disposto dall'autorità giudiziaria il sequestro del prodotto su tutto il territorio nazionale.

Nella stessa legge sono previste sanzioni pecuniarie, mag-

Rossella Dalò

Servizi pubblici: i diritti degli utenti e la lotta sindacale

Scioperare sì, ma in che modo?

LIBERTINI

«Codice unico, referendum e poi una legge»

Bruno Trentin mi chiama in causa, nella tavola rotonda dell'«Unità» sugli scioperi nei pubblici servizi...

Io credo, infatti, che il punto di partenza di ogni ragionamento in questa questione debba essere una triplice esigenza: garantire ai lavoratori il diritto di sciopero e la decisione sulle sue forme...

Se non si è convinti che queste esigenze sono forti, e indilazionabili, e sono un problema che occorre risolvere (non basta, cioè, parlarne), allora ogni conclusione è possibile. Ma se invece si è convinti — e lo sono — che la società italiana e i lavoratori corrobberanno tremanti rischi se questo nodo non fosse sciolto...

Non mi pare una soluzione quella della cosiddetta «regia estiva». I lavoratori non possono desistere unilateralmente dalle loro azioni di lotta se le controparti non mettono sulla bilancia una adeguata contropartita...

a parte ciò, la questione ha una valenza più generale, e riguarda tutti i mesi dell'anno, non un periodo eccezionale: il problema è di stabilire regole valide sempre, non caso per caso.

Non è una soluzione neppure una pura e semplice riproposizione della autoregolamentazione, sia pure a codici unificati; infatti sin qui i sindacati confederali e la gran parte dei lavoratori hanno fatto la loro parte, con grande senso di responsabilità...

La proposta offre invece uno sbocco, si ancora ad un processo democratico, offre garanzie ai lavoratori. Essa si divide in più parti. La prima è l'unificazione contrattata dei codici di autoregolamentazione; e su ciò mi sembra si sia manifestata ora una convergenza. La seconda parte è l'integrazione

dei codici con norme severe e precise che «autoregolamentino» anche le controparti aziendali o ministeriali. Non è infatti accettabile che i lavoratori si impongano dei limiti, regole precise, e che le loro controparti rimangano libere di adottare comportamenti anomali o di prevaricazione.

Si arriva così al terzo passaggio: il referendum sui codici integrati e unificati. Per quanto rappresentative e prestigiose siano le organizzazioni sindacali che redigono i codici, possono levarsi voci di dissenso e contestazione della effettiva rappresentatività. Il referendum, come dimostra la recente esperienza dei metalmeccanici, è uno strumento democratico, l'occasione di un dibattito di massa, e sollecita la responsabilità di ogni lavoratore.

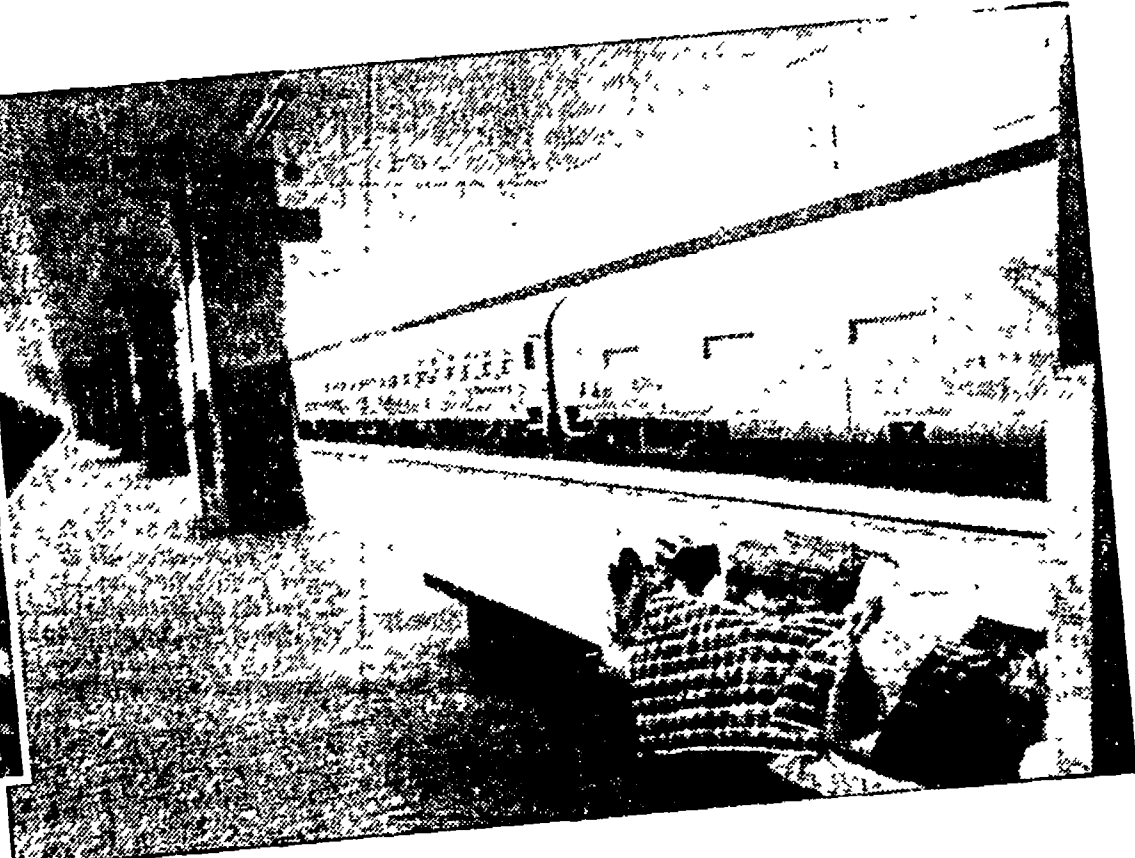
zionali, approvasse i codici, avrebbe un grande valore morale e politico.

Questa è la sostanza del processo che si propone. Ma resta anche la eventualità che, nonostante tutto, alla fine, persista il tentativo di minoranza non già di far valere il loro punto di vista (cosa legittima e necessaria) ma di violare regole decise democraticamente dai lavoratori stessi.

Ho avanzato una proposta, e l'ho esposta alla grande e forte assemblea nazionale dei comunisti, con una serena discussione, ma senza scandali. Se altri hanno proposte diverse, le avanzano. Ma, ecco il punto, caro Trentin, occorre che queste soluzioni rispondano a tutte e tre le esigenze che ponevo all'inizio e risolvano, nei fatti, il problema. Non si può insomma fare finta, e voltare la testa da un'altra parte, se vogliamo salvaguardare il diritto di sciopero, garantire la democrazia, offrire ai lavoratori-utenti le necessarie salvaguardie.

Le scene che si sono registrate a ripetizione, per opera di arroganti minoranze anche esigue, in porti, stazioni e aeroporti non hanno nulla a che fare con il sindacato e con la democrazia, e sono il miglior regalo alla destra autoritaria.

Lucio Libertini



Lucio Libertini ha precisato in modo corretto i punti di dissenso che esistono fra le sue proposte e quelle che, non lo, ma la segreteria della Cgil ha cercato di definire, in queste settimane, di fronte al pericolo di una involuzione della conflittualità nei servizi di interesse collettivo...

1) I codici di autoregolamentazione e la loro «unificazione» (in modo da tradurli in norme contrattuali omogenee per tutte le organizzazioni sindacali coinvolte in una contrattazione collettiva) non costituiscono una soluzione, dice Libertini. La ragione? Perché i codici esistono già e si sono rivelati inefficaci per «colpa di piccole minoranze».

In qualche caso, anche all'interno delle organizzazioni confederali più rappresentative, questi codici — quando vi sono — non vengono correttamente rispettati dalle organizzazioni sindacali periferiche. Perché non dirlo? La stessa norma presente nello stesso statuto della Cgil che prevede l'approvazione delle strutture orizzontali (rappresentative dell'insieme dei lavoratori) nel caso di scioperi che attengono al funzionamento di servizi di interesse collettivo viene, in molti casi, elusa. Si tratta di farla rispettare con le regole della democrazia sindacale.

TRENTIN «Autodisciplina e i lavoratori sono più forti»

La disomogeneità delle regole che ispirano i codici di autoregolamentazione è fonte di disagi insostenibili per l'utenza, almeno in misura pari all'animo corporativo che ispira l'azione di certi sindacati autonomi. La loro unificazione, come ha proposto anche il compagno Bassolino, determinerebbe un grande passo in avanti e costituirebbe la premessa indispensabile per le altre due tappe che lo stesso compagno Libertini sembra apprezzare: la fissazione di precise regole di relazioni industriali che vincolino anche le controparti dei sindacati, ivi compresa la gestione pattizia dei servizi ritenuti essenziali, anche nel corso di uno sciopero legittimamente dichiarato; e l'approvazione di questo insieme di regole e di intese da parte dei lavoratori interessati, attraverso un referendum.

La questione di sostanza che sta al centro di questa discussione è, infatti, di decidere se, in ogni caso, anche in presenza di scioperi conformi al codice di autoregolamentazione, debbano essere garantiti alcuni servizi ritenuti essenziali, attraverso una regolamentazione contrattuale fra le parti. Quello che si è contrattato nella siderurgia a ciclo

integrato, negli impianti chimici ad alto rischio, o quello che i sindacati hanno deciso autonomamente a più riprese, nel caso di scioperi del trasporto aereo, come il collegamento con le isole del nostro paese, non deve essere esteso anche a servizi in cui la salute degli utenti o un rilevante interesse collettivo sono in gioco? Noi pensiamo di sì.

2) La regolamentazione legislativa può rappresentare invece una soluzione di utilità istantanea, secondo Libertini. E una soluzione più «credibile» di quella dell'autoregolamentazione. Ora sono convinto dell'esatto contrario. Credo, infatti, che il ricorso ad una limitazione per legge del diritto di sciopero, sostituendo la contrattazione, l'autogoverno responsabile dei sindacati e la ricerca del consenso fra i lavoratori, con la norma imperativa e la sanzione che l'accompagna, finirebbe per colpire il diritto di sciopero nella sua sostanza, come diritto dei singoli lavoratori che non può essere requisito per legge, neanche a favore di questo o quel sindacato. E credo che questa soluzione si rivelerebbe contemporaneamente di dubbia efficacia nel caso che lo sciopero «fuori legge» fosse di qualche consistenza e magari fosse proclamato o appoggiato da

importanti organizzazioni. Una soluzione, quindi, pericolosa per i diritti civili dei singoli e impotente a fronteggiare le «infranzioni» più consistenti.

3) La «regia estiva» non costituisce una soluzione, perché i lavoratori non possono desistere unilateralmente dalle loro azioni di lotta, scrive Lucio Libertini. Noi riteniamo, invece, che i sindacati attraverso un pronunciamento democratico dei loro iscritti possono, in determinate circostanze, anche limitare autonomamente le loro azioni di lotta, puntando ad un duplice obiettivo: esercitare una pressione (anche morale e politica) più efficace nei confronti della controparte e salvaguardare, al massimo, gli interessi dell'utente. Certo, questa nostra convinzione presuppone un radicale dissenso con una concezione aberrante, tuttora presente, della lotta sociale nei servizi pubblici, che individua nel massimo disagio dell'utenza il vero criterio per stabilire la massima efficacia dello sciopero.

Bruno Trentin

BOBO / di Sergio Staino



LETTERE ALL'UNITA' Il direttore risponde

Il referendum nelle fabbriche e il «no» di un compagno

Caro direttore, nei giorni scorsi, nelle fabbriche metalmeccaniche, si è svolto il referendum con un'alta partecipazione al voto dei lavoratori. Il risultato ha avuto un esito che ha superato ogni «rosa» previsione per il Sì, ma ci sono state delle fabbriche e dei lavoratori che hanno votato No, e io sono uno di questi.

Io non ho dubbi nell'affermare che mi sono trovato di fronte ad uno stile nuovo, profondamente diverso dal passato remoto e recente, cioè rispetto a quello in cui sono cresciuto politicamente e moralmente, facendo l'esperienza degli anni 70 e 80 in cui ho vissuto momenti esaltanti di lotta politica non sempre facili, di scontri e confronti, di dialettica aspra ma confortata da un livello di democrazia non delegata.

A coloro che lanciano sfide voglio dire solo questo: 1) non mi sento meno legato al sindacato di quanto lo siano loro; 2) non considero dei traditori chi la pensa in modo diverso dal mio; 3) non sono per mettere nel cassetto, aspettando tempi migliori, le mie idee; 4) non si legittima (almeno io la penso così) il sindacato rispondendo Sì alle sue proposte ma partecipando alla formazione di esse, ed anche in questo caso la sua legittimazione non passa attraverso il risultato referendario ma nella partecipazione al voto dei lavoratori: sarebbe davvero incredibile che la democrazia si misurasse solo con il voto favorevole; 5) gli elementi di pericolosità non esistono solo nel No (quando tale voto viene letto come un voto contro il sindacato), esistono anche nel Sì (quando tale voto viene letto come un voto di delega che ha caratteristiche istituzionali).

Ora è chiaro che io non ho la presunzione di cancellare le difficoltà in cui oggi opera il sindacato, ma non posso nemmeno accettare che tali difficoltà annullino il confronto delle idee e delle posizioni ed il nodo del rapporto tra sindacato e lavoratori. Credo che gli operai (io sicuramente) vivono ancora in modo inscindibile il rapporto tra democrazia ed unità. E sulla base di questa convinzione che gli operai della Spa Stura dopo la sconfitta subita alla Fiat non si sono arresi, e tra difficoltà e difficili rapporti dialettici con il sindacato hanno saputo dare il loro contributo partecipando sempre agli scioperi indetti non solo dal Cdf, ma anche dal sindacato nel suo insieme. Sono fermamente convinto che questa peculiarità sapranno mantenerla in futuro, e ciò non è solo una dichiarazione di voler rimanere dentro e con il sindacato, ma un avvertimento anche alla Direzione Fiat se pensasse che i delegati, il sindacato alla Spa sono morti. Questo è il primo motivo del No.

Incontro con la parlamentare in auto, per caso, di notte

Caro direttore, questa è una piccola storia vera. Ieri sera rientravo alle dieci in macchina da una riunione a Cava Manara, paese che evoca gli anni giovani di quando studiavo statistica biometrica e le popolazioni di Cava Manara e Cava Tigozzi mi sfidavano negli esercizi a scoprire le loro diversità. Vedo una giovane donna affannata che ha perso l'ultimo autobus. È anche lei una specie di evocazione, vestita di bianco, portamento e capelli da studentessa. Mentre la porto in città, mi parla proprio di statistiche, fa l'intervistatrice, finisce spesso tardi per riuscire a mettere insieme nei paesi la serie di interviste rispondente ai canoni della indagine di mercato.

Mentre ci salutiamo con qualche battuta scherzosa, scopre da sola il mio mestiere di prima e, curiosa, vuol sapere quello di oggi. A questo punto lo shock: la piacevole conversazione si trasforma in personaggio di antica tragedia e attraverso la portiera aperta, piangendo e pestando i pugni versa su di me un fiume di stanchezza e di angoscia, appena venato di speranza: «Ma cambierà qualcosa, cambierà? Ma lo sapete che cosa vedo io in quelle case? I bambini stracciati e i vecchi soli? E la miseria che cresce come le macchie fuorvi? E io che non ce la faccio più: ho due bambini che voglio tenermi e cercare di tenerli mi costa in fatica; c'è il mio compagno che una legge gli promette i finanziamenti e poi non arrivano mai; poi devo occuparmi del mio vicino di casa che non ce la fa (mi par di capire che ha problemi psichiatrici); sono leggi belle, sono leggi giuste, le voglio anch'io, ma perché vanno sempre per il verso sbagliato?».

Il secondo motivo sta certamente nella piattaforma, non solo per come è stata costruita (che di per sé è importante) ma anche per i suoi contenuti essa non tende a risolvere il distacco che c'è tra contenuti ed esigenze, sia nei suoi valori professionali, sia nella quantità di denaro fresco (e per come è distribuito), sia per le soluzioni che si prospettano (un po' pasticciate, passatemi il termine) a proposito della riduzione di orario.

Questi sono i due elementi che mi hanno fatto votare No, così come credo hanno pesato nella stragrande maggioranza dei lavoratori della Spa.

(...) Il No alla Spa quindi non è contro il sindacato ma per un sindacato che conti di più e che faccia partecipare di più i consigli, le sue strutture ed i lavoratori. ENZO SCUMACCI Segretario della sezione del Pci della Fiat Spa Stura (Torino)

Il nostro giornale ha condotto una vigorosa campagna per il successo del referendum, indetto dai sindacati metalmeccanici sulla piattaforma contrattuale. Ci sembrava e ci sembra che quel referendum costituisse il primo, tangibile esempio di un modo nuovo di concepire l'unità e la democrazia sindacale. Siamo convinti che l'unità rappresenti una forza per il movimento dei lavoratori: e che operare per essa i lavoratori non possano e non debbano rinunciare. Dirò di più: l'unità dei lavoratori e l'unità dei sindacati sono pilastri fondamentali del regime democratico e condizione per lo sviluppo e il rinnovamento della democrazia. Ma è altrettanto innegabile che l'esperienza dell'unità sindacale, dopo gli anni dell'avanzata e del successo (il 1968-69; gli anni 70; i consigli di fabbrica), era venuta via via scedendo e burocratizzandosi.

Molteplici erano le ragioni di questo fatto: ma, fra esse, spicca la questione della vita democratica all'interno dei sindacati, cioè del mancato coinvolgimento e della mancata corresponsabilità delle masse operaie e lavoratrici nelle scelte di fondo, contrattuali e politiche. E questo fatto, insieme ad altre ragioni, aveva portato a un certo distacco fra i lavoratori e i sindacati, cioè a una perdita di rappresentatività da parte delle stesse organizzazioni sindacali. Il Congresso della Cgil e il referendum dei metalmeccanici hanno rappresentato l'inizio del superamento di questa situazione: e ce ne rallegriamo. Abbiamo dato notizia dei Sì e del No al referendum dei metalmeccanici. Abbiamo pubblicato articoli sulle fabbriche dove aveva prevalso il Sì e su quelle dove si era registrata la vittoria del No. Il nostro sforzo è sempre quello di dar conto della realtà, e delle ragioni degli operai e dei lavoratori.

In quello che io, incontro casuale, maternamente: l'opposizione comunista in Parlamento. Forse è questo filo di speranza che la induce a rispondermi col tu nel saluto. Ma è un filo: vediamo di non lasciarlo che si spezzi.

sen MARINA ROSSANDA (Milano)

Sì, è vero, la questione è drammatica: con quanta gente non riusciamo — come partito, come sindacato, come parlamentari, come giornale — ad avere nessun contatto. E quanti problemi ci sfuggono. In una società frantumata come la nostra, quante vecchie e nuove miserie, e umiliazioni, e frustrazioni si celano dietro la facciata splendente del benessere e del consumismo. E tuttavia del racconto che mi fa Marina Rossanda due cose mi colpiscono: l'accenno alle «leggi giuste» ma male applicate e quello alle tribolazioni che il cittadino comune è costretto a subire quando entra in contatto con la pubblica amministrazione. Sul primo vorrei dire che comincio a dubitare della storia delle leggi giuste e belle ma male applicate. E mi domando se in alcune di queste leggi non siano contenuti anche elementi, certo giusti in linea di principio, ma inapplicabili nella pratica, e non solo per il sabotaggio delle forze conservatrici.

Le corrispondenze da Mosca e il dovere del giornalista comunista

Caro direttore, da parte di compagni che frequentano i giardini pubblici del centro, ho avuto il suggerimento di rivolgere la seguente domanda: «Quali indice di gradimento ritenete possa avere fra i lettori l'ipercriticismo di Giulietto Chiesa corrispondente da Mosca?». Personalmente mi astengo dall'esporsi il mio parere, perché confesso di non aver mai oltrepassato nella lettura la metà di quelle corrispondenze ed al momento in cui scrivo, mi sorge il dubbio che forse il «buono» avrebbe potuto essere contenuto in quella parte che io non sono mai riuscito a leggere. FRANCO ZANIBONI (Bologna)

Credo veramente che il compagno Franco Zaniboni farebbe bene a leggere fino in fondo le corrispondenze di Giulietto Chiesa da Mosca. Si tratta, in generale, di ottimi articoli in cui si dà conto, per i lettori del nostro giornale, degli avvenimenti sovietici con obiettività, equilibrio, ricchezza di informazione e anche (voglio dirlo) con dovuta comprensione ed evidente simpatia. Si dà conto, in questi articoli, anche di cose che non vanno bene, e di errori? Certo. Ma anche in questo, Chiesa fa il suo dovere di giornalista comunista. Del resto, le sue osservazioni critiche sono poca cosa di fronte ad esempio alle denunce che sono contenute, da un po' di tempo a questa parte, nei discorsi di chi si sta dirigenti sovietici.

Olbia, sfrattati 600 turisti dall'albergo: inquinava il mare

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Probabilmente erano convinti che avere una clientela di turisti ricchi e importanti desse anche la licenza di inquinare. Nonostante l'invito del comune a lasciare a posto il depuratore, hanno continuato a scaricare per alcune settimane liquami inquinanti sulla spiaggia. Finché è arrivata l'ordinanza del sindaco, l'albergo chiude a tempo indeterminato per ragioni igieniche. È accaduto a Porto Rotondo, uno dei villaggi più esclusivi della costa settentrionale sarda, ormai quasi un'appendice della Costa Smeralda, dopo che l'Aga Khan vi ha messo le mani, acquistando nelle scorse settimane diversi impianti e infrastrutture, fra cui il porticciolo turistico. I circa 600 ospiti dell'hotel «Nuraghe» (di proprietà di Ultra, una società legata alla Ras assicurazioni) si sono visti costretti a fare in tutta fretta le valigie e a cercarsi un'altra sistemazione. L'ordinanza di chiusura firmata dal sindaco di Olbia, il dc Gianpiero Scano, sarà infatti revocata solo quando i gestori del mega hotel provvederanno alla riparazione del depuratore. Il cattivo funzionamento dell'impianto era già stato accertato dai vigili dell'Unità sanitaria locale durante una serie di controlli disposti in vista dell'apertura della stagione turistica. Un vero e proprio torrente di liquami maleodoranti veniva scaricato sulla spiaggia di Ira (chiamata così in onore di Ira Furstenberg, una dei tanti ospiti vip del villaggio), anziché nel mare. Non è comunque la prima volta che l'hotel Nuraghe viene a trovarsi al centro di simili episodi. Anche i precedenti gestori si erano visti notificare, due anni fa, un'ordinanza di chiusura, e sempre per un guasto al depuratore.

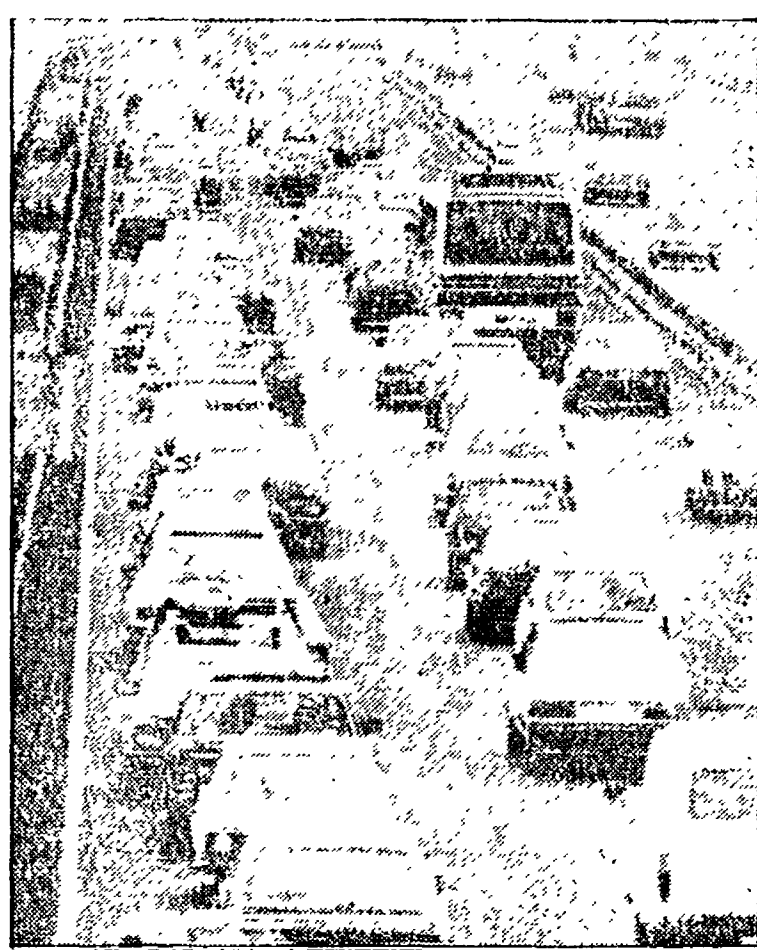
Paolo Branca

Usa, pena di morte a minorenne

CROWN POINT (Usa) — Una ragazza di 16 anni, Paula Cooper, è stata condannata a morte per aver assassinato con 30 coltellate a scopo di rapina, quando aveva 15 anni, un insegnante di storia bibliche di 78 anni, Ruth Pelke. È la prima minorenne e la più giovane condannata alla pena capitale nella storia degli Stati Uniti. La ragazza, nel mese di aprile, aveva ammesso la sua colpevolezza e il giudice non ha potuto emettere altra condanna che quella di morte, anche se personalmente era contrario. Inutilmente la detenuta aveva chiesto il perdono dei parenti della vittima. La condanna verrà riesaminata automaticamente dalla Corte suprema dello stato di Indiana. La condanna è stata ritardata da un'intagine su denunciati rapporti sessuali della detenuta con tre dipendenti del carcere. La Cooper aveva ammesso di aver avuto rapporti con tre dipendenti.

56 mesi di carcere a 2 carabinieri

GENOVA — Uno mazzettaio, l'altro carabiniere, entrambi in forza presso il Nucleo operativo di Genova, avevano in custodia centomila dollari sequestrati ad alcuni spacciatori di cocaina. Accusati di avere sostituito quasi metà della somma con dollari falsi, sono stati condannati per peculato a quattro anni e mezzo di reclusione ciascuno, senza libertà provvisoria né arresti domiciliari. Si tratta del maresciallo Giacomo Elce, di 47 anni, e del carabiniere veneziano Mario Albanese, soprannominato «Serpico» per la sua abilità nelle indagini antidroga; e proprio da un'operazione antidroga trae origine la vicenda che ha portato due militari al di là delle sbarre: l'arresto nel dicembre 1985 di 15 trafficanti, con sequestro del denaro in loro possesso, che venne preso in consegna dal maresciallo Elce e chiuso in un armadietto nel suo ufficio.



La lunga fila di auto ferme sul raccordo che unisce l'Autostrada e l'autostrada del mare

Siamo quasi al maxiesodo 15 km di auto ferme ai valichi I giovani italiani negli Usa

ROMA — Il tempo, soprattutto al nord, fa balenare qualche temporeale, ma non c'è dubbio: da ieri è maxiesodo, quello proprio in grande stile, al quale da diverse estati siamo ormai abituati, con ingorghi e serpenti d'auto, code ai valichi e arrivi in massa di tedeschi, svizzeri, francesi. E purtroppo incidenti mortali. Anche le ferrovie vanno al massimo: già in funzione 220 treni straordinari in servizio interno a lungo percorso, 164 in circolazione periodica e 120 convogli in servizio internazionale. Il maggior carico di traffico è per previsto, sulla strada ferrata, dal 25 luglio all'8 settembre. Quanto alle autostrade — beneficiarie del 70 per cento dell'intero movimento delle vacanze — non possono certo lamentarsi: le cifre di ieri parlano di 15 km. di fila a Brogata (svizzeri in entrata), di 6 km. al Brennero, di 3 al Tarvisio; una colonna di 14 km. si è registrata sulla Bologna-Rimini, di 7 sulla Torino-Piacenza. Insomma, il traffico della tradizione di mezza estate è rispettato e Roma, vuota di residenti fuggiti verso il mare, offre al sole le immagini dei turisti in sosta davanti alla Fontana di Trevi; meno male, anche questa tradizione è rispettata. Intanto una protesta in territorio austriaco, al valico di Innsbruck, blocca la statale del Brennero (i manifestanti, che in tre comuni della valle Wipptal hanno organizzato vere e proprie sagre popolari. Intendono denunciare l'inquinamento atmosferico e acustico causato dall'enorme traffico internazionale) e lo vengo fatto deviare. Il Cts (Centro turistico studentesco), da i primi dati sull'esodo «verde», quello che interessa i ragazzi dai 16 ai 30 anni. A tutt'oggi, sono partiti (o in procinto di farlo) circa 2 milioni di giovani, il 60% dei quali non supererà i confini nazionali; la stragrande maggioranza va verso le coste. Quelli che si recheranno all'estero, per il 70% faranno viaggi a breve e medio raggio; sulla rotta lunga — anche questa è una sorpresa — privilegiati persino rispetto all'85 risultano gli Usa, quasi doppiati nella richiesta dei nostri ragazzi (forse ha inciso il calo del dollaro e l'abbassamento delle tariffe aeree sulle rotte nordatlantiche). Altre mete giovanili: Atene (27% delle partenze), Londra (23%), Parigi e Amsterdam (15%); per la prima volta la capitale francese perde una quota del 23% di giovani. In netta flessione il nord-Africa, mentre molto di meno risultano i «viaggi verdi» in località ecologiche e i «viaggi d'avventura». Quanto ai ragazzi stranieri, tra metà giugno e settembre, verranno dai 5 ai 6 milioni: un po' meno gli americani, ma in aumento tedeschi, austriaci, svizzeri, belgi, francesi. E «tengono» gli australiani.

Un'altra novità dagli Usa: anche il caffè decaffeinato sarebbe cancerogeno

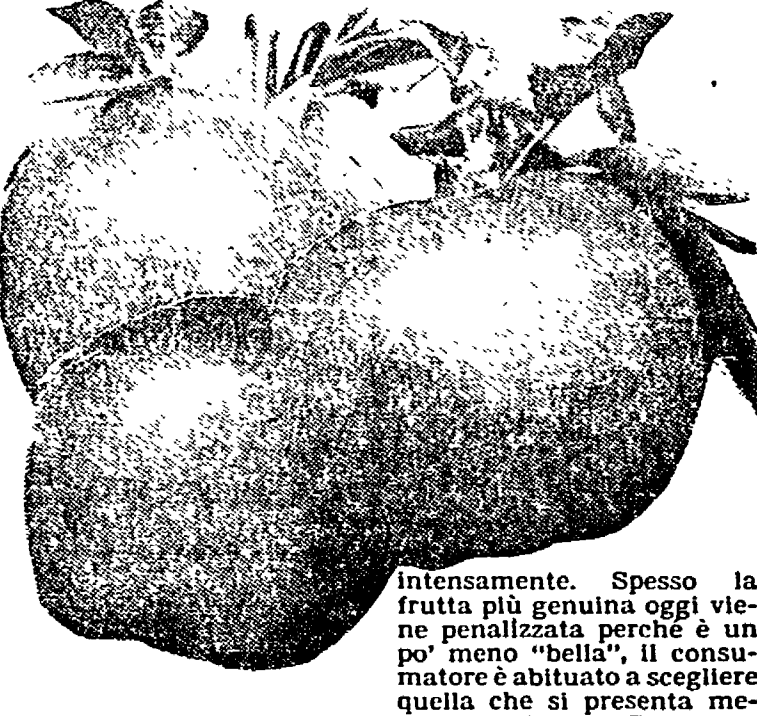
Chi mangia la mela avvelenata?

Frutta, verdura & solfiti Arriva l'allarme americano

Sui danni per la salute il parere di Barry Commoner, Giorgio Nebbia, Guido Milana e Anna Ciaperoni - In Italia ci sono 200 leggi e 14.000 norme di fabbricazione: serve chiarezza

ROMA — Si estende l'allarme per l'uso dei solfiti come conservanti (in particolare per frutta e verdura) dopo che negli Stati Uniti la «Food and drug administration» ne ha vietato l'uso perché pericolosi per la salute. Ma ormai sono martellanti le notizie su sostanze finora ritenute innocue e che all'improvviso si scoprono fonte di pericolo. Dopo la ricerca sull'amianto avviata dal ministro Degan, ieri — ancora dagli Stati Uniti — è arrivata un'altra informazione preoccupante: il diclorometano, un solvente usato per decaffeinare il caffè, sarebbe cancerogeno. In laboratorio Usa hanno verificato su dei topi-cavia che provo-

ca tumori al fegato e ai polmoni dei topi e potrebbe provocarlo anche alle ghiandole salivari. Due organizzazioni dei consumatori americani hanno così deciso di chiedere al ministero della Sanità il divieto alla commercializzazione del prodotto, come prevede una legge che vieta la vendita di sostanze risultate cancerogene sugli animali. Finora le autorità Usa si sono limitate, invece, a richiedere che il solvente sia usato in quantità ridotte. Anche in Italia un decreto del '76 prevede l'uso di una piccola quantità. La «Hag» usa, comunque, un diverso procedimento di decaffeinizzazione.



E la Conal propone l'etichetta

Intensamente. Spesso la frutta più genuina oggi viene penalizzata perché è un po' meno «bella»: il consumatore è abituato a scegliere quella che si presenta meglio, proprio come Biancaneve. Pensate ad una legge? «Sì, una legge che obblighi a rendere esplicito il trattamento. Si otterrebbe anche il risultato di scoraggiare l'abuso di certe sostanze. Perché che ci sia un abuso pericoloso per la salute e per l'ambiente è ormai fuori di ogni dubbio. — E l'educazione del consumatore? «Certo chi acquista deve sapere che bello è buono, oppure brutto e cattivo, non sempre coincidono. Se una mela è segnata da un parassita non è mica la fine del mondo, peggio se contiene un veleno, sia pure in minima quantità. Ma bisogna dedicarsi anche ad una educazione del tecnico, a partire dall'università: quantità, qualità, sono concetti che vanno rivisti. E non vanno trascurati i sistemi biologici, la funzione svolta dai predatori naturali che si nutrono dei parassiti: lo sterminio del contadino ad opera del prodotto chimico finisce col favorire proprio i nemici del contadino costringendolo ad un uso sempre più massiccio dei veleni. Tanto più che la merce non trattata o trattata poco resta invenduta o finisce al macero. È una spirale perversa che bisogna spezzare, per il bene di tutti. Saverio Paffumi

Il processo d'appello a Reggio Calabria

Al boss Piromalli ridotta la pena. Ora ha solo 5 ergastoli

In primo grado gli erano state inflitte 11 condanne a vita - Grave sentenza per i fatti di Mammola: di 4 omicidi non si saprà nulla

Dalla nostra redazione
CATANZARO — Continua l'estate di fuoco nelle aule di giustizia calabresi impegnate in delibere contro la mafia. Dopo la sentenza di venerdì sera contro Giovanni Stilo (sentenza storica e di straordinaria importanza), l'ha definita ieri il parlamentare del Pci Fantò, ieri da Reggio Calabria è arrivata un'altra importante notizia. Il boss Giuseppe Piromalli, considerato il capo delle cosche mafiose nella «ndrangheta», è stato condannato a 5 ergastoli dalla Corte d'Appello reggina. In primo grado Piromalli il 18 luglio dell'anno scorso era stato condannato ad 11 ergastoli al termine di un processo che scatenò un putiferio di polemiche tra gli avvocati di Palmi e la Corte d'Assise presieduta da Saverio Mannino.

Licenze a Palermo

Scandalo villette, forse incriminato deputato dc

PALERMO — E dopo l'ex sindaco, il neodeputato. Si allarga a Palermo lo scandalo «villette e corruzione» che ha già visto scattare le manette ai polsi di quattro persone mentre un'altra, il cui nome per ora non viene reso noto, è ancora latitante. Il neodeputato a Sala d'Ercole è un democristiano, l'on. Sebastiano Purpura, fedelissimo del gran patron Salvo Lima, che all'epoca dei fatti era assessore all'edilizia privata. Purpura è stato raggiunto, all'inizio della vicenda, da una comunicazione giudiziaria, ma, nelle ultime ore, secondo voci ufficiose ma molto autorevoli della Procura, il neoparlamentare sarebbe stato anche incriminato. L'inchiesta si occupa di 313 licenze sospette, approvate dalla commissione edilizia del Comune in tre periodi distinti — nel '79, nell'82, nell'83 — quando era primo cittadino il democristiano Salvatore Mantione, sospettato ora dai magistrati di aver favorito il costruttore Andrea Notaro, cognato del capimafia siciliano Michele e Salvatore Greco. Insieme a Mantione e Notaro sono finiti all'Ucclardone l'ingegner Fabrizio Feo, funzionario dell'assessorato all'edilizia privata, Antonino Rizzuto, ufficiale sanitario del Comune. Il quinto imputato (anche contro di lui il nome di cattura) sarebbe riuscito a far perdere le sue tracce. L'inchiesta ha accertato che la società «Sicilcase», rappresentata da Rosa Greco, moglie di Notaro nonché sorella di Michele e Salvatore Greco, ha costruito decine di villette in una zona vincolata a verde agricolo, nei pressi della pianura della borgata di Partanna. In cambio dell'approvazione dei progetti, i maggiori imputati avrebbero ricevuto lotti di terreno e villette a prezzi di favore coperti da regolari rapporti di compravendita. La commissione edilizia che si occupò delle licenze era rimasta in carica per oltre 6 anni fino alla giunta Orlando, perciò il gruppo consiliare comunista diede vita ad una clamorosa forma di protesta chiedendo il rinnovo: fu alzato nella Sala delle Lapidi in Municipio un mucchio la cui altezza era direttamente proporzionale al numero delle tante sedute in cui il rinnovo, pur all'ordine del giorno, non veniva realizzato.

Dal nostro inviato
PERUGIA — Solfiti nei cibi, e in particolare per le conservazioni di frutta e verdura, proibiti in Usa: ecco che cosa ne pensano studiosi ed esperti incontrati a Perugia, dove seguono i lavori del congresso della Lega Ambiente. **BARRY COMMONER**, biologo e famoso ecologo americano, ha proibizione è il risultato di lunghe e attente ricerche nel campo delle allergie e dell'asma. È una decisione importante per la salute degli uomini. **GIORGIO NEBBIA**, merceologo e deputato della Sinistra indipendente: «non mi risulta che in Italia siano stati riscontrati danni alla salute per i solfiti che vengono usati su larga scala in relazione alla conservazione di frutta e altri prodotti alimentari. Purtroppo troppe volte la ricerca scientifica è in ritardo e le scoperte di effetti dannosi inducono a riesaminare l'uso di additivi e prodotti chimici negli alimenti dopo che per anni erano stati considerati del tutto innocui. In via di principio bisogna ridurre le sostanze estranee aggiunte agli alimenti, anche nel caso di anidride solforosa e solfiti. Bisogna ripensare i limiti massimi finora tollerati dalla legge e per alcuni alimenti probabilmente bisogna vietare del tutto l'uso di questo additivo. La salute umana è troppo importante e occorre mobilitare studiosi, ricercatori scientifici e amministrazione sanitaria per interrogarsi su che cosa mangiamo e sull'origine degli alimenti. Questo può portare a cambiamenti nei cicli produttivi e nei processi di conservazione. E da questi mutamenti possono anche nascere occasioni di lavoro, nonché un miglioramento della produzione e soprattutto della salute degli italia-»

GUIDO MILANA, della presidenza dell'Associazione nazionale cooperative di consumo: «sono rimasto molto colpito. Spero che si tratti solo di un produttore disonesto che abbia utilizzato una grande quantità di solfiti. È infatti la concentrazione che fa male. Se così non fosse (ed è bene che venga accertato) ci troveremo di fronte ad un effetto pericoloso perché l'uso di anidride solforosa è diffusissimo in Italia in moltissime pratiche di trasformazione e conservazione. Prendiamo il vino. Il metabisolfito viene usato normalmente. Solo che se ne usa una quantità utilizzata è bassa, ma se ne usa non solo sane (cioè fradice) l'aggiunta di questo additivo è forte. Grande uso se ne fa quando si utilizzano «uve da tavola» per fare il vino e qui l'infrazione è doppia perché è proibito usare queste uve per vinificare. Un invito alla Sanità quindi, partendo dal fatto che in Italia facciamo uso di solfiti, perché metta sotto controllo la produzione; se dal controllo emerge che l'utilizzazione è eppur troppo si proceda ai controlli sull'uso. Infine occorre verificare gli abusi soprattutto nei punti di smercio. **ANNA CIAPERONI**, segretaria della federazione nazionale consumatori: «la Cee sta studiando come queste sostanze chimiche interagiscano tra loro. Anzi il punto, a mio parere, è che bisogna rivedere il campo legislativo; sugli alimenti ci sono 200 leggi con 14.000 norme di fabbricazione. Sì, è sempre più urgente un'iniziativa assieme scientifica e di revisione legislativa. Mirella Acconciamezza

Illustrato a Porto Cervo il nuovo programma Sip per l'avvio della telematica «di massa»

Con videotel, banca in casa e telespesa

Con un apposito terminale sarà possibile dotare il proprio televisore o personal-computer del nuovo servizio - Ai privati costerà un canone aggiuntivo di 50mila lire annue (200mila alle aziende) - Si potranno anche inviare e ricevere messaggi

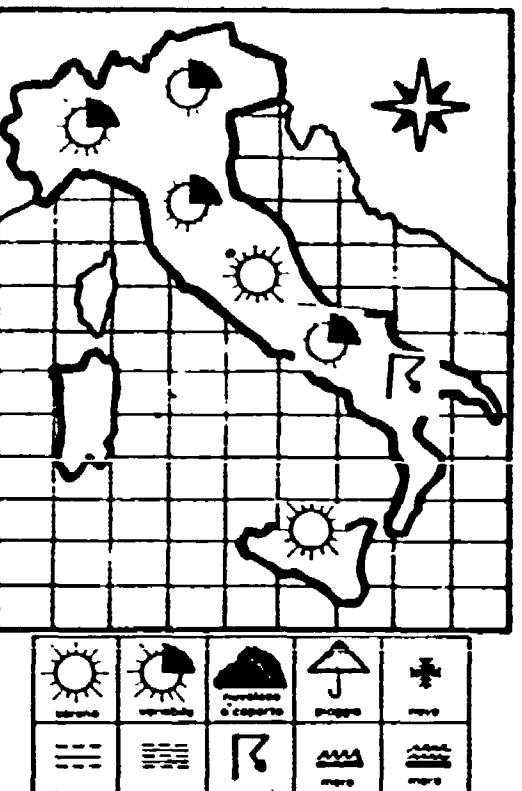
Dal nostro inviato
PORTO CERVO — L'era della telematica si affaccia anche in Italia grazie alla Sip? Questo almeno è lo slogan con cui ieri a Porto Cervo è stato presentato ufficialmente l'avvio «di massa» del servizio videotel, fino a 12 giorni fa ancora in fase di sperimentazione. Da oggi, dotandosi di un terminale apposito (una specie di videotelefono) oppure adattando una spesa di qualche centinaio di migliaia di lire il proprio televisore o il personal-computer, chiunque potrà accedere al servizio. Di che cosa si tratta? L'esempio più a portata di mano è il videotel già fornito dalla Rai, ma la differenza fondamentale è che il videotel è interattivo. Così come la radio e la tv possono solo ascoltare o guardarla mentre al telefono diciamo anche la nostra, i servizi utilizzabili col videotel rendono possibili un colloquio personalizza-

to tra utenti e fornitori. I responsabili della Sip — il direttore generale e responsabile del mercato Armando Fiumara e il responsabile del videotel Vito Stambanoni — hanno tenuto a sottolineare che il nuovo servizio è rivolto soprattutto ad una fascia di utenza caratterizzata da interessi economici e professionali, alla quale vengono rivolti alcuni prodotti «irregolari». L'esperienza di altri paesi che prima dell'Italia hanno diffuso servizi telematici — l'esempio più vicino è illustrato da quello della Francia — dimostra infatti che erogare una somma di servizi numerosi ma indistinta e poco qualificata non serve ad interessare davvero un'utenza vasta. Ecco allora il significato del servizio «irregolari» illustrati tra i Portocervo. Si va dalla cosiddetta «teleanca» che consente di ricevere informazioni sul proprio conto corrente e di effet-

tuare direttamente operazioni bancarie e che si pensa rivolta soprattutto alle piccole e medie aziende; al «teleservizio», grazie al quale si può acquistare e immettere direttamente nel proprio computer un programma, ai servizi di tipo «turistico»: prenotazioni di alberghi e viaggi ecc., che — per fare un esempio — in Gran Bretagna, hanno avuto un grande successo raggiungendo il 20% dell'impiego della locale rete telematica simile al videotel. Ciò non esclude la presenza di una ricca gamma di altre informazioni e opportunità. Eseguendo semplicissimi digitazioni suggerite dallo schermo, si possono effettuare acquisti postali, conoscere le previsioni del tempo e di marketing soprattutto in direzione di nuovi qualificati erogatori di servizi. Fiumara ha fornito ieri altri dati in cui si inserisce il «fiore all'occhiello» del videotel: un piano di investimenti di 275 miliardi fino al '91, l'estensione fino al cento per cento delle linee telefoniche «digitali», l'obiettivo di ridurre lo squilibrio che anche in questo campo permane tra nord e sud del paese. Non per caso delle 14 grandi città cui già oggi si può accedere al videotel formando semplicemente un numero (il 165) soltanto tre — Cagliari, Catania e Napoli — si trovano a sud di Roma. Dalle altre località bisogna pagare la teleselezione. Ma quanto costa il videotel? Per l'utente c'è da pagare un canone (una concessione governativa) di 200 mila lire annue per le aziende e di 50 mila lire per le utenze domestiche. Ogni utilizzo del videotel avrà il costo di una telefonata più 150 lire ogni tre minuti di impiego dell'apparecchio. Il nuovo terminale — oltre a quello fornito dalla Sip ce ne saranno altri modelli sul mercato — costa

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	13 26
Vercelli	18 27
Torino	19 27
Venezia	16 26
Milano	18 26
Torino	18 25
Cuneo	18 23
Genova	21 27
Bologna	19 27
Firenze	19 29
Pisa	16 27
Ancona	16 25
Perugia	18 27
Pescara	16 28
L'Aquila	16 27
Roma S.	15 32
Roma N.	16 29
Campob.	18 29
Bari	17 29
Napoli	17 29
Palermo	20 31
Catania	16 28
S.M.L.	20 28
Reggio C.	23 30
Messina	23 29
Palermo	23 28
Catania	20 30
Alghero	16 28
Cagliari	18 27



SITUAZIONE — Una perturbazione atlantica proveniente dall'Europa nord-occidentale e diretta verso sud-est sta attraversando le nostre regioni. Lei ha cominciato ad interessare le regioni dell'Italia centrale ed oggi si dirigerà verso quelle dell'Italia meridionale. La perturbazione è seguita da una circolazione di aria umida ed instabile. **IL TEMPO IN ITALIA** — Condizioni generali di nuvolosità su tutte le regioni italiane. Su quelle settentrionali le nuvolosità tenderà ad attenuarsi e schiarire. Su quelle centrali sarà ancora accompagnata da piogge e temporali durante il corso della giornata si attenderà a zone di arioso. Sull'Italia meridionale graduale intensificazione della nuvolosità e successive precipitazioni anche a carattere temporale. Temperatura generalmente in diminuzione. **SRIO**

Natta, Folena, e Alfred Nzo concludono oggi a Napoli il festival nazionale dei giovani comunisti

«Africa» addio. O meglio arrivederci



NAPOLI — Ingrao, Folena e Cozzolino ad «Africa»

Quel nuovo razzismo che in diecimila ora sanno riconoscere

In tanti hanno risposto a un questionario della Fgci - Calorosi applausi per Ingrao - Le cifre di un successo non del tutto previsto

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — «Ragionando di razzismo, noi oggi ci misuriamo anche con i grandi processi mondiali in atto: ragionando soprattutto della contraddizione più ineludibile del momento, che è il rapporto nord-sud. Oggi è in atto il cammino di un plurirazzismo mondiale, che vede nuovi «spinti» tra continenti prima divisi e separati e che investe l'Occidente, chiamato a misurarsi con il destino di miliardi di esseri umani. C'è il grande dilemma del futuro di questa relazione tra nuovi continenti, con matrici culturali diversissime tra loro. Da questa transizione si esce in due modi: con un tipo di sviluppo diverso della nostra vita, con un allargamento di valori, con la messa in campo di gigantesche risorse umane. Oppure c'è l'altra strada, ed è quella di fratture molto gravi, di conflitti sempre più aspri, fino alla soglia della guerra. Lasciatemi citare la nostra rivista: «L'aveva visto giusto: la risposta dipende molto dalla capacità del mondo occidentale di intendere la forza e le potenzialità delle periferie del mondo».

Volò alto il dibattito, al festival nazionale della Fgci. A parlare di razzismo, e delle ragioni del razzismo, l'altra sera, davanti al più attento e folto pubblico visto finora nella Villa comunale di Napoli, erano Pietro Ingrao, Bruno Trentin, segretario federale della Cgil; Gianfranco Nappi, dell'esecutivo nazionale della Fgci; Joseph Samin, rappresentante delle organizzazioni straniere e Dino Pelliccioli del Comitato italiano Soc. razzismo.

Dice ancora Ingrao: «Mi allarma il razzismo. Ma oggi si presenta con fenomeni nuovi. Pensate: oggi l'arabo non è più presentato solo come «arreato», lo si identifica con il terrorista. In un certo senso tutto il Terzo Mondo viene presentato come secca e assurda violenza. Per il nuovo razzismo, l'«Altro mondo» si identifica come nemico da combattere e stroncare. Questo razzismo è alimentato dall'ideologia della supremazia politica e militare sul mondo intero. Tale nostra rivista, che di messaggio che il «media» ci comunicano è che chi è forte ha ragione. Eppure è un'altra la morale a cui noi comunisti, e l'intera sinistra, ci siamo formati: se tu che sei vicino a me sei forte, aiuterai

anche me a diventarlo. Gli applausi della folla vanno a un Ingrao appassionato e preciso. E ci sono applausi anche per Trentin, quando (facendo riferimento al questionario della Fgci sul razzismo, a cui hanno risposto in diecimila) mette in guardia dai pericoli del razzismo strisciante che anche in Italia sono presenti, non solo nei confronti dei lavoratori stranieri, ma anche tra aree del paese e tra minoranze etniche all'interno di quelle stesse aree.

Il dibattito si conclude. La folla scema via soddisfatta: c'è chi si infila in un altro seminario e chi preferisce il gruppo musicale «Africa». Il nostro viene presentato come secca e assurda violenza. Questa sera con la manifestazione di chiusura con Natta, Folena e Nzo, segretario nazionale dell'African National Congress, il festival nazionale della Fgci chiuderà i battenti; dopo undici giorni di festa. In questo tempo di bilancio, i giovani della Fgci sono entusiasti: era il primo festival dopo sette anni, il primo dalla «rifondazione» della Fgci. E, per giunta, con un tema non facile, almeno a prima vista. E invece i risul-

tati hanno dato loro ragione. Non solo dal punto di vista della partecipazione, della logica secca delle cifre (trecentomila presenze stimate sono tante), quanto piuttosto per la «qualità» di questa partecipazione: 162 oratori e ospiti si sono alternati nei dibattiti, seminari, tavole rotonde e negli altri momenti di discussione (in tutto ve ne sono stati 47).

Se «Africa» ha avuto un merito, ha stato senz'altro quello di portare una fresca ventata di novità nell'asfittico ristagno intellettuale generale, recuperando un tema perduto, un impegno dimenticato. I rappresentanti delle trenta delegazioni straniere, nei loro stati, hanno risposto a tutti, con tutti hanno parlato: calmi e precisi quelli dell'Olp hanno spiegato a qualche signora-bene curiosa che loro non erano terroristi, ma rappresentanti di un popolo scacciato dalla propria terra.

L'annuncio dell'iniziativa dei sindacati dato ieri al congresso della Lega ambiente

La «sfida verde» coglie un risultato. Uno stop per la centrale di Viadana

Contestate irregolarità del Cipe, dell'Enel e dell'Enea - Un'ordinanza dei due Comuni lombardi coinvolti nel progetto - Laura Conti propone contro Caorso «azioni dimostrative di massa» - Il dibattito di Perugia

Dal nostro inviato
 PERUGIA — No alla centrale nucleare di Viadana. Un lungo, caloroso applauso ha accolto l'annuncio dato al congresso della Lega ambiente dall'avvocato Carlo Rinaldi a nome dei sindacati di Viadana e di San Benedetto Po. I due comuni lombardi, coinvolti nel progetto, hanno comunicato che le ordinanze per il blocco di ogni attività connesse all'insediamento della centrale, sono state presentate all'Enel. Nei documenti si fa l'inventario di tutte le irregolarità compiute dal Cipe, dall'Enel e dall'Enea nella procedura di localizzazione dell'impianto.

Ma non è stato solo questo il momento di successo vissuto dal congresso della Lega. Poco prima Laura Conti aveva proposto ai giovani ambientalisti di organizzare «non conferenze o dibattiti, bensì azioni dimostrative, di massa», per imporre la chiusura immediata dell'impianto di Caorso. In caso di incidente in quella centrale — ha detto la Conti — non sono si

verificherebbero gravissimi danni sanitari alle popolazioni, ma la perdita dei raccolti della Val Padana provocherebbe un «collasso della nostra economia». D'altra parte il dibattito sul nucleare percorre da anni l'anima del mondo verde. Non si tratta più di antagonismo «tout-court» (come ha detto Paolo Degli Espinosa) ma di passare alle proposte e cercare di coinvolgere su obiettivi concreti e circoscritti le più ampie alleanze politiche. Un esempio concreto: a Piombino è stato possibile superare il progetto di un impianto a carbone ottenendo la scelta alternativa del gas naturale grazie anche all'alleanza in loco con l'Italgas.

Qui a Perugia l'aula non è l'unico palcoscenico delle iniziative antinucleari. Se ne discute dappertutto ed è un fiorire di proposte. Tra queste l'appello della Lega ambiente di Bologna per la chiusura del cantiere che sta costruendo la centrale di Viadana. La bolognese la centrale nucleare di tipo autofertilizzante al plutonio, meglio conosciuta come il «Pec del Brasimone». Non vogliamo — dice l'appello — cedere ai tentativi di rivedere lo sviluppo diverso di questa zona «marginale». Sul Pec del Brasimone incombe — dicono gli ambientalisti bolognesi — l'incubo di un possibile uso a fini militari di questa struttura (leggi bomba al plutonio).

L'opposizione al modello di sviluppo nucleare non ha basi solo scientifiche, ma anche economiche. Ai costi di impianto bisogna aggiungere — lo ha ricordato l'ecologo americano Barry Commoner — i costi di monitoraggio capillare della radioattività (soprattutto in questi tempi di lutti frequentati dai bambini) e la necessità di accantonare scorte di vivervi per poter affrontare i danni di una eventuale ricaduta di radioattività (Chernobyl insegna).

Dalla nostra redazione
 CATANZARO — Niente iscrizioni a medicina il prossimo anno all'università di Catanzaro: lo ha deciso il senato accademico nella nuova puntata del braccio di ferro che oppone le autorità accademiche al secondo ateneo calabrese a quello della Regione e dell'Usi di Catanzaro. Nei giorni scorsi il presidente della facoltà di medicina, il prof. Salvatore Venuta, aveva minacciato di chiudersi in blocco della facoltà, costretta a funzionare in spazi ridotti e con studenti che arrivano alle soglie della laurea senza aver mai visto né un maiale né una corista. Erano seguite riunioni a livello politico (giunta regionale, usi, ecc.) e la decisione di mettere poi a disposizione della facoltà, nella misura del 90 per cento, le strutture di un'ex clinica privata di Catanzaro «Villa Bianca». Ma il senato accademico ha evidentemente ritenuto insufficienti queste misure ed ha deciso il blocco delle iscrizioni per il prossimo anno. La facoltà ritiene infatti indispensabile per il suo reale ed immediato decollo, la disponibilità totale della clinica privata, l'utilizzazione immediata di un fi-

nanziamento già finalizzato dal consiglio regionale, una convenzione diretta fra la Regione e l'università saltando a piè pari l'Usi di Catanzaro. «La gravissima decisione che blocca di fatto tutta la vita della facoltà di medicina è stata assunta a causa della drammatica situazione in cui versa la facoltà dopo quasi 4 anni dalla sua dichiarazione: lo dice in una dichiarazione il rettore dell'università, Antonio Quistelli, spiegando i motivi che hanno indotto il senato accademico a sospendere dal 5 agosto le iscrizioni a tutti gli anni del corso di laurea in medicina. «E a tutti noi in-

fatti — aggiunge Quistelli — che la facoltà catanzarese è totalmente priva di strutture scientifico-assistenziali, con gravissimo danno per la formazione degli studenti». La deliberazione del senato accademico assunta all'unanimità dal rettore e da tutti i presidi delle facoltà dell'ateneo, è dunque la conclusione dell'ultimo capitolo di questa «questione facoltà di medicina» che ancora oggi non sembra avviarsi verso soluzioni concrete e operative. Le promesse teoriche e le polemiche di questi ultimi giorni non aiutano certo il decollo di questa facoltà che necessita non di parole ma di fatti concreti. «Spetta dunque alla Regione — conclude Quistelli — ed alle forze politiche calabresi dare immediate e concrete risposte alle esigenze della facoltà se si vuole che l'unica facoltà medica della Calabria viva». Dal canto suo il presidente dell'Usi di Catanzaro, il democristiano Marcello Furriolo, ha definito la decisione del senato accademico «un attentato al diritto dei cittadini che può anche pregiudicare l'interruzione di un pubblico servizio e provocare problemi di ordine pubblico».

Filippo Veltri

La discussione sulle liste verdi è destinata a continuare nell'immediato futuro. Il segretario della Lega Ambiente, Ermete Realacci, ha dichiarato ad un giornale che «in caso di presentazione di liste col sole che ride la Lega non starà a guardare. Ma anche ambientalisti di altra cultura e formazione hanno sottolineato, nel loro intervento (è il caso di Mario Signorino) che l'impostazione nuova, a cui bisognerebbe lavorare, riguarda la creazione di un cartello elettorale che nasca in occasione di una scadenza particolare e proponga un programma circoscritto.

Il congresso conclude oggi i suoi lavori ma il futuro verde è ancora aperto. Non a caso questa assemblea si è svolta sotto il titolo di «Sfida verde». Ora spetta agli altri raccogliercela. Un segnale in questo senso è venuto da Quercini, che — portando il saluto del Pci — aveva sottolineato come il problema nucleare si è riaperto, essendo stato rimesso in discussione in modo drammatico dopo Chernobyl.

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

Dalla nostra redazione
 CATANZARO — Niente iscrizioni a medicina il prossimo anno all'università di Catanzaro: lo ha deciso il senato accademico nella nuova puntata del braccio di ferro che oppone le autorità accademiche al secondo ateneo calabrese a quello della Regione e dell'Usi di Catanzaro. Nei giorni scorsi il presidente della facoltà di medicina, il prof. Salvatore Venuta, aveva minacciato di chiudersi in blocco della facoltà, costretta a funzionare in spazi ridotti e con studenti che arrivano alle soglie della laurea senza aver mai visto né un maiale né una corista. Erano seguite riunioni a livello politico (giunta regionale, usi, ecc.) e la decisione di mettere poi a disposizione della facoltà, nella misura del 90 per cento, le strutture di un'ex clinica privata di Catanzaro «Villa Bianca». Ma il senato accademico ha evidentemente ritenuto insufficienti queste misure ed ha deciso il blocco delle iscrizioni per il prossimo anno. La facoltà ritiene infatti indispensabile per il suo reale ed immediato decollo, la disponibilità totale della clinica privata, l'utilizzazione immediata di un fi-

nanziamento già finalizzato dal consiglio regionale, una convenzione diretta fra la Regione e l'università saltando a piè pari l'Usi di Catanzaro. «La gravissima decisione che blocca di fatto tutta la vita della facoltà di medicina è stata assunta a causa della drammatica situazione in cui versa la facoltà dopo quasi 4 anni dalla sua dichiarazione: lo dice in una dichiarazione il rettore dell'università, Antonio Quistelli, spiegando i motivi che hanno indotto il senato accademico a sospendere dal 5 agosto le iscrizioni a tutti gli anni del corso di laurea in medicina. «E a tutti noi in-

fatti — aggiunge Quistelli — che la facoltà catanzarese è totalmente priva di strutture scientifico-assistenziali, con gravissimo danno per la formazione degli studenti». La deliberazione del senato accademico assunta all'unanimità dal rettore e da tutti i presidi delle facoltà dell'ateneo, è dunque la conclusione dell'ultimo capitolo di questa «questione facoltà di medicina» che ancora oggi non sembra avviarsi verso soluzioni concrete e operative. Le promesse teoriche e le polemiche di questi ultimi giorni non aiutano certo il decollo di questa facoltà che necessita non di parole ma di fatti concreti. «Spetta dunque alla Regione — conclude Quistelli — ed alle forze politiche calabresi dare immediate e concrete risposte alle esigenze della facoltà se si vuole che l'unica facoltà medica della Calabria viva». Dal canto suo il presidente dell'Usi di Catanzaro, il democristiano Marcello Furriolo, ha definito la decisione del senato accademico «un attentato al diritto dei cittadini che può anche pregiudicare l'interruzione di un pubblico servizio e provocare problemi di ordine pubblico».

Filippo Veltri

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Niente iscrizioni a medicina il prossimo anno all'università di Catanzaro: lo ha deciso il senato accademico nella nuova puntata del braccio di ferro che oppone le autorità accademiche al secondo ateneo calabrese a quello della Regione e dell'Usi di Catanzaro. Nei giorni scorsi il presidente della facoltà di medicina, il prof. Salvatore Venuta, aveva minacciato di chiudersi in blocco della facoltà, costretta a funzionare in spazi ridotti e con studenti che arrivano alle soglie della laurea senza aver mai visto né un maiale né una corista. Erano seguite riunioni a livello politico (giunta regionale, usi, ecc.) e la decisione di mettere poi a disposizione della facoltà, nella misura del 90 per cento, le strutture di un'ex clinica privata di Catanzaro «Villa Bianca». Ma il senato accademico ha evidentemente ritenuto insufficienti queste misure ed ha deciso il blocco delle iscrizioni per il prossimo anno. La facoltà ritiene infatti indispensabile per il suo reale ed immediato decollo, la disponibilità totale della clinica privata, l'utilizzazione immediata di un fi-

nanziamento già finalizzato dal consiglio regionale, una convenzione diretta fra la Regione e l'università saltando a piè pari l'Usi di Catanzaro. «La gravissima decisione che blocca di fatto tutta la vita della facoltà di medicina è stata assunta a causa della drammatica situazione in cui versa la facoltà dopo quasi 4 anni dalla sua dichiarazione: lo dice in una dichiarazione il rettore dell'università, Antonio Quistelli, spiegando i motivi che hanno indotto il senato accademico a sospendere dal 5 agosto le iscrizioni a tutti gli anni del corso di laurea in medicina. «E a tutti noi in-

fatti — aggiunge Quistelli — che la facoltà catanzarese è totalmente priva di strutture scientifico-assistenziali, con gravissimo danno per la formazione degli studenti». La deliberazione del senato accademico assunta all'unanimità dal rettore e da tutti i presidi delle facoltà dell'ateneo, è dunque la conclusione dell'ultimo capitolo di questa «questione facoltà di medicina» che ancora oggi non sembra avviarsi verso soluzioni concrete e operative. Le promesse teoriche e le polemiche di questi ultimi giorni non aiutano certo il decollo di questa facoltà che necessita non di parole ma di fatti concreti. «Spetta dunque alla Regione — conclude Quistelli — ed alle forze politiche calabresi dare immediate e concrete risposte alle esigenze della facoltà se si vuole che l'unica facoltà medica della Calabria viva». Dal canto suo il presidente dell'Usi di Catanzaro, il democristiano Marcello Furriolo, ha definito la decisione del senato accademico «un attentato al diritto dei cittadini che può anche pregiudicare l'interruzione di un pubblico servizio e provocare problemi di ordine pubblico».

Filippo Veltri

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

Un filo rosso tra Cassandra e la bracciante

In tante a Tirrenia per discutere di pace, scienza e esistenza sociale della donna

Dal nostro inviato
 TIRRENIA (Pisa) — «Cassandra, sì. La presaga di sventure. Ma per noi assume significato la sua capacità di veggenza, l'attitudine a guardare nel profondo, più in là del giorno per giorno. «L'attitudine che devono avere oggi le donne. Proprio dalla «Cassandra» di Christa Wolf abbiamo tratto la frase «tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere» il tema della nostra festa».

Per Livia Turco, responsabile delle donne comuniste e membro della segreteria del Pci dopo il congresso di Firenze, la festa nazionale della donna in corso a Tirrenia è un'occasione importante per testimoniare, definire, confrontare le strategie delle donne, nel partito e nella società in generale. Il progetto è ambizioso, come è stato ambizioso costruire una manifestazione di queste dimensioni proprio qui, a Tirrenia, dove rimane assai vivo il ricordo della festa nazionale dell'Unità che vi si tenne nel '62. Mescolando centinaia di compagni, che, «resuscitarono» l'area abbandonata dei vecchi stabilimenti cinematografici di Carlo Ponti, ridotti ad uno sterpeto: un'impresa che i comunisti pisani ricordano con emozione, insieme al successo di una grande insediatura di massa, al discorso di Berlinguer che lo conclude. Ora si ripete la fatica di tante compagnie e compagni. E c'è una singolare coincidenza beneaugurata: l'accordo politico siglato proprio in questi giorni tra comunisti e socialisti per amministrazione di sinistra al Comune e alla Provincia.

Dalla nostra redazione
 CATANZARO — Niente iscrizioni a medicina il prossimo anno all'università di Catanzaro: lo ha deciso il senato accademico nella nuova puntata del braccio di ferro che oppone le autorità accademiche al secondo ateneo calabrese a quello della Regione e dell'Usi di Catanzaro. Nei giorni scorsi il presidente della facoltà di medicina, il prof. Salvatore Venuta, aveva minacciato di chiudersi in blocco della facoltà, costretta a funzionare in spazi ridotti e con studenti che arrivano alle soglie della laurea senza aver mai visto né un maiale né una corista. Erano seguite riunioni a livello politico (giunta regionale, usi, ecc.) e la decisione di mettere poi a disposizione della facoltà, nella misura del 90 per cento, le strutture di un'ex clinica privata di Catanzaro «Villa Bianca». Ma il senato accademico ha evidentemente ritenuto insufficienti queste misure ed ha deciso il blocco delle iscrizioni per il prossimo anno. La facoltà ritiene infatti indispensabile per il suo reale ed immediato decollo, la disponibilità totale della clinica privata, l'utilizzazione immediata di un fi-

nanziamento già finalizzato dal consiglio regionale, una convenzione diretta fra la Regione e l'università saltando a piè pari l'Usi di Catanzaro. «La gravissima decisione che blocca di fatto tutta la vita della facoltà di medicina è stata assunta a causa della drammatica situazione in cui versa la facoltà dopo quasi 4 anni dalla sua dichiarazione: lo dice in una dichiarazione il rettore dell'università, Antonio Quistelli, spiegando i motivi che hanno indotto il senato accademico a sospendere dal 5 agosto le iscrizioni a tutti gli anni del corso di laurea in medicina. «E a tutti noi in-

fatti — aggiunge Quistelli — che la facoltà catanzarese è totalmente priva di strutture scientifico-assistenziali, con gravissimo danno per la formazione degli studenti». La deliberazione del senato accademico assunta all'unanimità dal rettore e da tutti i presidi delle facoltà dell'ateneo, è dunque la conclusione dell'ultimo capitolo di questa «questione facoltà di medicina» che ancora oggi non sembra avviarsi verso soluzioni concrete e operative. Le promesse teoriche e le polemiche di questi ultimi giorni non aiutano certo il decollo di questa facoltà che necessita non di parole ma di fatti concreti. «Spetta dunque alla Regione — conclude Quistelli — ed alle forze politiche calabresi dare immediate e concrete risposte alle esigenze della facoltà se si vuole che l'unica facoltà medica della Calabria viva». Dal canto suo il presidente dell'Usi di Catanzaro, il democristiano Marcello Furriolo, ha definito la decisione del senato accademico «un attentato al diritto dei cittadini che può anche pregiudicare l'interruzione di un pubblico servizio e provocare problemi di ordine pubblico».

Filippo Veltri

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

Spagna, 50° guerra civile. Un appello ai giovani

ROMA — Un appello a non dimenticare l'impegno di lotta antifascista in difesa della Spagna repubblicana viene rivolto, primo firmatario l'ex presidente della Repubblica e medaglia d'oro della Resistenza Sandro Pertini, da un gruppo di politici, intellettuali e artisti, nel 50° anniversario dello scoppio della guerra civile, provocato dal pronunciamento militare franchista contro il governo di Madrid democraticamente eletto. «Uniamo le nostre voci — è scritto nell'appello, al quale tra gli altri hanno aderito Arrigo Boldrini, Aldo Garosci, Rinaldo Ossola, Giuliano Pajetta e Leo Vallani — affinché le generazioni nate e vissute in democrazia, e non come noi in un'epoca priva di libertà, possano conoscere le pagine della gloriosa lotta antifascista che servì a riscattare quelle del disonorevole intervento mussoliniano in favore di Franco». «Nel nome della rinnovata amicizia tra la Spagna e il nostro paese, affratellati di nuovo nella democrazia e nella pace, confidiamo — conclude l'appello — che l'Italia di oggi si senta sollecitata a far rivivere e diffondere i propositi e le speranze di libertà sostenute e fecondate nell'Italia di ieri».

Torna dopo 13 anni a Catanzaro e l'arrestano per una pena di 4 giorni

CATANZARO — Un operato catanzarese, Mario Varano, di 45 anni, è stato arrestato per scontare quattro giorni di reclusione in esecuzione di un ordine di carcerazione emesso 13 anni fa. Varano è stato arrestato da personale della Squadra Mobile al suo rientro a Catanzaro dalla Germania dove era emigrato agli inizi degli anni settanta. I quattro giorni di reclusione costituiscono la pena residua che Varano deve scontare in relazione ad una condanna complessiva a quindici giorni per contrabbando di sigarette.

Molise, con l'occupazione Pci e Psi sbloccano la questione nomine

CAMPOBASSO — Dopo tre giorni e tre notti di occupazione del Consiglio regionale da parte dei gruppi consiliari del Pci e del Psi la maggioranza è stata indotta a sbloccare le nomine degli enti subregionali e dei comitati di controllo che giacevano di fronte al consiglio da diversi mesi. Problemi acuti restano sul tappeto come quello della crisi politica della Regione e delle risposte da dare ai problemi dello sviluppo del lavoro e del progresso civile delle popolazioni.

I risultati della «Goletta verde» sull'inquinamento del Tirreno

ROMA — Il mare Tirreno meridionale, in numerosi tratti, è pulito, ma nei pressi delle grandi concentrazioni industriali e urbane l'inquinamento è grave. E l'impatto dei residui dell'agricoltura si fa sentire, soprattutto, alle foce dei fiumi. E quanto emerge dall'analisi della Goletta verde dell'«Espresso» e della Lega ambiente (sponsorizzata dalle coop) che sarà pubblicata sul prossimo numero del settimanale. Il tratto di litorale considerato va da Napoli a Reggio Calabria. Il tratto da Napoli a Castellammare è uno dei più inquinati.

Tornato dalla Libia a Mazara il peschereccio sequestrato

MAZARA DEL VALLO — Alle ore 11 è attraccato nel porto nuovo di Mazara del Vallo (Trapani) nel molo ponente, il motopeschereccio «Madonna dell'alto mare secondo» sequestrato il 17 luglio dell'anno scorso, con 12 uomini d'equipaggio, rilasciato dalle autorità libiche e consegnato giovedì al segretario di Dp Mario Capanna. Mario Capanna ha detto che il gesto del governo di Gheddafi è un fatto molto rilevante, di coraggio e saggezza; rappresenta una volontà di pace e di dialogo. I libici non sono addormentati, stanno molto attenti, ed attendono qualche segnale concreto dal nostro paese.

Tre scalatori muiono precipitando dal Bernina

SONDRIO — Sono stati recuperati ieri pomeriggio dagli uomini del soccorso alpino della Valmalenco (Sondrio), i corpi di tre scalatori precipitati lungo la parete sud del Bernina, all'attacco della «drettissima». Le salme non sono ancora state identificate, ma si presume che si tratti di cittadini della Repubblica federale tedesca: un uomo intorno ai 45 anni, e due giovani, un maschio e una femmina, di circa 20 anni. Non si esclude che si tratti di un padre con i due figli. Per il recupero è intervenuto anche un elicottero che ha calato i soccorritori in quota a 3.450 metri ed ha successivamente trasferito a valle le salme.

Il partito

Convozioni
 La Direzione del Pci è convocata per mercoledì 16 luglio alle ore 9.30.
 L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per mercoledì 16 luglio alle ore 10.
 I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di mercoledì 16 luglio e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 17 luglio.
 L'assemblea dei senatori comunisti è convocata per mercoledì 16 luglio alle ore 10.

Dalla nostra redazione
 CATANZARO — Niente iscrizioni a medicina il prossimo anno all'università di Catanzaro: lo ha deciso il senato accademico nella nuova puntata del braccio di ferro che oppone le autorità accademiche al secondo ateneo calabrese a quello della Regione e dell'Usi di Catanzaro. Nei giorni scorsi il presidente della facoltà di medicina, il prof. Salvatore Venuta, aveva minacciato di chiudersi in blocco della facoltà, costretta a funzionare in spazi ridotti e con studenti che arrivano alle soglie della laurea senza aver mai visto né un maiale né una corista. Erano seguite riunioni a livello politico (giunta regionale, usi, ecc.) e la decisione di mettere poi a disposizione della facoltà, nella misura del 90 per cento, le strutture di un'ex clinica privata di Catanzaro «Villa Bianca». Ma il senato accademico ha evidentemente ritenuto insufficienti queste misure ed ha deciso il blocco delle iscrizioni per il prossimo anno. La facoltà ritiene infatti indispensabile per il suo reale ed immediato decollo, la disponibilità totale della clinica privata, l'utilizzazione immediata di un fi-

nanziamento già finalizzato dal consiglio regionale, una convenzione diretta fra la Regione e l'università saltando a piè pari l'Usi di Catanzaro. «La gravissima decisione che blocca di fatto tutta la vita della facoltà di medicina è stata assunta a causa della drammatica situazione in cui versa la facoltà dopo quasi 4 anni dalla sua dichiarazione: lo dice in una dichiarazione il rettore dell'università, Antonio Quistelli, spiegando i motivi che hanno indotto il senato accademico a sospendere dal 5 agosto le iscrizioni a tutti gli anni del corso di laurea in medicina. «E a tutti noi in-

fatti — aggiunge Quistelli — che la facoltà catanzarese è totalmente priva di strutture scientifico-assistenziali, con gravissimo danno per la formazione degli studenti». La deliberazione del senato accademico assunta all'unanimità dal rettore e da tutti i presidi delle facoltà dell'ateneo, è dunque la conclusione dell'ultimo capitolo di questa «questione facoltà di medicina» che ancora oggi non sembra avviarsi verso soluzioni concrete e operative. Le promesse teoriche e le polemiche di questi ultimi giorni non aiutano certo il decollo di questa facoltà che necessita non di parole ma di fatti concreti. «Spetta dunque alla Regione — conclude Quistelli — ed alle forze politiche calabresi dare immediate e concrete risposte alle esigenze della facoltà se si vuole che l'unica facoltà medica della Calabria viva». Dal canto suo il presidente dell'Usi di Catanzaro, il democristiano Marcello Furriolo, ha definito la decisione del senato accademico «un attentato al diritto dei cittadini che può anche pregiudicare l'interruzione di un pubblico servizio e provocare problemi di ordine pubblico».

Filippo Veltri

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

La facoltà di medicina di Catanzaro, da prete a segretario Pci
 Consalvo Nuca era stato ordinato sacerdote nel 1968 - Dall'opposizione alla guerra nel Vietnam al dissenso con il vescovo - Come divenne comunista

Howe fallisce, Reagan richiama l'ambasciatore dal Sudafrica

Le sanzioni, un problema non economico ma politico

Della «missione esplorativa» che il ministro degli Esteri inglese, sir Geoffrey Howe, ora anche presidente di turno della Cee, ha compiuto questa settimana in Africa australe, nessuno che si possa dire è che si è risolta in un fiasco solenne. Doveva verificare la disponibilità al dialogo con Pretoria di tre paesi dell'area, Zambia, Zimbabwe e Mozambico e si è sentito ripetere a Lusaka, ad Harare e a Maputo un unico pressante appello: «Il dialogo col regime dell'apartheid non è possibile e solo voi occidentali avete in mano una carta politica efficace per premere sul Sudafrica: le sanzioni. Per parte nostra vi diciamo che siamo pronti a sopportare tutte le possibili conseguenze economiche che derivano dall'isolamento internazionale di Pretoria. Questo, detto e ripetuto da paesi le cui economie dipendono in maniera sostanziale dal Sudafrica, non è poco, vista anche (Zimbabwe a parte) la recessione già in atto da anni nel loro processo di sviluppo. L'Africa australe e la popolazione nera dello stesso Sudafrica (che lo ha fatto sapere all'Occidente) tramite le Chiese, i sindacati e lo stesso movimento di liberazione, il Congresso nazionale africano) sono disposte a pagare sulla propria pelle il prezzo delle sanzioni, perché il problema non è economico, è politico.

Harare e Maputo volevano parlare. Più interessante è invece quanto Howe discute col segretario di Stato americano e questo per due motivi: il problema delle sanzioni contro Pretoria rischia di provocare oggi più che mai nuove fratture all'interno del mondo occidentale industrializzato, e tali fratture a loro volta rischiano di ripercuotersi in maniera grave sui rapporti Nord-Sud, tra mondo industrializzato e paesi in via di sviluppo. I sintomi di queste fratture sono già evidenti. In Europa, lo sappiamo, i più feroci oppositori delle sanzioni sono la Gran Bretagna e la Germania. In Italia, hanno anche i maggiori interessi economici in Sudafrica. Ebbene, giovedì scorso il sottosegretario agli Esteri tedesco-federale Jürgen Möllemann ha affermato — per la prima volta in questa legislatura — di non poter escludere che Bonn ricorra al blocco degli investimenti nei confronti di Pretoria. «Il governo federale», ha concluso, «non può permettersi di rimanere isolato, per mancanza di iniziative, in seno all'Occidente e al Terzo mondo. Il giorno dopo l'uscita di scena di Reagan, il ministro dell'Industria inglese, un conservatore come la Thatcher, ha invocato apertamente le sanzioni contro il Sudafrica. Reagan infine, con la Camera che ha già votato a metà giugno un insieme di misure estremamente drastiche nei confronti di Pretoria, pur rimanendo contrario alle sanzioni, ha annunciato di voler rivedere la politica americana di impegno costruttivo verso il regime dell'apartheid e ieri ha richiamato in patria l'ambasciatore Usa in Sudafrica Herman Nickerson.

Una giornata di violenze degli ultrà protestanti

Massiccia e provocatoria mobilitazione nell'anniversario della sottomissione dei cattolici - Scontri, ferimenti, aggressioni, arresti in numerose località dell'Ulster

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Impressionante catena di incidenti in Nord Irlanda: sfida di massa contro le autorità britanniche, violente scontri con le forze di sicurezza, ripetute aggressioni contro i cattolici. Gli estremisti protestanti erano in marcia, in 19 località diverse, per celebrare il 12 luglio, il fatidico anniversario della battaglia del fiume Boyne (1690) quando il re William, della casa d'Orange, sottomise i cattolici irlandesi. La ricorrenza viene usata, ogni anno, per ribadire in modo provocatorio, sul terreno dell'odio e della discriminazione, la cosiddetta «preponderanza» politica, religiosa, etnica della maggioranza protestante ulsteriana.

Alla vigilia, venerdì, cinque o sei mila ultras avevano occupato di sorpresa il villaggio di Hillsborough, cogliendo impreparato il dispositivo di sorveglianza, per manifestare la loro avversione all'accordo anglo-irlandese, firmato nel novembre scorso nel castello locale dove ha sede l'amministrazione britannica. Il documento dovrebbe aprire la strada alla pacificazione della regione, alla riparazione dei danni sociali ed economici sofferti nel corso dei decenni dalla minoranza cattolica, e forse — in un futuro piuttosto lontano — fare spazio all'ipotesi di riunificazione delle due Isole. L'azione dimostrativa dei protestanti è stata contrastata da tensione e tafferugli, feriti fra civili e polizia, numerosi arresti.

Contemporaneamente, nella cittadina di Portadown c'è stato un confronto ancor più grosso. I protestanti rivendicano il loro diritto storico di marciare attraverso i quartieri cattolici, con la banda musicale in testa, per riaffermare la loro «superiorità». La polizia cercava invano di modificare il percorso del corteo. I reparti in divisa verde scuro hanno dovuto compiere diverse cariche, hanno sparato centinaia di proiettili di plastica, hanno operato molti feriti. Quindici agenti e un numero imprecisato di civili sono rimasti feriti. L'organizzatore di quel festival del fanatismo tribale che è il 12 luglio è l'Orange order, una organizzazione strutturata in maniera analoga alla massoneria che conta più di 90 mila iscritti e che, a differenza della massoneria europea, non maschera affatto la sua presenza nel segreto. Anzi, si esibisce in pubblico con una sorta di «divisa» che dovrebbe rappresentare il perbenismo civile e la lealtà patriottica verso la corona britannica: abito nero, cappotto a bombetta, ombrello arrotolato, una fascia diagonale sul petto con i colori della «loggia» locale di appartenenza.

GRAN BRETAGNA

Tv denuncia l'Urss: deportati uccisi da radiazioni di uranio

I fatti sarebbero avvenuti a Beshtav e Aksu - Nel programma, trasmesso dalla «Independent television», riportate due testimonianze

LONDRA — Un numero imprecisato di detenuti, condannati ai lavori forzati nelle miniere d'uranio in Urss, sarebbero morti di cancro per effetto della radioattività da cui non erano assolutamente protetti. Lo afferma un programma messo in onda ieri dalla «Independent television», una catena tv britannica. Il documentario dura cinquantadue minuti ed è arricchito da spezzoni di film girati segretamente nei campi di detenzione e all'interno di una miniera di uranio a Pjytigorsk, 1600 chilometri da Mosca. «The nuclear gulag», questo il titolo del documentario, sostiene che gran parte dei detenuti costretti a lavorare senza adeguate protezioni nelle miniere morirono entro due anni dal momento in cui era iniziata l'esposizione alla radioattività sprigionata dall'uranio.

Impressionanti le testimonianze su cui si basa il programma, rese da due ex-prigionieri. Una delle testimonianze è quella di Herman Hartfeld, pastore di una chiesa battista, già internato nel campo di lavoro di Aksu. Qui per un anno e mezzo rimase esposto al pericolo delle radiazioni, prima in una miniera, poi in un impianto di rigenerazione del minerale. Aksu dista 255 km da Omsk. Il religioso, che nel 1974 poté lasciare l'Urss, dopo avere subito minacce di morte nel caso che avesse rivelato ciò che sapeva — questa almeno è la sua versione dei fatti — si è deciso a parlare solo ora, vincendo la paura. Significa che aveva visto i suoi compagni di prigionia, colpiti dalle radiazioni, venire ricoverati in una speciale clinica di Karaganda.

Il pastore dice di essere stato «sovrastato» dal terrore per dare gli ultimi conforti religiosi ai moribondi. «Essi sapevano che stavano morendo — dice Hartfeld — di leucemia, di cancro, di tubercolosi. Erano esausti, stanchissimi, non erano in grado né di muoversi, né di camminare. Sembravano ombre. Sei di loro, presi dalla disperazione, si sarebbero suicidati facendosi dilaniare dalla dinamite. «Udii anche di prigionieri uccisi da un agente di polizia e dei servizi segreti sono stati mobilitati per l'operazione. A rivelare la notizia è la stessa agenzia di stampa governativa «Orbe», che non accenna però alle accuse mosse agli arrestati.

GILE

Altri 37 arresti a Santiago

SANTIAGO — Il regime cileno non allenta la morsa della repressione contro l'opposizione. Ieri notte un massiccio rastrellamento è stato eseguito al «Cerro Navia» uno dei quartieri popolari più poveri di Santiago. Trentasette persone sono state arrestate e a millecinquecento sono stati controllati i documenti. Centinaia di soldati, agenti di polizia e dei servizi segreti sono stati mobilitati per l'operazione. A rivelare la notizia è la stessa agenzia di stampa governativa «Orbe», che non accenna però alle accuse mosse agli arrestati.

MEDITERRANEO

Iniziano le manovre libiche

Accuse di Tripoli agli Usa

Stando alla «Jana» trasferiti in Inghilterra e a Comiso bombardieri e aerei da trasporto americani - Spadolini: «Non saremo secondi a nessuno nel difendere la patria»

ROMA — Le manovre militari libiche nel Golfo della Sirte, che stando all'agenzia «Jana» captata dalla «BBC» londinese cominciano oggi, hanno riportato un clima di tensione nel Mediterraneo, alimentato ulteriormente dalla stessa «Jana» che, in un dispaccio di ieri, affermava: «Un certo numero di bombardieri americani B-52 sono stati trasferiti nella base militare Usa di Mildenhall in Inghilterra e tre aerei militari da trasporto sono stati trasferiti dall'Inghilterra alla base di Comiso in Sicilia. «Gli Stati Uniti» — scriveva la «Jana» — stanno giocando col fuoco e l'amministrazione Reagan sta portando avanti una linea aggressiva che ha lo scopo di trasformare l'Europa occidentale e il bacino del Mediterraneo in uno scenario di guerra».

VATICANO-NICARAGUA

L'Osservatore romano attacca duramente il governo sandinista

CITTA' DEL VATICANO — L'opinione pubblica mondiale, secondo il Vaticano, rischia di non essere informata in modo obiettivo sulle vicende della Chiesa in Nicaragua. E' quanto denunciava ieri l'Osservatore romano, nella rubrica «Acta diurna».

Secondo il quotidiano della Santa Sede, l'espulsione del vicepresidente della Conferenza episcopale nicaraguense mons. Pablo Antonio Vega, del portavoce della diocesi di Managua mons. Benmarck Barbaldo e di 16 sacerdoti e due religiose, così come la censura dei documenti del Vaticano e della Conferenza episcopale, la chiusura di «Radio cattolica», le minacce sistematiche a sacerdoti e laici impegnati nell'apostolato e infine anche il divieto posto dal governo di madre Teresa di Calcutta che chiedeva di aprire in Nicaragua due comunità per assistere gli emarginati, non sarebbero episodi isolati ma «il punto d'arrivo di una politica chiaramente ostile ed evidenzieranno uno stile persecutorio che si va sviluppando attraverso un'orchestrata trama di calunnie che tende a disonorare e screditare nel cuore dei fedeli i vescovi e i sacerdoti che non sono disposti a farsi succubi del governo sandinista».

Quanto all'Italia, il preannuncio libico delle manovre nella Sirte ha fornito al ministro della Difesa, on. Spadolini l'occasione per riaffermare il suo atlantismo di ferro e il suo amor patrio. Parlando ad Ancona al varo di una nuova unità della Marina (della quale è stata madrina la madre di Filippo Montesi, il marò del «San Marco» caduto in Libano) Spadolini ha affermato: «Non ci impressionano minimamente le notizie delle grandi manovre navali nella Sirte promosse dal colonnello Gheddafi... L'Italia ha idee ben chiare sia sui limiti delle acque territoriali sia sui confini fra terrorismo e aggressione». Ed ha aggiunto: «Tutte le misure di protezione aeronavale del territorio italiano e in particolare delle isole, continuano ad essere in funzione» e «l'Italia non sarà seconda a nessun altro paese dell'Alleanza atlantica».



TRIPOLI — Gheddafi (al centro in basso) festeggiato da ufficiali dell'esercito libico

Brevi

Attacco iraniano a base irakena
BAGHDAD — Il comando irakeno afferma di aver respinto un attacco sferrato via mare dagli iraniani contro installazioni a sud della città di Faw, già occupata dalle truppe di Teheran nel febbraio scorso.

Richard Nixon a Mosca
MOSCA — L'ex presidente americano Richard Nixon è giunto ieri nella capitale sovietica, dove si reca l'ultima volta nel 1974 per il vertice con Breznev. Prima di partire ha parlato con Reagan, ma non è l'attore di suoi messaggi.

Ancora scontri fra indù e musulmani
AHMEDABAD — Per il quarto giorno consecutivo questa città è stata teatro di gravi scontri fra indù e musulmani. La polizia ieri ha aperto il fuoco due volte. I morti nei disordini sono già più di venti.

Bomba (dell'Eta?) a Pamplona
MADRID — Una bomba è esplosa ieri a Pamplona, poco prima che avesse inizio il tradizionale corso dei tori. Un poliziotto è rimasto ferito. La polizia attribuisce l'attentato ai separatisti baschi dell'Eta.

Colloqui fra Jugoslavia e Venezuela
BELGRADO — È in visita a Belgrado per quattro giorni il ministro degli Esteri del Venezuela, Simon Alberto Consalvi. Tema dei colloqui la situazione nell'America centrale e la preparazione del vertice dei non-allineati ad Harare.

PARIGI

Incidente franco-Usa sulla condanna di un terrorista libanese

PARIGI — Clamoroso incidente tra Francia e Stati Uniti per la condanna emessa a Lione contro il terrorista libanese Georges Ibrahim Abdallah, capo delle Farl (Frazioni armate rivoluzionarie libanesi). Abdallah è stato condannato a quattro anni per uso di passaporti falsi e possesso di armi ed esplosivi; sui suo capo pendeva un altro processo per l'uccisione di due diplomatici, uno americano e uno israeliano. Ma alcuni giorni fa pensano che non si arriverà al secondo processo (nel quale Washington intende costituirsi parte civile) in quanto Abdallah potrebbe essere rilasciato entro la fine dell'anno nel quadro di un negoziato per la liberazione degli ostaggi francesi in Libano.

LIBANO

La destra cristiana si schiera contro i siriani

Dietro la presa di posizione c'è anche il presidente Gemayel - Si accentua così pericolosamente la spaccatura fra est e ovest

BEIRUT — La spaccatura del Libano si accentua, si delinea il rischio di una nuova prova di forza proprio nel momento in cui l'intervento delle unità speciali siriane sta ridando un po' di respiro alla martoriata popolazione di Beirut-ovest. Venerdì sera infatti le tre massime organizzazioni politico-militari della destra cristiana (che controllano di fatto Beirut-est e la enclave cristiana a nord e a nord-est della capi-

Condannato il ritorno dei soldati di Damasco a Beirut

Ricevuta da Klibi alla Lega Araba delegazione del Pci

Riunione a Tunisi per la conferenza delle forze socialiste e progressiste del Mediterraneo che si terrà a novembre

provano pienamente, ma hanno sollecitato in modo esplicito il ritorno dei siriani a Beirut. Karameh aveva dichiarato, subito dopo l'arrivo dei primi duecento «berretti rossi» di Damasco (cui se ne sono aggiunti altri trecento), che i regolari siriani sono qua per aiutare il nostro esercito e aveva espresso «gratitudine alla Siria per il ruolo che sta svolgendo».

La presa di posizione di venerdì sera ne è la logica conseguenza.

Alla riunione hanno partecipato il partito falangista (cui appartiene Amin Gemayel), le «Forze libanesi» (guidate ora da Samir Geagea, prima luogotenente e poi rivale di Hobeika) e il partito nazional-liberale dell'ex capo dello Stato Camille Chamoun (lo stesso che quando era presidente, nel 1958, chiamò i marines americani in Libano). La prima e diretta conseguenza della loro presa di posizione sarà una maggiore frattura fra le due parti di Beirut e del Libano.

TUNISI

Il segretario generale della Lega degli Stati arabi Chadli Klibi ha ricevuto a Tunisi, per la prima volta, una delegazione del Partito comunista italiano, composta dai compagni Antonio Rubbi della Direzione, Massimo Miceuci del Cc e Remo Salati della Commissione esteri. Klibi ha avuto parole di apprezzamento per la sensibilità mostrata verso il mondo arabo dal governo italiano e dal Partito comunista italiano, di cui ha voluto ricordare la figura di Enrico Berlinguer. Il segretario della Lega araba ha insistito sulla esigenza di coordinare gli sforzi per diffondere il benessere e lo sviluppo che sono la base per la pace nel Mediterraneo ed ha ribadito

La necessità di trovare una soluzione pacifica alla crisi mediorientale.

È stato ricordato in particolare come, dopo le dichiarazioni di disponibilità europee, i Paesi arabi abbiano elaborato a Fez una proposta di pace fondata sulla legalità delle decisioni dell'Onu, cui purtroppo non ha fatto seguito, anche da parte europea, alcuna decisione. Klibi è apparso preoccupato per lo scarto tra l'urgenza di soluzioni che la situazione richiede e lo stallo di iniziative politico-diplomatiche per rimettere in moto un negoziato che garantisca la sicurezza degli stati della regione e i diritti legittimi del popolo palestinese.

La delegazione del Pci ha espresso apprezzamento e rispet-

to per l'opera svolta da Klibi e dalla Lega degli stati arabi ed ha richiamato le posizioni espresse dai comunisti italiani nel corso della crisi del Mediterraneo. In particolare la delegazione ha ricordato come, dopo la reazione di ferma contrarietà di alcuni paesi europei alle iniziative di ricorso alla forza e ai fenomeni di terrorismo, sia purtroppo seguita una restrizione dei contatti politici e una limitazione delle relazioni euro-arabe, sino alla assurda imposizione dei visti per alcuni paesi arabi, tra i quali l'Algeria e la Tunisia. E' stata pertanto proposta la necessità di riaprire i canali del dialogo politico, di intensificare le relazioni economiche e commerciali e di operare per contribuire a soluzioni negoziate dei problemi aperti nel Mediterraneo.

A Tunisi si è conclusa inoltre nella serata di venerdì la riunione dei partiti socialisti e progressisti del Mediterraneo. Un accordo è stato raggiunto sulla necessità di tenere in Tunisia una conferenza delle forze socialiste e progressiste nel mese di novembre. Tema della conferenza sarà quello della pace, della sicurezza e della cooperazione nel Mediterraneo. Verranno invitati 38 tra partiti e movimenti progressisti che operano in paesi che si affacciano sul Mediterraneo; gli stessi che sono stati invitati alla conferenza di due anni fa a Belgrado. Lo scopo principale di tale riunione è quello di fare incontrare forze progressiste con orientamenti e collocazioni diverse, dell'Europa e del mondo arabo, partiti di governo e d'opposizione in paesi sia non allineati sia facenti parte di alleanze militari, per sviluppare un dialogo costruttivo sugli sviluppi drammatici che hanno caratterizzato negli ultimi anni le relazioni mediterranee e per intraprendere iniziative che attenuino le tensioni, favoriscano negoziati di pace e nuove forme di cooperazione in ogni campo tra i paesi delle due rive del Mediterraneo. Non sono state accolte posizioni tendenti a concentrare l'attenzione della conferenza su singoli fattori della crisi, visti in modo unilaterale o parziale, ed è invece prevalsa la decisione di proporre un tema generale nel quale iscriverle le diverse situazioni. La delegazione del Pci ha sottolineato come una discussione franca e obiettiva non possa omettere, assieme ai temi delle aggressioni militari o a quelli della questione palestinese e libanese, anche quelli del terrorismo internazionale e delle relazioni economiche tra le due sponde.

Contratti, ai tavoli di trattativa l'ombra dei commissari di Lucchini

La Confindustria punta a limitare l'autonomia delle associazioni imprenditoriali di categoria - Cinque ore di sciopero dei grafici - Quel che accade nei negoziati dei chimici e tessili

ROMA - Quasi senza volerlo, si sono trovati nell'insolito ruolo di "battistrada". Una piccola categoria, di quelle che raramente si leggono nelle cronache sindacali, s'è trovata ad aprire la stagione dei contratti. I grafici-editoriali - questa è la definizione in sindacale di quei duecentocinquanta mila lavoratori impegnati nelle aziende tipografiche che stampano i settimanali, i depliant pubblicitari, i libri etc. - sono stati i primi a presentare la piattaforma. Sono stati i primi a sollecitare gli incontri con la controparte. E, viste le risposte negative, sono stati fra i primi ad organizzare gli scioperi per il contratto. Da domani a venerdì lavoratori si fermeranno ora in questa azienda ora in quest'altra - si chiamano "scioperi articolati" - per arrivare a cinque ore complessive di sciopero in modo con Cgil-Cisl-Uil di settore rispondendo all'atteggiamento dell'Assografici, dell'Assind, dell'Assintra. Un atteggiamento che il sindacato definisce "dilatorio": gli imprenditori, a trattativa già iniziata, avevano chiesto una settimana di "pausa" per valutare bene la piattaforma. I sette giorni sono passati, e le associazioni datoriali - si sono ripresentate al negoziato chiedendo un nuovo rinvio. A questo punto lo stesso. Devono riflettere su...

«aspettare direttive». Insomma al sindacato sono convinti che stia accadendo questo: la Confindustria all'indomani della stagione dei contratti disse (leggere l'intervento di Patrucco, vice di Lucchini, ad un'assemblea a Torino in aprile) che non avrebbe sopportato l'autonomia delle singole associazioni imprenditoriali di categoria. Gli industriali chimici, tessili, metalmeccanici, gli editori, insomma, non avrebbero potuto «fare fughe in avanti» (questa la definizione usata). Non avrebbero dovuto firmare contratti, giurati dalla Confindustria «troppo onerosi», o «in contrasto con lo spirito dell'accordo di dicembre» (quello siglato con Cgil, Cisl, Uil che disegnò la nuova scala mobile). Tanto che si parlò di un «coordinamento» confindustriale per i negoziati e ad ogni trattativa un «uomo di fiducia» di Lucchini che controlla la situazione. C'è sempre stato, ma chi come Sergio Cofferati, segretario Cgil dei chimici, si è sempre occupato di vertenze giura che mai come stavolta quei «commissari» assolvono al loro compito. Un esempio? Quel che è avvenuto tra i chimici. Giovedì e venerdì scorso si sono state due «sessioni» di trattativa. Due giornate dedicate alla discussione. E una volta tanto il confronto è servito a qualcosa. Il sindacato ha esposto la sua

L'Intersind vuole i contratti di formazione

ROMA - «E noi?». Agostino Paci, appena rieletto alla presidenza dell'Intersind (l'associazione delle aziende pubbliche), ha preso carta e penna per chiedere ai segretari generali Cgil, Cisl e Uil di poter assumere giovani con contratti di formazione pubblica e privata, lamenta l'Intersind sollecitando un incontro in cui definire «intese conformi». Sorprende, però, che l'Intersind faccia riferimento esclusivamente all'accordo firmato dalla Confindustria e non anche a quello raggiunto con la Confapi sulla base della specificità delle piccole e medie imprese. Si vuole solo una intesa a fotocopia o un accordo che raccolga anche la specificità delle aziende pubbliche?

richiesta per la creazione di un «osservatorio». Uno strumento con dentro Cgil, Cisl, Uil e imprenditori, con il compito di analizzare le tendenze del settore, prevedere gli sviluppi produttivi per poter così orientare i bisogni sia delle fabbriche che dei lavoratori. E per assolvere a questo compito ovviamente l'osservatorio deve potere disporre di «informazioni», deve poter conoscere gli investimenti, le tecnologie che si vogliono usare, deve sapere quale organizzazione l'azienda ha in mente. E il diritto d'informazione preventiva. Bene, la Federchimica a questa richiesta non ha opposto un rifiuto pregiudiziale. Nei colloqui informali, nei mille «messaggi in codice» che accompagnano le trattative, gli imprenditori hanno fatto capire che erano anche disposti a discutere questo «diritto» per il sindacato. Quando si è andati a stringere però l'associazione degli imprenditori ha creato mille difficoltà. Anche qui un «veto» di Lucchini? Un collegamento tra Confindustria e associazioni imprenditoriali di categoria si avverte anche tra i tessili. Qui le trattative ancora non sono iniziate, il sindacato spera prima almeno un calendario di incontri per l'autunno (comunque alla «ripresa» il sindacato organizzerà una grande



Agostino Paci

Ora Caltagirone si affaccia anche alla Borsa di Milano

Venerdì esordisce a piazza Affari la Vianini Spa - Fiacco l'andamento settimanale

ROMA - Si è chiusa una settimana borsistica fiacca e se ne apre una densa di appuntamenti di rilievo. Sono in programma quattro aumenti di capitale per giovedì mentre venerdì esordisce a piazza Affari la Vianini Spa, holding del gruppo romano del settore delle costruzioni, controllata dal 1984 dalla famiglia Caltagirone (prima faceva capo allo Ior, Istituto per le opere di religione) e già quotata alla Borsa di Roma. La Vianini industria si prepara alla quotazione offrendo sul mercato, dal 22 al 25 luglio, il 45% del capitale al prezzo di 2.600 lire per azione (1.600 lire di sovrapprezzo). Gli aumenti di capitale vedono protagonisti la Cofegaf, la Kernel e la Banca Mercantile (a pagamento) e la Sai. Quest'ultima società piazza l'aumento più sostanzioso: intende incassare circa 118 miliardi con una complessa operazione di più tranches. Sempre giovedì parte anche l'asta competitiva per il titolo Del Favero che si conclude il 21 luglio. La settimana che si è conclusa è stata consegnata da due sedute al rialzo e tre al ribasso, ma il saldo complessivo è negativo: l'indice Comit segna un meno 2,92%, quello Mib 2,83 e il Mediolanbanca 2,24. La seduta di chiusura è stata la più negativa di tutte facendo registrare il livello minimo del volume degli scambi. Questo arretramento ha coinciso con il giorno dell'affidamento dell'incarico per la formazione del nuovo governo ad Andreotti. Molti commentatori, ovviamente, hanno messo in relazione le due circostanze, anche perché fino a quel momento le vicende della crisi di governo non avevano inciso più di tanto sul volume degli affari e sul tono complessivo del mercato borsistico. La situazione politica sembra aver pesato sulla Borsa nel momento in cui è stato evidente a tutti che le difficoltà per la formazione della nuova maggioranza erano molto più serie di quanto qualcuno aveva creduto e fatto credere in un primo momento.

Il settore che ha guidato il ribasso è stato quello assicurativo che ha perso complessivamente il 4,3 per cento rispetto alla settimana precedente, forte anche la flessione del bancario (meno 3,9), del finanziario (meno 3,1) e dei titoli del settore delle comunicazioni (meno 2,7).

Stefano Bocconetti

C'è un futuro per la banca cooperativa?

ROMA - Abanco, gruppo di studio per l'abolizione delle anomalie e distorsioni concorrenziali delle casse rurali e artigiane senza dubbio la più strana associazione di banche al mondo. Vi aderiscono 209 aziende di credito che fanno campagna, in sostanza, perché sia ritirata alle Casse l'esenzione del versamento della riserva obbligatoria. Chiedono anche che venga esteso alle Cra il vincolo di portafoglio, cioè l'obbligo di acquistare determinati titoli pubblici, un vincolo da abolire per tutti. Abanco argomenta che la quota di mercato delle Cra è passata da 4,8% a 5,6%, e che una di esse, quella di Roma, raccoglie 500 miliardi, deducendo che c'è «concorrenza sleale». Uno scontro minore, probabilmente, se non ci portasse a considerare due fatti: il regime di concorrenza applicabile è del tipo indicato da Abanco? Possono esserci delle società cooperative che gestiscono banche, o altre attività finanziarie, cooperative di capitali per intenditori, e con quali conseguenze? Le risposte coinvolgono necessariamente le Banche popolari, anche se società cooperative benché impostate diversamente. Nel caso delle Cra il «privilegio» costituisce la contropartita di limitazioni precise. La cassa rurale e artigiana opera nell'ambito del territorio comunale, quasi sempre con una sola agenzia. Inol-

tra, è tenuta ad applicare principi cooperativi, sia pure «antiquati», potendo avere solo soltanto fra i residenti e soltanto in certe categorie sociali. Queste norme antitake vanno strette anche alle Cra. Si è parlato di un nuovo tipo di cooperativa di credito, a mezza strada fra Cra e popolari come sono oggi. La domanda però resta in piedi: la specificità cooperativa comporta o no differenze regolamentari che possano incidere sul mercato? Dipende dalle caratteristiche che si vogliono attribuire alle società cooperative in generale. Oggi la Costituzione chiede ad una società, per essere accolta come «cooperativa», due cose: 1) che i soci partecipino direttamente alle sue attività come persone; 2) che lo statuto sociale autolimiti il profitto, dando priorità ad obiettivi economici, escludendolo come risultato di speculazione fine a se stessa a favore di precisi obiettivi sociali. Tradizioni, ideologie e pregiudizi hanno incrementato le società cooperative in vario modo. Ci sono Popolari (ed anche Cra) dove la partecipazione dei soci non esiste o è ridotta al minimo. Bisognerebbe dunque esigere la con disposizione di legge aggiornate. Non c'è, spesso, la enucleazione degli scopi sociali che la cooperativa intende attivamente perseguire, i quali giustificano la particolarità della presenza sul mercato. Le incrostazioni sono però

Tra le polemiche su privilegi e limiti spunta una crisi reale

La campagna dell'Abanco contro le particolarità delle Casse rurali. La crisi di identità: «porta aperta», autogestione e pochissimi soci

anche di segno opposto; ad esempio, chiusura ai nuovi soci e, fra le varie forme di chiusura, opposizione alla circolazione mediante la vendita, opportunamente disciplinata ed organizzata, delle quote sociali. Paradossalmente, l'autogestione sembra più completa, a taluni, se il potere gestionale viene riservato ad aree ristrette di soci, attraverso formule statutarie che consentono la formazione di gruppi di controllo chiusi, sempre gli stessi a volte per decenni, anche perché non disdegnano di consolidarsi con apporti esterni. In questi due tipi di banche la crisi d'identità assume connotati «storici». Le tendenze sono divaricate al massimo. Si va da chi invoca la «solidarietà», specie fra i cattolici che sono maggioranza nelle Cra, come un principio economico che tro-

va però traduzione in molte limitata, a chi vorrebbe trasformarle in società private ordinarie. Oggi solidarietà può significare promuovere l'occupazione. Oppure investire in certi servizi destinati a tutta la popolazione. Oppure fare informazione e cultura come scopo organico dell'impresa. Tutte cose facili a dire per i solidaristi ma che trovano scarsa applicazione per assenza di verifiche programmatiche. Non esiste, ad esempio, un «bilancio sociale», che sia parte costitutiva dei bilanci di banche gestite da cooperative. Non un rapporto istituzionale con la programmazione pubblica dell'economia. Nelle Popolari la spregiudicatezza affaristica talvolta travalica anche la forma. Si invoca l'«specialità» della Banca popolare cooperativa ma si evita la verifica in termini di autogestione e rea-

lizzazione degli scopi sociali. Il fatto di far partecipare tutti i clienti agli utili, in quanto soci, esaurirebbe gli scopi dell'istituto cooperativo. La partecipazione agli utili costituisce invece un aspetto abbastanza secondario persino del rapporto di banca generico. I clienti possono semplicemente ottenere tassi migliori e servizi a minor costo, il loro vantaggio non cambia. La partecipazione dei soci e l'«specialità» del fine sociale pare quindi essenziale anche in una Banca popolare cooperativa. Ritesce difficile capire come oggi le banche cooperative restino indietro ai privati nell'offrire forme di risparmio a sfondo previdenziale o altre specifiche forme di gestione del risparmio dei lavoratori. Il modo in cui si risolverà la crisi ha implicazioni per

tutte le banche. In queste aziende, infatti, esiste già una base di massa, con circa due milioni di soci. La ricapitalizzazione di questo tipo di banche non presenta le medesime difficoltà che nel settore pubblico o privato. La via esiste già, anche se poco pratica, consistente nel fare ampio spazio agli interessi ed aspirazioni del socio-cliente. Quando si dice che una impresa finalizzata socialmente è fuori moda vengono confusi, oggi, problemi diversi. Non a caso proprio le società private di capitali cercano di coltizzare al massimo i clienti alle operazioni. Non solo perché vogliono prevenire gli effetti negativi di eventuali perdite. Sanno bene che la partecipazione costituisce il veicolo migliore al coltizzare. Non è sostenibile d'altra parte che i cattolici di oggi preferiscano farsi «comercializzare» dalla speculazione privata piuttosto che rinnovare finalità e strumenti delle società cooperative in sistema a nuovi soci di orientamento comunista e socialista. Certo, questa apertura muterebbe i connotati storici del movimento cooperativo ma sembra divenuta la condizione della sua sopravvivenza in settori come il credito e le assicurazioni. Gli stessi motivi che fecero delle Popolari in passato una aggregazione di piccola imprenditoria spingono, oggi, ad incontrare una crescita di

lavoro dipendente che non dispone più soltanto delle proprie braccia (o del proprio salario) ma realizza un reddito composito e quindi ha interesse alla gestione produttiva del proprio risparmio. Qualche spazio si è aperto in questi anni, fino al vertice di alcune Popolari più grandi. Altre, più piccole - anche per modo di dire, poiché sono ritagliate sui dipendenti di una azienda, come la Cassa per il personale della Banca d'Italia e la Popolare degli autoferrovianeri a Roma - sentono la necessità di adeguare strumenti e servizi a una figura di lavoratore economicamente più ricca. Le trasformazioni in atto nel mercato finanziario, sia chiaro, spingono verso una grande spartizione: marginalizzati o assorbiti alcuni; trasformati in anonime imprese bancarie gli altri. Un logoramento di decenni del progetto cooperativo, una cappa di piombo di spartizione amministrativa del mercato, hanno concorso a questa situazione. Tutto il sistema economico italiano rischia di perdersi in articolazione, dinamismo, basati sulla pluralità degli interessi e dei modi di conseguirli. La crisi d'identità si risolve quindi nel mutamento politico istituzionale. Nella formazione di un nuovo quadro di riferimento per la politica monetaria e l'attività bancaria. Renzo Stefanelli

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA Roma - Via G.B. Martini, 3 AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Produzione industriale +1,5% nei primi 5 mesi ROMA - La produzione industriale è cresciuta dell'1,5% nei primi cinque mesi di quest'anno. A maggio c'è stato un calo del 2,9%, ma la media giornaliera ha avuto un incremento dell'1,2%. L'Istat avverte che si è lavorato un giorno di meno che a maggio 1985. C'è stato un incremento del 3,2% (sempre nei primi 5 mesi) nei beni finali d'investimento, del 2,1% nei beni finali di consumo e del solo 0,5% nei beni intermedi.

Brevi 800 miliardi ai dirigenti statali ROMA - Allo Stato costerà 795 miliardi di lire nel triennio '86-'88 la proroga del trattamento economico dei dirigenti statali e della categoria equiparate con un incremento del 42% a decorrere dal primo maggio '86. È quanto stabilisce la legge di conversione del decreto legge 10 maggio '86 pubblicata venerdì sulla Gazzetta Ufficiale. Cina vuole entrare nel Gatt PECHINO - La Cina ha chiesto ufficialmente di entrare nell'accordo generale sulle tariffe ed il commercio (Gatt). Per l'organismo commerciale internazionale c'è una nuova parte dell'opposizione alla fondazione nel 1948 per unire paesi appena una anno dopo in seguito all'instaurazione a Pechino della Repubblica Popolare. Maxidelber Cipe ROMA - Una maxidelbera del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) di quasi 400 pagine ha stabilito le direttive alle quali si dovranno attenere coloro che intendono concorrere ai finanziamenti per complessivi 2.770 miliardi di lire riservati dalla legge Finanziaria '86 agli interventi di rilevante interesse economico immediatamente eseguibili. Due giorni di sciopero dell'Afp PARIGI - Uno sciopero generale di 48 ore che avrà inizio martedì 15 luglio alle 10 è stato deciso dal personale dell'agenzia France Presse (giornalisti, impiegati, tecnici) in opposizione ad un piano di risanamento e di ristrutturazione dell'azienda che comporta la soppressione di 300 posti di lavoro. Vertice «merchant bank» Bnl ROMA - Si è riunito il consiglio di amministrazione della Finanziaria italiana di partecipazione, la «merchant bank» del gruppo Bnl per la nomina del vicepresidente, dell'amministratore delegato e dei membri del comitato esecutivo. Giorgio Alfredo Cassanelli è stato nominato vicepresidente e Cesare Rosa amministratore delegato. Gli stessi, insieme al professor Francesco Bignardi, fanno parte, quali membri di diritto, del comitato esecutivo composto inoltre da Aurelio Lae e da Augusto Calciolari. Segretario del consiglio di amministrazione e del comitato esecutivo è stato nominato Andrea Schavo.

Industria aeronautica, la Camera dice basta a guerre pubblico/privato ROMA - S'è conclusa alla Camera (commissioni Bilancio, Difesa e Industria assieme) l'indagine conoscitiva sulla situazione dell'industria aeronautica pubblica. L'inchiesta, partita su impulso del Pci dalla anomala conduzione della vicenda Westland (con la esclusione dell'Agusta dal pool a favore di Fiat e Sikorsky) si è estesa all'intera problematica della presenza pubblica nel settore. Valutazioni, osservazioni e indicazioni dei deputati comunisti sono state prospettate da Alberto Provantini. Il giudizio sulla vicenda Westland e sul comportamento dei manager pubblici è molto duro. In fondo, sono stati disastri gli orientamenti del Parlamento, e il medesimo governo è stato tenuto all'oscuro delle iniziative dell'Efim, e addirittura del tentativo di privatizzare l'Agusta con un accordo con la Fiat. Quanto alle proposte del Pci, riassumiamo le più rilevanti: 1) Occorre stabilire un coordinamento della politica dell'industria aeronautica nazionale, pubblica e privata, dalla fase di ricerca ai processi di innovazione sino alla presenza nei mercati internazionali. 2) Nella ricerca dei processi di internazionalizzazione occorre che (come sancito nella legge aeronautica) si ricerchino prioritariamente tutte le intese possibili a livello comunitario. 3) Costituzione di un polo aeronautico pubblico. E per il carattere strategico di questo settore non vi può essere alcun disimpegno da parte dell'industria pubblica. Le proposte del Pci indicano al riguardo tre passaggi e strumenti per la realizzazione di questi momenti di coordinamento: a) costituzione di una agenzia per la domanda pubblica; b) il Cipi, in attuazione della legge aeronautica, deve fissare gli indirizzi di programmazione; c) tutta l'industria aeronautica a partecipazione statale deve far parte di un solo ente e di una sola società finanziaria.

Un anno fa, il 10 luglio, decedeva il compagno WALTER BONORA Presidente del Collegio dei Probiviri della Sezione "A. Bellucci" di Grosseto e membro del D. D. della stessa Sezione. La moglie compagna Massi Lucia, lo ricorda agli amici ed ai compagni con il dolore di allora e con immutato affetto. In sua memoria sottoscrive la somma di 150.000 lire per l'Unità I.C. D. della Sezione "Bellucci" associata ai sentimenti a quelli della compagna Lucia. Nei compagni e nelle compagne è sempre viva la figura del compagno Walter, il suo quotidiano impegno politico, il vuoto che la sua scomparsa ha lasciato nella vita della Sezione e nel cuore di tutti i suoi militanti. Sottoscrive un abbonamento annuo a l'Unità da inviare ad una Sezione del Meridione. Nel 10 anniversario della scomparsa del compagno MARIO BOSI (SPALLA) la moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono 20 mila lire per l'Unità Genova 13 luglio 1986 Nell'ottavo anniversario della scomparsa del compagno PRIMO ROSSI la moglie e i figli lo ricordano con affetto sottoscrivendo in sua memoria 100 mila lire per l'Unità Omegna (No). 13 luglio 1986 Per onorare la memoria del compagno GUIDO COLAUTTI i compagni della Trattoria "da Nilus" sottoscrivono per l'Unità Trieste, 13 luglio 1986 Ad un anno dalla scomparsa dell'indimenticabile compagno IDA PIRCHIO il marito Antonio per onorare la sua memoria sottoscrive per l'Unità Trieste, 13 luglio 1986 È deceduto recentemente il compagno ANTONIO IHROVATIN Partigiano, iscritto al Pci dal 1924. La sezione "Giordano Protobiondo" Giuliano Scoglietta, per onorare la memoria sottoscrive 30 mila lire per l'Unità Trieste, 13 luglio 1986 Per onorare il ricordo del caro compagno POMPILO STOPPA la sezione di Villamarzana (Rovigo) sottoscrive 30 mila lire per l'Unità Villamarzana (Rov). 13 luglio 1986 Da un anno il compagno BRUNO MAGNI non è più con noi. I famigliari lo ricordano con accerato rimpianto e sottoscrivono in memoria 50 mila lire per l'Unità Milano, 13 luglio 1986 Nell'8° anniversario della scomparsa del compagno MICHELE FALLABRINO la moglie lo ricorda a parenti, amici di Sarzana sottoscrivendo per l'Unità La Spezia, 13 luglio 1986 I compagni del teatro Regio di Torino piangono la scomparsa di GIROLAMO PIGNATARO e sono affettuosamente vicini ai suoi familiari Torino, 13 luglio 1986

Carnevale e tour di Cuba «Terra più bella che occhio umano abbia mai visto», così Cristoforo Colombo inizia la scoperta di Cuba. Ma non la storia, perché, come disse una volta Fidel Castro «Cuba era già qui». Cuba è Caraibi nel se suo più completo della parola: grandi spiagge bianche coronate da palme ondeggianti nel vento, musica tropicale, bevande esotiche, un mare limpido e incantevole. Ma Cuba non è solo questo. Cuba è anche montagne ricoperte dalla giungla, grandi piantagioni di zucchero, fiori dai mille colori. I cubani sono gente allegra e di temperamento aperto e cordiale: naturalmente sono fieri della loro rivoluzione, ma ciò che più amano è fare ammirare allo straniero le continue e svariate bellezze naturali della loro patria. TOUR e VARADERO DURATA 15 giorni PARTENZE 18 agosto, 8 settembre ITINERARIO Milano, Avana, Guama, Cienfuegos, Trinidad, Varadero, Avana, Milano LIRE 1.645.000 (giugno/settembre) LIRE 1.710.000 (luglio e agosto) CARNEVALE DI CUBA DURATA 18 giorni PARTENZE 23 luglio da Roma, 25 luglio da Milano ITINERARIO Milano o Roma, Berlino, Avana, Santiago di Cuba, Guantánamo, Secondo fronte orient., Playa del Este, Avana, Berlino, Milano o Roma QUOTA LIRE 2.100.000 PER GLI AMICI DE L'UNITÀ Unità vacanze MILANO viale Fulvio Testi 75 telefono (02) 64.23.557 ROMA via dei Taurini 19 telefono (06) 49.50.141 e presso tutte le Federazioni del PCI

LOTTO DEL 12 LUGLIO 1986 Bari 2261 5 84 43 1 Cagliari 4284 23 22 74 X 1 Firenze 1665 23 37 88 X 1 Genova 66 68 60 39 74 X 1 Milano 77 74 62 76 59 X 2 Napoli 27 47 65 74 01 X 2 Palermo 65 34 68 38 83 X 2 Roma 63 72 47 83 13 X 2 Torino 38 83 36 72 81 X 1 Venezia 21 77 15 30 69 X 1 Napoli II 1 X 2 LE QUOTE: ai punti 12 L. 25.300.000 ai punti 11 L. 998.000 ai punti 10 L. 94.000 Direttore GERARDO CHIAROMONTE Condirettore FABIO MUSSI Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Editrice S.p.A. UNITA' Stampato nel Tribunale di Roma. L'UNITA' autorizzazione a giornale, n. 4555 Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 Tel. centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 6132-3 Topografia I. G. S. P. A. Direzione uffici: via dei Taurini, 19 Stabilimento: via dei Pelicci, 5 00185 - Roma - Tel. 06/493143

Spagna 1936

Fatti che ripropongono i compiti del presente

RIPENSANDO ai giorni della sollevazione militare contro la Repubblica spagnola e alla vicenda grande e terribile della guerra civile, ciò che più colpisce è il mutamento radicale, che è avvenuto in quel grande paese, ed ancor più le vie e gli approdi del processo storico.

Si direbbe che i fatti hanno smentito o sconvolto ogni schema di previsione meccanicistica, secondo la logica di «leggi preordinate e fatali. Non vi è stereotipo interpretativo, infatti, che possa spiegare le modalità della transizione democratica — tuttora in atto in Spagna — e il ruolo rilevante in essa avuto dal Re Juan Carlos, così come appare singolare la riservatezza attuale della Chiesa spagnola, rispetto alla crociata che essa capeggiò, santificandola e facendosene banditrice nel mondo. La situazione difficile nella quale versa il Pcc non discende da una qualche fatalità, poiché se durante la guerra civile — e ancor prima di essa — i comunisti furono minoranza, tuttavia costituirono la forza trascinante del combattimento e della speranza e dopo la distruttrice sconfitta rimasero per trent'anni pressoché soli a resistere e i primi

Quella terribile guerra civile, il recente mutamento radicale attraverso vie e approdi fuori da schemi prestabiliti. Anche l'ombra di quel luglio lontano, evocando le colpe del nazismo che dalla Spagna cominciò l'aggressione contro il mondo, ci richiama alle conseguenze ancora attuali: divisione dell'Europa, blocchi contrapposti, rischi di subalternità e di declino

di ALESSANDRO NATTA

passi della transizione hanno recato anche il segno della loro coscienza nazionale e della loro sagacia politica. E come intendere l'unicità su scala europea (condivisa col Pasok greco) della maggioranza assoluta dei consensi guadagnata e finora mantenuta dal Psoe, se non come l'espressione, non scontata per un qualche retaggio del passato, della particolare capacità che i socialisti spagnoli hanno avuto di raccogliere e di mediare il bisogno del nuovo che sale dalle cose e dalle coscienze del paese, unitamente all'ansia e al rifiuto degli antichi mostri?

Voglio dire che anche la vicenda spagnola di questo mezzo secolo chiede, per essere compresa, che ad essa si guardi innanzitutto secondo le peculiarità che le sono proprie e non attraverso i prismi di una visione ideologica.

Sarebbe tuttavia sbagliato considerare la guerra civile e i suoi lasciti soltanto in un'ottica interna alla Spagna. La sollevazione del 17 luglio 1936 costituì, più che la tremenda premonizione, l'inizio in Europa del secondo conflitto mondiale. Gli interventi di Mussolini e di Hitler, massicci e fulminei, decisero il corso della guerra civile ancora più della

sordità e dei cedimenti della Francia e dell'Inghilterra; e ne decisero la conclusione con il peso militare e con quello politico: si ricordi l'accordo di Monaco dell'autunno 1938, l'attesa febbrile e poi il contraccolpo dello smarrimento del governo Negrin e la dura battaglia sull'Ebro delle divisioni del compagno Juan Modesto, e lo scoramento, la ritirata, l'inizio della fine.

Eppure Franco e il suo regime ebbero altro destino dei loro protettori, del fascismo e del nazismo. Ma a salvare e a dare continuità alla dittatura franchista non sarebbero bastate le manovre, ora del cinismo glaciale ora dell'accortezza opportunistica. Il fatto è che in quel regime e nella sua politica trovavano espressione i nuovi imperativi geopolitici che vennero profilandosi sul finire della seconda guerra mondiale e che presto esplosero nel rovesciamento della grande alleanza antifascista, e quindi nella guerra fredda.

Come altri paesi europei, anche la Spagna ha pagato, tra il 1945 e il 1975, un pesante tributo alla divisione dell'Europa in blocchi contrapposti.

Non ci si può dire che quel paese è entrato nella Alleanza Atlantica e, parzialmente, nella Nato solo a transizione democratica avviata: da oltre trent'anni, in virtù del trattato ispano-statunitense del 1953, è operante sul suo territorio il sistema di basi Usa più attrezzato e potente del nostro continente.

Così anche l'ombra di quel luglio lontano, evocando le colpe del nazifascismo che dalla Spagna cominciò l'aggressione contro il mondo, ci richiama alle conseguenze ancora attuali: la divisione dell'Europa, i blocchi contrapposti, i rischi di subalternità e di declino.

Questi sono, dunque, giorni che ripropongono i grandi compiti del presente, validi per tutti, ma particolarmente stringenti e comuni per l'Italia e per la Spagna.

L'Italia e la Spagna hanno infatti ragioni peculiari per rafforzare in Europa ogni spinta ai negoziati per il disarmo e la distensione che salvino la pace e dai quali possa prendere corpo almeno l'embrione della vera unità del continente. Ci sembra che i due paesi possano e debbono all'interno stesso dell'attuale Comunità europea scuotere l'inerzia, la remissione agli altrui disegni dinanzi alla crisi del Mediterraneo, al dramma del Medio Oriente.

L'Italia, in specifica sincronia con la Spagna, può e deve operare perché la Cee con maggiore lungimiranza si apra ai travagli e alle esigenze del Terzo mondo, dell'America latina in particolare. Hipolito Solari Yrigoyen, rappresentante del presidente Alfonsín ci ha ricordato in un recente colloquio: «In Argentina non vi è soltanto una comunità italiana come in tanti paesi, bensì una nazione ispano-italiana».

Guardiamo ai compiti del presente, ma quella che gli spagnoli chiamano la «legge dell'oblio» noi la lasciamo ad altri. Ai democratico-cristiani austriaci, ad esempio, che in questi mesi hanno saputo applicarla strettamente o, per rimanere in argomento, al presidente Reagan che tempo fa ha avuto modo di affermare in una conferenza stampa che i suoi concittadini accorsi a difendere la Repubblica spagnola nelle file della Brigata Abramo Lincoln avevano scelto «la parte del male».

Non ci fa velo la retorica se diciamo che oggi i comunisti italiani presentano la loro bandiera alla Spagna, alle istituzioni, alle nazioni, alla democrazia che la costituiscono.

Giorni fa, a Brescia, ho incontrato un garibaldino di Guadalajara, poi della Francia, poi delle Langhe piemontesi. Mi ha parlato a lungo della grandezza dell'opera di Luigi Longo, sollecitando il dovere del ricordo e l'impegno dello studio. Mi ha parlato della propria vita quotidiana per tanta parte ancora dedicata all'impegno civile. Avrei voluto che a quella lezione di storia, di idealità, di dirittura morale assistessero ragazze, giovani, cittadini, a migliaia.

Certamente, nel mezzo secolo trascorso le mutazioni sono state incommensurabili e non solo in Spagna. Questo nostro tempo, dominato dalla dimensione atomica, tutto rimette in discussione. Il rinnovamento è necessità incessante in ogni sfera. Ma noi possiamo reggere e guadagnare la sfida se abbiamo sempre chiaro che veniamo da quella storia; che la coscienza critica non si assopisce, ma si illumina e si tempera nell'etica e nei principi che ci rendono Dolores Ibarruri combattente e compagna esemplare, oggi come ieri.



Una foto che è diventata il simbolo della guerra di Spagna: il miliziano caduto. Fu scattata da Robert Capa, il fotografo ungherese-americano che era combattente nella guerra civile spagnola. A destra, la tragedia dei bambini nei giorni della guerra civile: un piccolo mutilato insieme al padre. Durante la fuga in Francia nei giorni prima dell'epilogo. Nelle due pagine successive, sempre in basso, una donna piange sul corpo di suo figlio, ucciso nei bombardamenti di Lerida da parte dei franchisti; e una bambina, con il padre, in mezzo alle macerie della casa di Madrid.

CINQUANT'ANNI fa, il 18 luglio 1936, alle cinque del mattino — a las cinco de la mañana, per entrare nella tragica atmosfera del celebre «a las cinco de la tarde» di Garcia Lorca — il generale Francisco Franco lanciava alle forze armate, dal suo quartier generale di Las Palmas, nelle Canarie, l'ordine di insurrezione contro la Repubblica. Tre ore prima tutto il Marocco spagnolo era caduto sotto il controllo dei militari rivoltosi. Tre ore dopo quasi tutte le guarnigioni di Andalusia, appoggiate dalla Falange, dalla Guardia Civil e dalle autorità civili di destra, si schieravano con Franco. Gli ufficiali fedeli alla Repubblica venivano arrestati e passati per le armi.

Ad appena cinque mesi dal trionfo elettorale del Fronte Popolare cominciava così quella guerra civile che, in quasi tre anni di scontri, di battaglie, di bombardamenti, di massacri e di fucilazioni, affondò la Spagna in un mare di sangue. E quando il rimbombo delle ultime cannonate si spense, quando per tutta la Spagna risuonò soltanto il crepitio dei fucili dei plotoni d'esecuzione dei vincitori, quando gli ultimi repubblicani scampati al macello o alla prigionia ebbero varcato i Pirenei, alla fine di marzo del 1939, anche l'Europa era matura per la tragedia. La seconda guerra mondiale scoppiò. In effetti, sei mesi dopo, in settembre di quello stesso anno.

La guerra civile spagnola, o forse più esattamente «la guerra di Spagna», poiché nel teatro militare spagnolo confluarono combattenti di più di cinquanta paesi, unificabili sotto due etichette fondamentali, fascisti e antifa-

Cinquanta anni fa alle cinque del mattino

di AUGUSTO PANCALDI



scisti, resta a mezzo secolo di distanza un inestricabile nodo politico e uno spaventoso massacro. Ma resta anche — al di sopra di tutto questo, delle rovine e dei morti — mito e leggenda di una grande causa sconfitta dalla forza della coalizione fascista e dalle rivalità, le debolezze, gli errori e anche gli eccessi di coloro che erano scesi in campo per difenderla: una leggenda che ebbe il suo monumento indistruttibile nei versi e nell'azione dei «poeti del '36», di quella favolosa generazione letteraria che con Garcia Lorca, Alberti, Salinas, Guillen, Prados e Altolaguirre si schierò con la Repubblica contro il fascismo e che con la Repubblica o morì o fu costretta a un lunghissimo esilio. Rafael Alberti, proprio in questi giorni, lo ha riassunto crudamente così: «Avevo 37 anni quando fui costretto a lasciare la Spagna. Ne avevo 75 al mio ritorno in patria». Cosa dire di più semplice, di più doloroso e di più irreparabile?

Il nodo politico inestricabile, che tale continua a restare nonostante la qualità e la quantità delle opere storiche pubblicate fin qui, le memorie e i saggi, i documenti, le testimonianze e i ricordi venuti alla luce prima e dopo la morte di Franco (senza dimenticare una rigogliosa narrativa che ha in Hemingway e in Malraux due punti di riferimento capitali), riguarda i cento aspetti diversi di questo scontro spietato che cominciò dunque con una sollevazione militare — un «pronunciamiento» non insolito nella storia di Spagna che ne aveva contati 46 soltanto tra il 1814 e il 1888 —, che proseguì con una vera e propria rivoluzione popolare e proletaria, che diventò in

Spagna 1936

RAFAEL ALBERTI

Come salvammo
due capolavori
del Prado

Rafael Alberti, uno dei più significativi poeti della generazione del '27, amico di Lorca, di Prado, di Salinas, autore di raccolte poetiche largamente tradotte anche in Italia, dove ha trascorso lunghi anni del suo esilio, tornò a Madrid nel 1977. Oggi ha 83 anni, una straordinaria giovinezza e una memoria favolosa. Mi ha recitato, in italiano naturalmente, brani del Dante della «Vita Nuova» e della «Divina Commedia», avendo saputo che avevo anch'io una memoria considerevole. Ne è venuta fuori, in un bar di Madrid, alle otto di sera, una dizione dantesca a due voci e a due memorie, tra un ricordo e l'altro dei primi giorni della guerra civile, cinquant'anni fa.

«A quell'epoca Madrid aveva una vita culturale intensissima. Noi avevamo fondato l'Alleanza degli intellettuali antifascisti di cui José Bergamín e io eravamo i segretari e nella quale militavano scrittori, poeti, pittori fedeli alla Repubblica. L'Alleanza aveva creato una rivista, «Mora Azul» (La Tuta), che si distribuiva ai soldati in trincea e che aveva una pagina centrale di poesia popolare, di poesia spontanea. Questa pagina si chiamava «El romancero general de la guerra civil» e vi collaborarono i contadini, gli operai, i soldati venuti a difendere la capitale. La raccolta di queste pagine costituisce ancora oggi uno dei documenti culturali e sociali più interessanti dell'epoca della guerra civile.

«Madrid era il centro più importante della resistenza al fascismo, perché era la capitale della Repubblica, perché era la sede del governo. Accerchiata quasi completamente dai fascisti (avevamo una sola strada di comunicazione, quella per Valencia, da cui venivano i rifornimenti), Madrid resistette per trentadue mesi, cioè per tutta la guerra. Un momento importante per la difesa di Madrid fu l'arrivo delle brigate internazionali, il 6 di novembre, e tra queste gli italiani della Brigata Garibaldi. Ricordo a questo proposito che una mattina — era l'alba e Madrid era affondata nel buio dell'oscuramento — recandomi alla sede dell'Alleanza vidi dei soldati sdraiati per terra sul Paseo de Recoletos. Erano dei brigatisti appena arrivati e dormivano così, senza niente, sull'asfalto. Uno mi afferrò la gamba mentre lo stavo scavalcando e mi chiese: «Com'è questa città? È bella? Io non l'ho mai vista, ma sono venuto qui per difenderla».

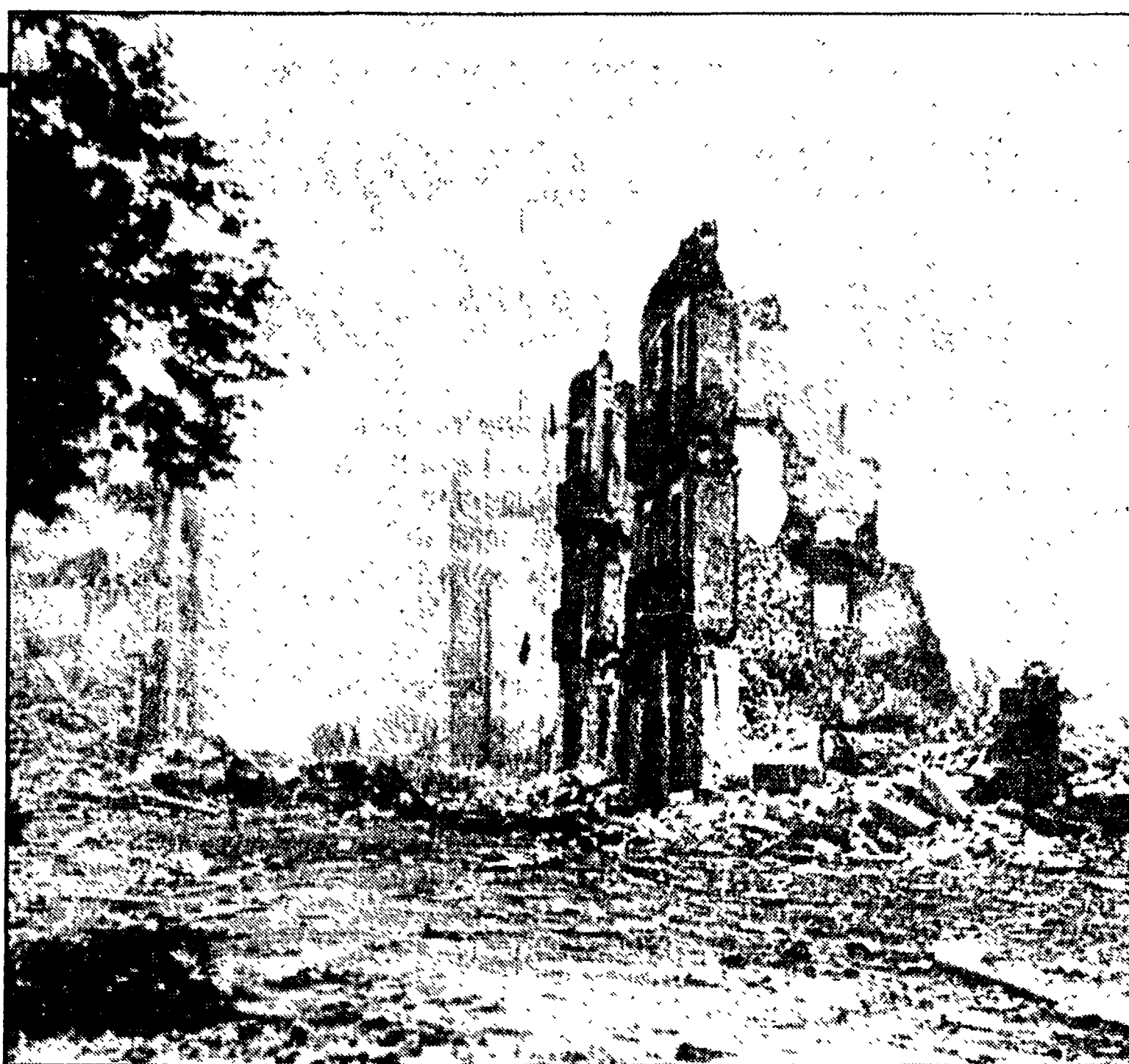
«Madrid, dunque, benché accerchiata, viveva una vita culturale intensa. Furzionavano i cinema, i teatri e soprattutto il nostro «Teatr. d'arte e di propaganda». A novembre i franchisti bombardarono il Prado con bombe incendiarie. Devo dire che tutte le opere d'arte erano state sistemate nei sotterranei del museo per metterle al riparo da qualsiasi possibile attacco. Ma il primo incendio fu il segnale d'allarme: anche i sotterranei non erano poi completamente sicuri.

«Il governo allora era già a Valencia e a Madrid funzionava una Giunta di difesa. Noi dell'Alleanza ricevevamo l'ordine governativo di portar fuori dal Prado e mettere in luogo sicuro alcune delle opere di pittura più famose. Fu così che salvammo due opere celebri, «Las Meninas» di Velazquez e il «Carlo V» di Tiziano, due quadri di dimensioni enormi. I tecnici del Prado fecero un imballaggio solidissimo e noi requisimmo il camion militare più grande che si potesse trovare. Il tutto era alto come una casa, era un edificio viaggiante. Subito cominciarono i guai. Il camion stava ancora nella Calle de Madrid con a bordo il suo prezioso carico quando cominciò un bombardamento. Ci prese il terrore: eravamo i soli a sapere che due capolavori della pittura universale erano in mezzo alla strada sotto le bombe.

«Vennero i soldati del famoso Quinto reggimento, quello formato e animato da Vittorio Vidali. Erano contadini e non sapevano nulla del carico che dovevano scortare fino a Valencia. Dissi loro che si trattava di due opere di pittura tra le più importanti del mondo, che non dovevano fumare vicino al convoglio, ma non poterono rendersi conto del tipo di missione che gli affidavamo. Poi comincio la notte più lunga e più angosciata della nostra vita quando il convoglio ebbe lasciato Madrid. I sindacati della città attraverso il convoglio ci telefonavano: «Tutto bene. È passato». Finito un messaggio che ci portava un po' di tranquillità, cominciava l'attesa febbrile per il seguente. Finalmente, alle dieci del mattino dopo, il ministro delle Belle Arti ci chiamò da Valencia: «State tranquilli. Las Meninas e Carlo V sono arrivati».

«Tirammo un sospiro di sollievo. Con quella spedizione ci eravamo presi una enorme responsabilità: basti pensare che in quei giorni a Madrid moriva quotidianamente un sacco di gente eppure i giornalisti non ci chiedevano quanti erano i morti ma che cosa avevamo in mente per i capolavori del Prado che potevano bruciare da un momento all'altro per via delle bombe incendiarie.

«Oggi, assieme agli altri, quei due quadri sono lì, al loro posto, nel Prado, visitati da milioni di persone. Li abbiamo salvati per loro, e per tutti gli altri che verranno più tardi».

Le testimonianze
nella Madrid di oggi

MADRID — Non so come e cosa fosse la Madrid del 1936 quando scoppiò la guerra civile. Io ho conosciuto soltanto quella attuale, rifatta dagli urbanisti del franchismo negli anni del «miracolo economico», con quella grande, quasi mostruosa arteria di banche e di ministeri che si chiamava, ancora poco tempo fa, «Avenida del Generalissimo». Ma sono tornato in questi giorni a Madrid per parlare dell'altra, di quella di cinquant'anni fa, di quella che i franchisti non riuscirono a prendere in trentadue mesi di assedio, e sono andato coi testimoni di allora, gli artefici della sua difesa, a ritrovare la Casa de Campo, il Puente de los Franceses, il Cuartel de la Montaña, i luoghi di scontri e di combattimenti che tutti possono leggere ormai nei libri di storia. Le librerie di Madrid erano piene di libri, le edicole dei giornali erano piene di settimanali e di riviste che rievocavano la guerra civile e ho avuto la sensazione profonda che gli spagnoli abbiano compiuto un altro passo avanti dalla morte di Franco: quello di poter parlare e di poter dibattere di un momento della loro storia che appena due o tre anni fa nessuno osava evocare per timore di risvegliare ombre e fantasmi sempre pronti a invadere l'incerto quotidiano-reale col loro strascico d'odio e di furore. Ho visto dunque alcuni testimoni di primo piano della tragedia e ne ho raccolto i ricordi, ho incontrato un giovane storico per avere da lui un ritratto non stereotipato del «caudillo». Trovandomi nella sede del Pcc la mattina del 7 luglio, ho incontrato Dolores Ibarruri, la leggendaria «Pasionaria», sorella della sua fedele segretaria e amica Irene Falcon. Tra qualche mese Dolores avrà 81 anni e per questo, per le sue condizioni di salute, non ho potuto raccogliere quella che sarebbe stata, nel contesto del mio viaggio, la preziosa «memoria» di una delle più prestigiose figure della Resistenza proletaria e repubblicana spagnola. Mi è rimasta e ho portato con me soltanto l'immagine della sua figura vestita di nero, del suo volto esangue, del suo passo incerto, di un silenzio in cui è chiusa l'immensa tragedia patita da tutto il popolo spagnolo.

Augusto Pancaldi

JUAN PABLO FUSI

Un giovane
storico
giudica Franco

Juan Pablo Fusi, direttore della Biblioteca nazionale di Madrid, giovane storico, autore di una recente e importante opera su Francisco Franco, era il più indicato a darci un rapido ritratto del «caudillo» fuori delle passioni degli anni della guerra civile e dei decenni della sua dittatura. Ne diamo qui la dichiarazione che abbiamo raccolto e che coglie Franco, con le

due idee o la sua mancanza di idee, proprio nei primi giorni del sollevamento militare da lui ispirato e diretto e lo segue negli sviluppi della sua azione militare e politica.

«P ER prima cosa Franco si è sempre definito un militare e non un uomo politico e credo che quando organizza il sol-

levamento, il 18 luglio 1936, non ha in testa né un gran progetto politico né un modello di Stato. Direi per Franco quello che Wellington diceva di lord Liverpool: il segreto della sua politica stava nel fatto che non aveva una politica. Franco adattò il suo regime e il suo Stato alle necessità di sopravvivenza del suo potere personale. Con alcune concezioni di base, tuttavia: più che fascista, con una sua struttura ideologica totalitaria direi che il suo regime fu autoritario, conservatore, cattolico, tradizionalista, anche se, evidentemente, egli giocò apertamente la carta totalitaria dagli anni '39 al '45. A parte ciò Franco doveva avere in testa l'idea di una dittatura militare più o meno permanente, alla quale cercò di dare una base politica, in accordo con le esperienze spagnole precedenti, e tuttavia sempre convinto che la politica esige polarizzazione sociale, mentre lui cercava la smobilizzazione politica, l'apolitismo degli spagnoli.

«Fondamentalmente, dunque, Franco non ha un grande modello di Stato da proporre, non è un ideologo con idee chiare in testa, al di là dell'ordine e dell'unità nazionale di fronte ai regionalismi, è molto conservatore, molto anticomunista fin dagli anni Venti, fissato sulla teoria che potremmo chiamare nazionalista. Secondo cui l'esercito è la colonna vertebrale dell'unità della nazione.

«Tuttavia, che Franco diventò più tardi capo dello Stato è un fatto quasi naturale. Intanto i suoi presunti rivali non sono molto qualificati e non bisogna mal dimenticare che Franco è l'uomo di massimo prestigio dell'esercito spagnolo praticamente già dagli anni Venti, che tra il 1934-'35, come capo di stato maggiore dell'esercito, egli è il vero capo di tutte le forze armate del paese, che al momento del sollevamento dispone della migliore unità dell'esercito, cioè il corpo di spedizione d'Africa, composto da quarantamila uomini perfettamente addestrati, mentre il generale Mola e gli altri sono alla testa di unità assai meno efficienti. Diciamo la verità: i suoi rivali non sono esattamente dei rivali. Mola è un generale di grado inferiore a Franco. Queipo de Llano aveva un passato repubblicano e non dava alcun affidamento. Sanjurjo era un soldato del XIX secolo e non era certo, come Franco, l'uomo della situazione in quel fatale luglio 1936.

«Ciò che deve essere chiaro è che all'inizio Franco non ha un partito politico. Il franchismo si crea nell'aprile del 1937 con l'unificazione, e direi che il franchismo lo ha inventato Serrano Suñer che ha un modello di Stato in testa, che è l'uomo di Roma a Madrid, il quale capisce che uno Stato appoggiato dalla Germania e dall'Italia non può essere altro che uno Stato totalitario. Allora Serrano Suñer si appoggia alla Falange come gruppo politico che ha un'ideologia vicina a quella delle potenze totalitarie europee e crea la base politica del franchismo più con la Falange che con i carlisti o con i cattolici. Tutto naturalmente cambierà con la disfatta delle potenze fasciste nel 1945 e il parallelo declino della Falange. E vedremo allora Franco cercare apertamente la carta del cattolicesimo politico. Ma restando al periodo della guerra civile, notiamo che in Spagna non succede — come in Italia — che è un partito che conquista lo Stato ma, al contrario, che è lo Stato, cioè Franco, che conquista i partiti dispersi della destra e li unifica.

«Il che non è necessariamente il segno di una grande intelligenza politica, ma piuttosto di una certa abilità, di una certa prudenza e di una innegabile astuzia. Franco, tutto sommato, con quel suo vivere i rapporti personali nella freddezza e nel distacco più totale, è un uomo mediocre dal punto di vista della sua formazione e delle sue preoccupazioni culturali, sempre distante e diffidente nei confronti degli intellettuali. Egli è un tipico rappresentante della classe media cattolica spagnola, ne ha i gusti mediocri e la generale mediocrità delle passioni e dei desideri. Il suo prestigio non gli viene dunque, da un carisma che non ha, ma innanzitutto dalla vittoria nella guerra civile, presentata dalla propaganda fascista come una crociata per la salvezza della Spagna, da cui sono scaturiti la pace del regime, l'ordine del regime e più tardi lo sviluppo economico del regime, dove «regime» sta evidentemente per Franco che lo incarna e presiede in quella grande tappa del «cambio» della società spagnola che egli capitalizza politicamente con abilità a proprio vantaggio.

«Non va dimenticato, infatti, quello che accade dopo la guerra civile e la seconda guerra mondiale. Con la sconfitta del fascismo e del nazismo, dal 1945 al 1956, Franco si trova isolato internazionalmente, il suo regime è condannato dalle Nazioni Unite e gli ambasciatori delle potenze occidentali abbandonano Madrid. Franco sopravvive a questa tremenda crisi per due ragioni: la prima è di carattere internazionale e si chiama «guerra fredda», col relativo voltafaccia americano. Gli Stati Uniti, che erano stati i più duri con Franco, giocano ora la carta dell'anticomunismo franchista e lo appoggiano in piena guerra fredda; la seconda è di carattere interno e consiste nella decisione di Franco di giocare la carta cattolica, promuovendo a rango di ministri uomini legati alla Chiesa e capaci di rompere l'isolamento internazionale della Spagna franchista. Va detto che fin qui le reazioni di Franco con la Chiesa non erano state, come viene come potremmo supporre un regime che si auto-definiva cattolico.

«Con la massa cattolica Franco riesce, a cominciare dal 1953, a firmare un patto di alleanza con gli Stati Uniti e un concordato con la Santa Sede. Questi due trattati sono ottenuti al prezzo di enormi concessioni da parte di Franco, che però riceve, in cambio, la benedizione del Vaticano e il riconoscimento del suo regime dagli Stati Uniti.

«E' attorno a questi anni che viene avviata, accanto a una «defalangizzazione» del regime, una prima e timida apertura economica che fallisce strepitosamente e conduce alla crisi del 1956, anno in cui la Spagna è sull'orlo della bancarotta. Franco allora deve appoggiarsi apertamente ai tecnocrati dell'Opus Dei, rinunciare definitivamente all'autarchia e alla relativa retorica nazionale appunto autarchica e accettare quel tipo di sviluppo economico che egli aveva respinto con tutte le sue forze. Il «miracolo spagnolo» degli anni Sessanta nasce, dunque, come reazione obbligata al rischio di bancarotta e con quei limiti che si chiamano emigrazione di massa, esplosione inflazionistica, sacrificio dell'agricoltura all'industrializzazione accelerata, fiscalità in aumento. E tuttavia è negli anni Sessanta che nasce una nuova Spagna, voglio dire una società più moderna, più dinamica, più aperta, già in contraddizione col regime che resta autoritario. Questa nuova Spagna crea — secondo la tesi dei sociologi più attenti — una grande classe media, capace di servire come supporto di quella democrazia che si svilupperà dopo la morte del dittatore.



seguito conflitto internazionale con l'arrivo dei corpi di spedizione, degli aerei, dei carri armati dell'Italia mussoliniana e della Germania hitleriana, da una parte, degli aviatori, dei tankisti, dei consiglieri militari, dei carri armati e degli aerei sovietici, nonché di migliaia di volontari antifascisti, dall'altra, che divenne poi risoluzione nella rivoluzione attraverso il conflitto esplosivo tra comunisti e estremisti del Poup (Partito operaio unico marxista) o anarchici e che si spense nella cospirazione e nel colpo di Stato del colonnello Casado, responsabile della Giunta di difesa di Madrid.

Il 1° aprile del 1939, 988 giorni dopo l'inizio della guerra civile, il generale Franco, diventato nel frattempo generalissimo e «caudillo», capo o duce che si voglia, diffondeva l'ultimo bollettino di guerra: «Oggi l'esercito dei rossi è prigioniero e disarmato, le truppe nazionali hanno raggiunto il loro ultimo obiettivo. La guerra è finita».

Non abbiamo certo l'ambizione, che sarebbe pura leggerezza, di riassumere in qualche centinaio di righe tipografiche le vicende di questa guerra che occupano, nella ricostruzione e nei commenti degli storici, una vasta biblioteca. Ci limiteremo dunque a ricordare i momenti cruciali che hanno nome massacro di Badajoz, difesa di Madrid, battaglia di Guadalajara, bombardamento di Guernica, distruzione di Teruel, passaggio dell'Ebro, caduta di Barcellona. E comunque non si può parlare di questa guerra senza collocarla nel clima di tensione, di diffidenza e di autentico odio — come ha scritto Julio Busquets nel suo saggio sui «Colpi di Stato in Spagna» —

in cui è immerso tutto il paese negli anni Trenta e che la vittoria elettorale del Frente Popular porta a temperature esplosive con la preparazione di complotti militari e fascisti, da una parte, lo scatenamento del furore popolare e dell'irrazionale anarchico, dall'altra.

Dal 16 febbraio al 18 luglio 1936, cioè dalla vittoria del Frente popolare all'inizio della guerra civile, non è passato giorno che non sia stato insanguinato da esecuzioni sommarie, attentati, sequestri di persona, ad opera di quello che oggi chiameremo terrorismo «nero» e «rosso». In quattro mesi di governi socialisti e repubblicani la cronaca ha registrato l'incendio di 161 chiese, 269 assassini politici, 146 attentati dinamitardi, 1.300 feriti. E quando, nella notte tra il 12 e il 13 luglio, le «guardie d'assalto repubblicane» uccidono il leader monarchico Calvo Sotelo — che alle Cortes, tre settimane prima, aveva denunciato l'anarchia in cui agonizzava la Spagna, auspicando la nascita di uno Stato dell'ordine, poco importa se fascista perché «se tale sarà chiamato sarà fiero di proclamarmi lo stesso fascista» — tutto è già pronto per la tragedia di un popolo nutrito di rancori e di angosce, d'odio mortale e di desiderio di vendetta contro quella secolare e oppressiva trinità che si chiama esercito, Chiesa e proprietà terriera; e tutto è già pronto nell'altro campo per la difesa degli eterni valori della Spagna contro il pericolo rosso.

La prima fase della guerra è favorevole ai rivoltosi, che si chiamano nazionalisti, franchisti, regulares, falangisti di José Antonio de Rivera, monarchici o carlisti; e quel che conta è che Franco, a differenza di ciò che acca-



de e che accadrà a sinistra, riesce in breve tempo a forgiare l'unità di queste forze attorno al suo progetto di rivincita e di restaurazione. In pochi mesi, risolto il problema del passaggio dello Stretto di Gibilterra grazie agli aerei italiani e alla silenziosa complicità britannica, i franchisti operano la congiunzione delle truppe del Sud, dove il generale Queipo de Llano ha fatto massacrare la popolazione resistente di Badajoz, donne e bambini inclusi, con quelle del Nord comandate dal generale Mola. Le atrocità sono tali che un giornale cattolico, pur denunciando l'incendio delle chiese e il massacro dei religiosi da parte degli anarchici che si battono con la Repubblica, «respinge con violenza gli orrori di Badajoz».

Conquistata Toledo, dove l'Alcazar nelle mani dei fascisti non ha ceduto agli assalti repubblicani, la via è aperta per Madrid: e non siamo che nell'inverno del 1936. Tre colonne fasciste si lanciano alla conquista della capitale. La prima è fermata alla Città universitaria, la seconda è bloccata nella Valle de Jarama e la terza, fortissima dei suoi reparti motorizzati mussoliniani, s'infrange a Guadalajara contro il muro repubblicano. «Madrid que bien resiste» — come dice una canzone dell'epoca — è salva. I franchisti conoscono qui la loro prima sconfitta.

Il fatto è che le forze repubblicane si sono finalmente riorganizzate, che il governo si è deciso ad armare la popolazione, che i comunisti soprattutto hanno preso l'iniziativa della difesa di Madrid e che migliaia di volontari sono arrivati da tutta l'Europa e dagli Stati Uniti per arruolarsi nelle Brigate Internazionali. In totale saranno

Spagna 1936

Lo abbiamo incontrato in questi giorni nella sede della Direzione del Pse che egli aveva abbandonato molti anni fa per fondare un altro partito comunista sovietico. Evidentemente non era questo che ci interessava ma il suo personaggio di protagonista militare quasi leggendario, di generale popolare che dalla difesa di Madrid alla battaglia dell'Ebro è presente su tutti i fronti della guerra di Spagna. Ottanta anni passati, ma spalle poderose, braccia enormi, sopracciglia folte, capelli ancora scuri e la sua voce tonante, Enrique Lister ci parla della difesa di Madrid. Questo è il suo racconto.

«**C**OMINCIAMO dal principio. Madrid era l'obiettivo principale del sollevamento franchista. Conquistare rapidamente Madrid voleva dire infatti conquistare e estendere il potere a tutto il resto della Spagna. I cospiratori avevano dunque preparato il sollevamento militare contro la Repubblica anche all'interno stesso di Madrid, nelle caserme, nei comandi militari del cuore di Madrid e dei suoi dintorni. Dentro Madrid, al Cuartel de la Montaña, che era il centro militare dell'insurrezione franchista della capitale, c'erano il 37° reggimento di fanteria, un reggimento di artiglieria, centinaia di falangisti in uniforme, tutti agli ordini del generale Fanjul, il cervel-

lo madrilenno del golpe. Oltre a ciò i ribelli avevano previsto una marcia generale che partendo da vari punti del paese convergeva su Madrid: per esempio dal nord con i soldati agli ordini del generale Mola, da Valladolid da altre regioni militari, senza dimenticare naturalmente i falangisti. In effetti tutta questa gente si mise in marcia verso la capitale e raggiunse le montagne attorno, la Sierra Guadarrama, la Somosierra, tutti quei posti insomma dove poi restarono fino alla fine della guerra perché nei loro piani s'erano dimenticati di fare i conti con un fattore in questo caso determinante: il popolo di Madrid.

«Non era un segreto per nessuno che dall'Africa alla Spagna i militari preparavano un sollevamento. Lo stesso che dirigevo il periodo "il soldato rosso" diffuso clandestinamente nelle caserme, denunciavo regolarmente i golpisti e le loro trame: ma il governo repubblicano, che sembrava vivere nel migliore dei mondi, non credeva alla possibilità di un sollevamento militare e non vi credette nemmeno quando, il 17 luglio, arrivarono le prime notizie sulla ribellione delle truppe stanziate in Marocco. Ma il popolo di Madrid ci credeva, vide subito il pericolo e si riversò per le strade, si lanciò sulle caserme, sui comandi, costrinse una parte di quelli che erano disposti a sollevarsi a cambiare idea, in altri casi ingaggiò il combattimento co-

ENRIQUE LISTER

E Madrid respinse tutti gli attacchi

me e soprattutto nel Cuartel de la Montaña. Lì si riversò una immensa massa di gente. Vi erano mescolati un po' tutti, uomini, donne, guardie d'assalto, "Guardias Civiles", soldati e la caserma fu conquistata e molti di coloro che avevano scelto il sollevamento vennero fucilati sul posto.

«Rapidamente da Madrid uscirono colonne verso la montagna, anche verso Guadalupe e altri luoghi da dove poteva venire il nemico: il che non vuol dire che a Madrid non ci fosse più nessuno. A Madrid restava una gran massa di gente pronta a combattere per difendere la capitale. Ma si sapeva che i fascisti, dal nord e dal sud, marciavano verso Madrid e bisognava bloccarli.

«Il 6 novembre, circa quattro mesi dopo l'inizio del sollevamento, le colonne fasciste erano alle porte della capitale, il 7 tentarono di penetrarvi in forza e vennero respinti, il 8 ritentarono con lo

stesso risultato e il 9 si vide che il primo, grande pericolo per Madrid, era passato perché Madrid era ormai un intero popolo in armi, con un morale altissimo grazie ai successi ottenuti in quei primi scontri e al ruolo che vi avevano svolto le donne madrilenne.

«Il 9 novembre arrivarono i primi duemila uomini delle brigate internazionali che sfilarono per le vie della capitale. Poi quasi senza tregua si ripresero i combattimenti. In gennaio del '37 il nemico riprese violentemente l'offensiva. Madrid doveva cadere a tutti i costi. Cominciarono dal nord, per la strada che viene dalla Coruña, con un attacco che si spenzò contro le nostre difese. Rintaccarono dal sud l'8 febbraio attraverso il Jarama e la battaglia divenne feroce, tra attacchi e controattacchi in campo aperto. Furono due settimane e più di combattimenti, fino al 27. E quando da quella parte lo stacco degli attaccanti cominciò ad



affievolirsi essi ripartirono con una nuova offensiva, quella che avrebbe dovuto essere decisiva per la caduta di Madrid, sul fronte di Guadalajara.

«Lì attaccarono esclusivamente i corpi di spedizione italiani che avevano conquistato Malaga e che non potevano pensare che a Madrid potesse andare diversamente. Ma Madrid aveva avuto il tempo di organizzarsi tra una battaglia e l'altra, c'era ormai un comando unico e avevamo cominciato a organizzare le prime unità dell'esercito popolare della Repubblica che avrebbero poi combattuto accanto a quattro brigate internazionali.

«Guadalajara fu un momento capitale per la difesa di Madrid dove ebbero un ruolo importantissimo i soldati della Brigata Garibaldi. «Guadalajara fu l'ultima battaglia per Madrid. Fino a quel momento prendere Madrid, per i fascisti, voleva dire finire la guerra, voleva dire la loro vittoria e, con essa, il riconoscimento internazionale della vittoria fascista. Sconfitto a Guadalajara, il nemico rinunciò definitivamente a prendere Madrid, concentrò le sue forze nella guerra al nord, la terminò, si volse verso altri fronti, quello di Aragon, poi Teruel, poi Brunete e finì con le operazioni conclusive di Catalogna per la conquista di Barcellona che videro la lunga, sanguinosa, interminabile battaglia dell'Ebro.

«Tenendo conto di tutto questo, e delle forze impegnate in questa guerra, e del suo contenuto, penso

personalmente che sia interessante parlare della guerra di Spagna come di una guerra civile in Spagna combattuta una guerra, fascista da un lato e antifascista dall'altro e questa guerra di Spagna fu il primo episodio della seconda guerra mondiale. Ciò spiega perché vi furono da un lato le forze fasciste, impegnate in una guerra che il Papa aveva battezzato "crociata antibolscevica", e perché dall'altro vennero qui, accanto al popolo spagnolo, decine di migliaia di uomini, di "volontari della libertà", ambasciatori di sessanta paesi dove si era sviluppato un grande movimento di simpatia per la Repubblica spagnola.

«Non dimentichiamo infatti che il 18 luglio 1936, di fronte al sollevamento franchista, ognuno fu quello che vuole, ognuno fu la guerra a modo suo, ogni parte, l'organizzazione delle proprie milizie, non c'è un comando unico di difesa della Repubblica. Tutto ciò che costituì la forza repubblicana si forgò nella lotta se è vero che il primo colpo di mano fu quello del sollevamento repubblicano e del 10 ottobre e porta la firma di Largo Caballero, capo del governo socialista e ministro della guerra. Fu allora che mi dedicai a fare il lavoro di organizzazione della prima brigata di questo esercito popolare della Repubblica con la quale andai al combattimento il 29 ottobre quando il nemico era già alle porte di Madrid. E noi lo stringemmo e ci tenemmo per tutto il resto della guerra».



Qui sopra, combattenti repubblicani, legati l'uno all'altro, vengono portati davanti al plotone di esecuzione; in alto, Enrique Lister, generale dell'esercito popolare della Repubblica, un protagonista militare quasi leggendario, che fu presente su tutti i fronti della guerra di Spagna

A Marcelino Camacho, uno dei fondatori delle Comisiones Obreras contro i sindacati fascisti, personaggio chiave della rinascita del sindacalismo democratico in piena dittatura franchista, ancora oggi una delle figure più influenti e popolari del mondo sindacale spagnolo, abbiamo chiesto un ricordo personale di quel 18 luglio 1936 che gettò la Spagna in un conflitto fratricida.

di Osma la Raza. Era una linea che apparteneva alla compagnia che serviva Madrid, Saragozza e Alicante, una compagnia privata, come del resto tutte le compagnie ferroviarie a quell'epoca. Le ferrovie sono state nazionalizzate poco a poco durante la guerra civile e definitivamente negli anni della dittatura.

«In Spagna c'era già stato il 1934, la rivolta dei minatori delle Asturie repressa nel sangue. Da allora noi sentivamo che il fascismo guadagnava terreno anche se incontrava difficoltà evidenti. Io militavo già nel partito comunista e forse ero il solo iscritto del mio villaggio. Nel 1935 c'era stato il nostro congresso che aveva deciso di aderire al Frente Popular, appoggiato in agosto dal VII congresso dell'Internazionale comunista. E già i fascisti

MARCELINO CAMACHO

Ero un ragazzo quando assaltai la ferrovia

sentivano la minaccia del fronte popolare e si organizzavano a loro volta. Il paese viveva una situazione di aspra tensione. C'era la pressione fortissima della popolazione contadina che esigeva una riforma agraria integrale, gli operai che lottava-

no contro la disoccupazione e per una trasformazione democratica della società. La vittoria elettorale del fronte popolare, il 16 febbraio, se da una parte aveva aumentato le speranze e le pressioni delle masse popolari, dall'altra accelerò i preparativi sedici-

SANTIAGO ALVAREZ

Commissario politico a ventitré anni

Di Santiago Alvarez, galiziano, di cui Vidalisoleva dire che era stato il miglior commissario politico di tutta la guerra di Spagna, sappiamo che aveva 23 anni quando esplose il conflitto, un ragazzo insomma. E come poteva un ragazzo essere un buon commissario politico e, prima ancora di questo, cosa voleva dire essere il commissario politico nella guerra di Spagna? Ecco il racconto di Santiago Alvarez.

«**S**ONO stato commissario politico ma prima ero stato miliziano, come quasi tutti i volontari, tutti i giovani di quel tempo. Mi fecero commissario politico di battaglia perché avevo contribuito in modo decisivo all'organizzazione delle milizie galiziane. Inizialmente nelle milizie esistevano dei comitati di Fronte popolare formati dai rappresentanti delle diverse correnti e forze che appoggiavano il governo, comunisti, socialisti, repubblicani e nei nostro caso anche nazionalisti galiziani. Col mio battaglione di milizie galiziane fui presente sui fronti di Toledo, di Maqueda e altrove e fui l'unico membro di questo comitato di milizie del Fronte popolare ad essere eletto, a mano alzata, commissario politico di battaglia. Più tardi sono diventato commissario politico di brigata, della prima brigata mista comandata da Lister, poi del quinto corpo dell'esercito sempre comandato da Lister, il che vuol dire che ho fatto la guerra assieme a Lister dai primi giorni della difesa di Madrid fino alle battaglie di novembre, la battaglia del Jarama, di Guadalajara, poi quelle di Teruel, dell'Ebro, insomma tutte le grandi battaglie della guerra di Spagna.

«Il mio lavoro di commissario politico fu quello di ottenere che i combattenti si battessero con la coscienza di battersi per una causa giusta. Il lavoro dei commissari e della figura del commissario sono stati avviliti dalla propaganda franchista nella quale hanno attinto molti storici successivamente. Ma la verità è ben altra. Intanto la difficoltà di essere commissario politico in Spagna, per esempio, a differenza del commis-

sario politico russo, rappresentante del potere politico ufficiale e del partito di potere, quello bolscevico, era che qui la base del potere politico era il Fronte popolare con tutte le sue tendenze. In secondo luogo il commissario politico aveva la possibilità di educare, di formare, di creare una coscienza di combattente e una coscienza di disciplina, cose non semplici in un universo disorganizzato, percorso da stimoli e da spinte anarchiche. In terzo luogo il commissario politico doveva dare l'esempio, preparare moralmente la truppa al proprio esempio, cioè come divenne famoso a partire dalla battaglia del Jarama — essere il primo ad avanzare e l'ultimo a retrocedere. E non basta. Evidente che il commissario deve occuparsi della cultura, collaborare coi rappresentanti del ministero della cultura e insegnare a scrivere agli analfabeti, diffondere elementi di storia nazionale, di letteratura, tutti quegli insegnamenti che possono elevare la coscienza del combattente. Da questo punto di vista ancor oggi mi sento orgoglioso di ciò che ho fatto come commissario politico anche se non fu "il vero eroe di Guadalajara" come mi presentò Giuliano Pajetta la prima volta che venni a Roma. Guadalajara fu l'opera di tutto un esercito di fronte alle divisioni di Mussolini, ma è vero che a Guadalajara una delle armi che contribuirono alla sconfitta delle legioni mussoliniane fu la nostra propaganda nel campo del nemico, fu l'azione culturale del commissario politico o diretta dal commissario politico.

«Del resto, come potevo nel corso di pochi mesi formare quell'esercito che non avevamo? Passare dalle milizie all'esercito in così breve tempo fu un'opera gigantesca. E in quest'opera i commissari politici ebbero un ruolo fondamentale. Noi avevamo a che fare con l'antimilitarismo proprio della tradizione operaia spagnola e della gente influenzata dalle idee anarchiche, avevamo a che fare con gente indisciplinata, anarchica di temperamento, insofferente agli ordini e alle uniformi. Con questo materiale umano i commissari politici riuscirono a formare un esercito facendo di ogni anarchico, di ogni antimilitarista un soldato cosciente che imparò a vestire l'uniforme, a sfilare, a salutare correttamente l'antico compagno di sindacato che ora era il suo tenente o il suo capitano.

«Noi riuscimmo a formare, e vi assicuro che non fu facile, un esercito cosciente che sconfisse i sessantamila uomini di Mussolini a Guadalajara e che si batté per quattro mesi sull'Ebro. Il nostro esercito dell'Ebro, credo, fu in quel momento il più preciso della storia il migliore che si potesse trovare in un mondo perché era un esercito politico, animato da una grandissima coscienza politica, un esercito che anche costretto alla ritirata non si disgregò, non si lasciò umiliare come aveva sperato Franco, ma raggiunse la frontiera dei Pirenei a ranghi compatiti, avendo conservato intatto l'armamento, la disciplina e il senso dell'onore».

«**S**ONO nato il 21 gennaio 1918. Ciò vuol dire che al momento del colpo di stato franchista e fascista del 18 luglio 1936 avevo 18 anni. Mio padre era ferroviere. Abituato ancora con lui e mi preparavo ad entrare anch'io nelle ferrovie. La nostra casa era sulla linea per Valladolid, stazione

circa quarantamila combattenti, tra cui diecimila francesi ostili alla politica di non intervento di Léon Blum e del suo governo di fronte popolare, cinquemila americani e inglesi e migliaia di italiani, scandinavi, tedeschi, austriaci, jugoslavi, cecoslovacchi, ungheresi, polacchi. Il fiore dell'antifascismo europeo s'è dato appuntamento in Spagna. Sarà sconfitto, ma trarrà da questa guerra preziosi insegnamenti, non solo militari, per le lotte di liberazione nazionale che esso dovrà affrontare più tardi nei rispettivi paesi d'origine.

Il 1937 vede l'inevitabile riscossa dei franchisti, ai quali Roma e Berlino hanno fornito colossali aiuti in uomini e in materiale bellico. Mussolini ha inviato in Spagna, tra le altre, la Divisione Littorio e le Frece nere: in totale saranno cinquantamila i soldati italiani spediti dal "duce" sul fronte spagnolo, con duemila cannoni, diecimila armi automatiche, 200.000 fucili, ottocento aerei, senza contare i mezzi motorizzati e i blindati. Hitler ha inviato la Legione Condor e i bombardieri Junkers, molto superiori ai Breguet che la Francia ha ceduto alla Repubblica nei primi mesi di guerra. E sono proprio gli Junkers che il 26 aprile 1937 allorché tutto il paese basco sembra risparmiato dalla guerra che insanguina il resto della Spagna, bombardano selvaggiamente Guernica per quasi quattro ore consecutive, massacrando la popolazione.

Alla fine del 1937, con il governo repubblicano che si è trasferito a Barcellona, con quasi tutto il paese basco, la Castiglia, l'Andalusia nelle mani dei franchisti, il governo legale non controlla più che quindici province su cin-

quanta. E la guerra si concentra allora sulla Catalogna, dove Teruel, assediata dai franchisti, viene fatta saltare con i suoi abitanti prima di essere abbandonata al nemico, dove la battaglia dell'Ebro si svilupperà ferocemente per quattro mesi, dall'estate all'autunno del 1938, e sarà paragonata dallo storico Descola a quella della Marna della prima guerra mondiale: uno spaventoso macello.

Siamo alla fine del 1938 e l'imbroglio politico diventa allucinante. Largo Caballero si dimette e Negrín, suo successore alla testa del governo, preso alla gola dalla cosiddetta "pace di Monaco", trionfo della diplomazia fascista, accetta di sbarazzarsi delle Brigate internazionali. E i franchisti ripartono sull'Ebro e riescono a varcarlo. Il 26 febbraio 1939 Barcellona è occupata e un fiume umano disperato e incontenibile si riversa sulle strade per raggiungere e passare i Pirenei. Solo Valencia resiste ancora, e Alicante, e lassù, al centro, Madrid che non ha mai capitolato. Ma a Madrid, dove Azaña ha dato le dimissioni, la giunta di difesa presieduta dal colonnello Casado decide di patteggiare la resa con Franco. È la fine. Il 28 marzo i franchisti entrano nella capitale affamata. E il 30 dello stesso mese gli italiani della Divisione Littorio sbarcano ad Alicante, ultimo baluardo repubblicano dopo che anche Valencia ha reso le armi.

Scheletricamente questo fu l'andamento della guerra di Spagna. In cifre, che sono contestate e comunque mai definitive, essa sarebbe costata tra gli 800.000 e un milione di morti (di cui la metà civili), tra i 300 e i 600.000 esiliati, tra un milione e un milione e mezzo di feriti e

stre organizzazioni politiche e sindacali cominciammo a ricevere degli orientamenti, per esempio fare in modo di impedire ostacolare il convergere delle truppe franchiste verso la capitale.

«In fondo, se è vero che l'obiettivo immediato e urgente del colpo di stato era quello di occupare il più rapidamente possibile le grandi città industriali amministrative, ritardare il raggiungimento di questi obiettivi poteva permettere alla Repubblica di riorganizzarsi e di passare alla controffensiva. Con i miei amici operai e ferroviari ci siamo riuniti per vedere cosa potevamo fare in quel piccolissimo centro dove le truppe franchiste convergono da Valladolid e da Burgos per andare verso Saragozza, prendere la ferrovia Saragozza-Saragozza-Madrid per concentrarsi su

Guadalajara.

«Ci siamo dunque riuniti e abbiamo deciso di tagliare la linea su tre chilometri, poi abbiamo fatto impedingere una locomotiva impedendo per alcuni giorni la circolazione dei treni. E siccome i fascisti avevano ripristinato la linea ci siamo impadroniti di un treno con cinque vagoni e abbiamo fatto rotta verso Madrid. Ed è qui che le cose hanno cominciato a mettersi male. Una colonna fascista, diretta dal maggiore Melino, ha cominciato a bombardarci alla stazione di Areza dove c'eravamo fermati. Che fare? Con mio cugino e mio padre abbiamo guardato la montagna. Armati soltanto di fucili da caccia non potevamo far nulla contro le armi automatiche e i cannoni di Mussolini. Siamo rimasti in montagna fino alla fine di agosto e

poi abbiamo deciso di raggiungere a piedi Madrid per partecipare alla sua difesa. Io avevo studiato un po' il telegrafo Morse per entrare nelle ferrovie. Mi hanno messo in una scuola, ne sono uscito telegrafista e come tale, un po' più tardi, sono partito volontario sul fronte di Toledo che non era ancora caduto nelle mani dei franchisti.

«Ecco, questa è la piccola storia di un ragazzo di 18 anni, di quello che fece quando apprese, nel villaggio dove si trovava, che il nemico era in marcia contro la Repubblica. Evidente che storie del genere ce ne sono state a centinaia in tutta la Spagna ripartite in tutti i fronti. E sono stati proprio questi comandi di combattimento che hanno fatto della guerra di Spagna una guerra di popolo fino alla fine di agosto e



invalidi. Quanto ai danni materiali, essi vennero valutati dagli stessi franchisti in trenta miliardi di pesetas, pari a nove miliardi e mezzo di dollari dell'epoca. Ma che prezzo dare alla morte di Garcia Lorca, fucilato dai franchisti nei primi giorni della guerra civile, all'estilo di tutta una generazione di intellettuali e di artisti, alle centinaia di migliaia di braccia mancanti ad un paese che lamentava 500.000 case distrutte o gravemente danneggiate, alle migliaia di famiglie frantumate, di orfani, di bambini mutilati?

Per finire con questo tremendo bilancio, noi crediamo, anche se molti non saranno d'accordo con noi, che la guerra di Spagna ha segnato non soltanto la morte della Repubblica, la vittoria del franchismo e l'inizio della seconda guerra mondiale, ma ha annunciato anche, per tutta una generazione europea, per tutta una cultura politica che si era nutrita degli ideali della Rivoluzione d'Ottobre, il declino se non la fine di un modo di concepire lo scontro di classe, la conquista del potere a rivoluzione stessa. Nei "Grandi cimiteri sotto la Luna" di Bernanos venne sepolta non soltanto la pietà cristiana per mano franchista, ma anche il mito della rivoluzione riparatrice delle ingiustizie sociali per mano dell'estremismo anarchico. Nessun eccesso può giustificare un altro di rimando. Nessun crimine può fare giustizia di un altro crimine. Cinquant'anni dopo, per il sangue di questa Spagna che — come diceva Neruda — portiamo nel nostro cuore, la sola conclusione che si possa dare a questa tragedia è che essa non si ripeta mai più, in nessun paese del mondo

Spagna 1936

ACCREDITATA, per opposte ragioni, da vincitori e vinti, la leggenda vuole che i morti nella guerra civile spagnola (sui campi di battaglia, sotto incursioni aeree, davanti ai plotoni di esecuzione, per fame) siano stati un milione. Gli studiosi (Villar Salinas, Gabriel Jackson, Hugh Thomas, Salas Larrazábal, Julio Busquets) riducono la cifra a 800.000, 675.000, 450.000. Si tratta sempre e comunque di cifre che fanno paura (gli spagnoli, all'epoca, erano 24 milioni) ma che non dicono tutto l'orrore di ciò che accadde.

Faese molto in ritardo rispetto al resto dell'Europa, carico di problemi non risolti, di ingiustizie e rancori, la Spagna del 1936 era una bomba pronta ad esplodere. L'insurrezione militare fu la scintilla. Cominciò un bagno di sangue. Nel due campi, l'odio politico, ideologico e di classe, si scatenò senza freni. Da una parte si uccidevano membri del clero (16.500, secondo l'Osservatore Romano, 7.338, 6.832 secondo calcoli successivi), ufficiali, falangisti, spie vere o presunte, semplici borghesi, ricchi o anche solo agiati. Dall'altra, si fucilavano massoni, comunisti, socialisti, sindacalisti, semplici membri dei sindacati e perfino elettori di sinistra quando e dove era possibile identificarli, su delazione degli zelanti che non mancavano mai in tali occasioni.

I «nazionalisti» (come i fascisti amavano chiamare se stessi) fucilarono anche sette generali, un ammiraglio, alcuni colonnelli, due maggiori della guardia civile. L'accusa era grottesca: «ribellione». In realtà si trattava di ufficiali fedeli al legittimo governo democratico, espresso da regolari elezioni.

Di tutti i deputati dei partiti del Fronte popolare sorpresi nei territori occupati dai franchisti (fra cui 25 socialisti) uno solo, Joaquín Maurín, del partito trozkista Pous, sfuggì alla morte nascondendosi per molti mesi. Talvolta, intere popolazioni, di quartieri operai o di piccole città, venivano giudicate nemiche da sterminare. Accompagnando in auto il rappresentante della Croce Rossa svizzera dr. Junod attraverso la città di Aranda, il franchista conte di Vallellano disse pacatamente: «Questa è Aranda la Rossa. Temo che dovremo mettere in prigione tutti gli abitanti, e fucilarne molti».

Non di rado, mogli, sorelle e figlie dei «rossi» seguivano la tragica sorte dei congiunti maschi, senz'altra ragione che i legami di sangue. Più spesso ancora venivano violentate, dopo aver avuto i capelli tagliati a zero e le fronti marchiate, per scherno, con simboli e iniziali di partiti e

Un bagno di sangue che pesa ancora sulla vita del paese

Cifre che ancora fanno paura: da 800.000 a un milione di morti. Stragi, distruzioni, terrore, bombardamenti. Ricordi che spiegano le «prudenze» politiche dello spagnolo di oggi

di ARMINIO SAVIOLI



Hemingway e Picasso, ma anche Chaplin, Orson Welles, Beckett, Neruda, Brecht, Eluard, Aragon, Malraux, Dos Passos e Orwell: la «lezione Spagna» che si diffuse nella cultura mondiale



Qui sopra, combattenti delle Brigate internazionali in una trincea durante la battaglia di Guadalajara. In alto, a destra, truppe franchiste occupano un villaggio a Nord-Est di Siviglia. Le donne, a braccia alzate, chiedono che non si eseguano fucilazioni

La campana suonò per tanti intellettuali

di DARIO PUCCINI

DELL'ENORME apporto degli intellettuali di tutto il mondo alla causa della repubblica spagnola aggredita dai «quattro generali golpisti», oggi forse si ricorda soltanto o soprattutto la «Guernica» di Picasso e «Per chi suona la campana» di Hemingway: episodi certo salienti e famosi, ma punte di un evento molto più vasto e diffuso, che coinvolse Chaplin e il giovane Orson Welles, Beckett e Neruda, Brecht e la Seghers, Eluard e Aragon e Malraux, Dos Passos e Upton Sinclair, Orwell e Koestler, Spender e Auden, Väije e Nicóiz Guilién, Ehrenburg e Bernanos, e cento altri. In effetti, quello fu il momento più alto della partecipazione degli scrittori e degli artisti che la storia contemporanea ricordi: non solo per la qualità e la quantità dei partecipanti, ma anche per la profondità del fenomeno. E se le radici di esso vanno ricercate nelle discussioni che, negli anni venti, suscitò il libro di Julien Benda, «Il tradimento dei clericali», o le proposte dell'avanguardia russa uscita dalla rivoluzione di Ottobre, o, in ambito spagnolo e non solo spagnolo, «La ribellione delle masse» di Ortega y Gasset, le sue ramificazioni si espandono fino agli anni cinquanta e sessanta, oltre la crisi dell'Ungheria e della Cecoslovacchia: ora nella critica

della Spagna, fin lì tagliata fuori dall'Europa, con Unamuno, Baroja, Valle Inclán e Antonio Machado e per certi versi Ortega y Gasset — e la generazione del '27, quella di Garcia Lorca e di Alberti, di Buñuel e di Alexandre. Il che significava, da un lato, il risorgere di un pensiero riformatore e laico, proiettato verso iniziative pedagogiche e sociologiche, o di spettacolo, e verso azioni culturali tra le più modernizzate e nuove, e dall'altra l'innesto in una corrente di letteratura militante sincronizzata sull'onda delle innovazioni europee più feconde e vitali. Si compiva così in Spagna, tra gli anni venti e trenta, un salto di qualità che bene a ragione si può considerare immenso: da una situazione stagnante, in tutto e per tutto arretrata, inceppata, ottocentesca, a una situazione piena di fermenti riformatori e rivoluzionari.

Basterebbe ripercorrere le tappe di tante riviste e pubblicazioni dell'epoca, attorno al 1927: dalla «Revista de Occidente» di Ortega y Gasset, aperta alle discussioni più accese di quegli anni, a «Postguerra», a cui collaborarono Barbusse, Romain Rolland, Eisenstein e Piscator, e alla sua sinistra, «Nueva España» di Arconada e Arderius, fino a «Cruz y Raya» del cattolico José Bergamín e a «Hora de España» di Machado. Tutto un fervore di ini-

ziative e di propositi che rivisitato oggi colpisce per centralità di motivazioni e d'intenzionalità. La «piccola Atena» di cui scrisse una volta Elio Vittorini a proposito di quella Spagna, si può trovare come un simbolo nella famosa «Residencia de Estudiantes» di Madrid, di recente restaurata e rivalutata dalla nuova democrazia spagnola, e centro, allora, di attività generose e sostanziose, che solo i nomi di Lorca e di Buñuel bastano a illustrare degnamente, anche per i più distratti.

Quello che la Spagna anteriore alla guerra civile aveva lanciato verso l'Europa e verso il mondo, rimase, moltiplicato per cento, lungo i rivoli delle svariate iniziative internazionali — congressi di scrittori, poesie e proclamazioni, manifesti artistici, teatro nelle strade, film di Ivens e di Hemingway — dalla Spagna verso l'esterno, verso il mondo. Mi è capitato di vedere, pochi mesi fa, a Valencia una mostra di manifesti di parte repubblicana della guerra civile, nei quali si chiamava la gente alla difesa del potere democratico, alla riforma agraria, all'alfabizzazione, alla solidarietà e alla partecipazione popolare ai combattenti delle Brigate Internazionali e ai garibaldini, poi in prima linea nella guerra partigiana italiana — ha avuto grandi ripercussioni nel nostro paese, nonostante il fascismo imperante e la censura, come con più evidenza e maggiore libertà negli altri paesi.

Ancora è da scrivere, ad esempio, una storia dei riflessi che si ebbero in America Latina in conseguenza

sindacati. Il terrore «rosso», praticato soprattutto da frange isolate di anarchici, era spontaneo. In esso si sfogavano secoli di odio accumulato contro i «signori» (nei grandi latifondi, i braccianti soffrivano la fame tutto l'anno) e contro i loro veri o presunti «plasti»: preti, frati, suore. Così, paradossalmente, la stessa ossessiva e viscerale religiosità spagnola che induceva tanti credenti a sostenere Franco, si volgeva «in negativo», come un boomerang, contro la Chiesa cattolica (i pochi templi protestanti non furono neanche toccati). I luoghi santi vennero deliberatamente profanati, folle blasfeme si ubriacarono con il vino della messa, popolani del due sessi marciarono avvolti in paramenti sacri.

Gli oggetti del culto, anche se preziosi, non furono in genere rubati, ma sistematicamente distrutti. Vero è che, a parte i grandi torti storici verso il popolo, la Chiesa si schierò subito con Franco (tranne eccezioni) e che dopo un anno di guerra tutti i vescovi tranne due (Vidal y Barquer di Tarragona e Mugica di Vittoria) firmarono una lettera farneticante, diretta al mondo intero, in cui i franchisti venivano benedetti come nuovi crociati e i repubblicani come anticristiani. Fu una «audacia», come si può notare in poeti come Neruda, Vallejo o Guillén, che in quella occasione scrissero le loro opere più incisive e, per la loro maturazione, determinanti. Ma si tratta anche di due generazioni di latinoamericani che a quella «lezione» attinsero e ad esso si formarono. Non bisogna dimenticare che, al momento della sconfitta repubblicana nel 1939, centinaia di uomini di cultura spagnoli — professori di università, scrittori, poeti, artisti, ma anche operai di ogni genere — trovarono rifugio in Messico e in Argentina, dove contribuirono al rinnovamento delle organizzazioni culturali locali, vuoi con la creazione di giornali, di riviste, di case editrici e persino di tipografie, vuoi con la fondazione di enti e scuole — per esempio, il famoso Colegio de México — e con apporti nel campo delle scienze, della filologia e della filosofia. E quella diaspora fu tra le più coerenti, ferme e tenaci tra le diaspore che il nostro tempo ha tristemente conosciuto. Segno anche questo, se ce ne fosse bisogno, del grande esempio che la repubblica spagnola e la sua lotta sfornata hanno trasmesso al mondo.

Fra le eccezioni individuali vi furono quella del parroco di Carmona e di due francescani, Revilla e Antonio Bombin, che furono uccisi per essersi opposti alle fucilazioni di repubblicani da parte dei franchisti. L'eccezione collettiva, più nota, fu quella del clero basso, che si schierò con il popolo della regione, allora e oggi (ironia della sorte) «più cattolica di Spagna». Pagò duramente la sua scelta. Dopo la caduta di Bilbao, 278 preti, fra cui 22 gesuiti e 125 monaci baschi furono arrestati dai franchisti, maltrattati, esiliati in lontane regioni. Sedici furono fucilati.

Alcuni dirigenti repubblicani fecero il possibile per impedire o limitare gli eccidi. Dolores Ibarruri, «la Pasionaria», salvò molte suore, e il leader catalano Luis Companys sventò l'assassinio dell'arcivescovo di Tarragona. Dio forse gliene rese merito, gli uomini no. Fuggito in Francia nel 1939 e arrestato dalla Gestapo nel 1941, Companys fu consegnato a Franco, che lo fece fucilare. Una famosa esponente anarchica, Federica Montseny, lamentò con franchezza, in uno scritto autografo, il carattere «cieco e distruttivo, grandioso e crudele» delle rivoluzioni, e osservò, non senza ragione, che gli uomini «sono come il abbiamo sempre conosciuto... dai cuori dei delinquenti sgorga una latente onestà, dalle profondità degli onesti emerge un brutale appetito, una sete di sterminio, un desiderio di sangue». Era il 30 luglio 1936. Dalla rivolta dei generali erano passati solo 17 giorni.

Il terrore fascista, a parte le prodezze dei fanatici, non fu spontaneo, ma freddamente programmato. Ad affermarlo è il già citato Thomas, non sospetto di simpatie per i «rossi». I generali non si sentivano sicuri (il «golpe» era riuscito a metà, e si andava verso una guerra lunga e incerta). Il 19 luglio, riuniti i sindaci della zona di Pamplona, il gen. Mola disse: «È necessario diffondere un'atmosfera di terrore. Dobbiamo dare l'impressione di essere i padroni. Chiunque, apertamente o in segreto, è dalla parte del Fronte popolare dev'essere ucciso». Penso, all'inizio, i cadaveri dei «giustiziati» venivano esposti, come terribili esempi, agli sguardi dei passanti.

A Valladolid, le fucilazioni avvenivano all'aperto, presso il Campo de San Isidro. Continuavano per giorni e giorni e furono così metodiche che qualcuno ebbe l'idea di installare sul luogo un chiosco per la vendita di frittelle agli spettatori (e alle spettatrici, in maggioranza giovani falangiste). A Tafalla, in Navarra, 50 prigionieri, fra cui molte donne, furono prelevati dal carcere e linciati per «vendicare» un carlista morto al fronte.

I vescovi, nella lettera già citata, si complacquero di sottolineare che i fucilati, dopo essere stati affascinati «da dottrine demoniache», erano morti «riconciliati, in gran maggioranza, con il Dio del loro padre». Il cappellano capo delle prigioni della Spagna franchista, Martín Torrent, escogitò un argomento teologico per giustificare gli eccidi: «Felice è il condannato a morte, perché sa quando deve morire e può così, meglio di altri, purificare la propria anima».

Due grossi massacri ebbero luogo a Badajoz, a metà agosto del 1936, e a Malaga, l'8 e il 9 febbraio 1937. Badajoz fu attaccata dalla legione straniera e dai marocchini del gen. Yague. Sfondate le difese, gli scontri proseguirono per le strade. I legionari uccisero tutti i miliziani anche disarmati, compresi due che si erano rifugiati presso l'altare maggiore della cattedrale. Uno fu ucciso in un confessionale da un prete di Zafrá (Estremadura), noto per la sua fanatica crudeltà (in precedenza aveva fatto seppellire vivi quattro «rossi» e una ragazza ferita).

Due mila prigionieri, secondo l'invito del «Chicago Tribune» Jay Allen, furono fucilati nella Plaza de Toros. Yague si limitò a proibire ai marocchini di evirare i cadaveri, ma il divieto non ebbe efficacia. Alcuni ufficiali tedeschi al seguito dei franchisti videro cadaveri mutilati e ne parlarono con lo storico francese (fascista) Robert Brasillach, che lo riferì in un suo libro. Secondo Julio Busquets, fu lo stesso Yague a ordinare le fucilazioni dei prigionieri. Due anni dopo, pentito, chiese pubblicamente a Franco che le esecuzioni cessassero. Cadde in disgrazia e fu privato del comando.

Distrutta da bombardamenti terrestri e navali, Malaga cadde in mano dei marocchini, dei carlisti e dei miliziani fascisti italiani di Roatta. In una settimana furono fucilati 4.000 prigionieri, fra cui il commissario politico, nonché deputato alle Cortes, Cayetano Bolívar. Arthur Koestler, inviato del «New Chronicle», fu arrestato e minacciato di morte. Il governo inglese intervenne e lo scrittore fu infine scambiato con la moglie di un pilota franchista, detenuta in un carcere repubblicano.

Da Malaga fuggirono centomila persone, in gran parte civili. I franchisti li raggrupparono in «audidura», per compassione, ma per aggravare i problemi della zona repubblicana, cioè a corto di viveri, e fucilarono tutti gli uomini su cui riuscirono a mettere le mani.

Lo scontro mortale non oppose solo la destra alla sinistra. Lacerò anche la sinistra. A Barcellona, dal 3 maggio 1937, per un'intera settimana, anarchici e trozkisti del Pous si ribellarono alle autorità repubblicane, sostenute dai comunisti del Pce. Due tesi si confrontavano nel crepitare delle armi. Il compagno Ramón Tamames le ha così sintetizzate: «Revolución primer y la guerra se ganará por anáidura»; «Primerano ganar la guerra y después hacer la revolución». Per gli uni, insomma, la rivoluzione sociale era condizione sine qua non della vittoria sul fascismo (che sarebbe stata una «audidura», cioè una giunta, un «soprammercato», quasi un regalo della Storia); per gli altri (e il Comintern era d'accordo) l'unità antifascista con i ceti medi e i loro partiti era la base irrinunciabile della vittoria e quindi della rivoluzione. Il bilancio di quei sette giorni fu terribile: 500 morti e mille feriti. Non si vinse la guerra, non si fece la rivoluzione e le stragi reciproche lasciarono ferite «ideologiche» non ancora rimarginate.

Contrariamente all'opinione comune, la guerra non finì il 1° aprile 1939. Continuò sotto altre forme. Nei primi due anni di «pace», furono «giustiziati» 16.763 «rossi» (cifra ufficiale). Entro il 31 dicembre del 1959 la cifra salì a 22.706. Attività di guerriglia continuarono fino al 1952. Bilancio: 2.302 morti fra i partigiani, 900 fra i civili, 339 fra le forze «di sicurezza». I principali generi alimentari rimasero razionati fino al 1949 e solo nel 1952 il prodotto nazionale lordo risali a livello anteguerra.

Mezzo secolo dopo, tutti questi fatti dolorosi sono ancora vivissimi nell'«immaginario collettivo». Trasmissione di padre in figlio, il loro ricordo condiziona seriamente la vita politica della Spagna e spiega sia la riluttanza dello spagnolo «medio» a iscriversi ai partiti e ai sindacati, sia la cautela del trapasso dalla dittatura alla democrazia, sia infine la moderazione del voto, che esprime la paura degli «opposti estremismi» e un bisogno ansioso di stabilità.

Spagna 1936

Dolores Ibarruri, la mitica «Pasionaria», e nella foto di questa pagina con tre compagni italiani in alto; con il comandante del Quinto Reggimento al centro; con Palmiro Togliatti, in basso a sinistra. Lungo il primo e dietro nella foto) e altri ufficiali dell'esercito repubblicano.

La morte sorprese Vittorio Vidali nel novembre del 1983 quando egli stava attendendo a diversi scritti — momenti della sua straordinaria vita di rivoluzionario — rimasti incompiuti o che dovevano venire sottoposti dall'autore all'ultima limatura prima di passare alle stampe. Tra questo materiale, che la compagna Laura Weiss e la Federazione comunista di Trieste hanno trasmesso agli archivi del Comitato centrale, ha spiccato il saggio «Con Togliatti in Spagna»: 38 cartelle stese nell'agosto del 1982, nelle quali Vidali racconta dei suoi incontri con Togliatti e del ruolo che questi ebbe nella difesa della Repubblica, dall'estate del 1937 sino alla caduta di Madrid, nel marzo del '39. Dallo scritto del comandante Carlos abbiamo stralciato alcune pagine che ci sono sembrate particolarmente significative.

«... Togliatti (Alfredo, in Spagna) arrivò a Valencia al principio di luglio 1937 e gli feci visita subito. Allora ero incaricato della «propaganda in campo nemico» e gli uffici di questo settore di attività si trovavano alla periferia della città. Alfredo mi ricevette con molta cordialità e, chiusa la porta del suo ufficio, mi sottopose a un vero interrogatorio: quale era la situazione politica, sindacale, economica, militare? Rispettivamente a Madrid, in Andalusia, in Aragón, Catalogna e nella stessa Valencia? Quale la situazione del partito nostro e degli altri partiti, dei Fronti popolari, degli anarchici, dei poulmisti, dei trotzkisti? Quali erano le relazioni nostre particolarmente con i socialisti? Le mie opinioni su Caballero, Prieto, Negrin, Del Vayo, Azana? Cosa pensavo della crisi del governo Caballero e della soluzione data? E tante altre domande.

Sapevo benissimo che tutte queste notizie le aveva richieste ad altri dirigenti politici e capi militari e che era arrivato in Spagna già ben conoscendo la situazione. Da anni si occupava del problema spagnolo e probabilmente nella internazionale comunista era proprio lui a saperne di più. Qualche settimana prima a Mosca c'era stata una riunione «critica e autocritica», alla quale avevano partecipato André Marty e Victor Codovilla; erano seguiti scontri vivaci ed era stato deciso di spostare Codovilla da Valencia a Parigi, di sostituirlo con Alfredo. Codovilla stesso me ne aveva parlato irritatissimo mentre Marty me l'aveva confermato con compiacimento.

L'interrogatorio si svol-

geva in una stanza piena di cartacce e libri vecchi, con una scrivania abbastanza malandata. Osservai che era stata una porcheria averlo sistemato tanto male ma lui, sorridendo, mi dichiarò che non gli importava affatto e che si sarebbe trasferito fra pochi giorni in un altro ufficio; per il momento gli importava informarsi, leggere, prepararsi per mettersi poi al lavoro.

Questo era un altro Togliatti, rispetto a quello del mese precedente: mi dava l'impressione di un evaso dalla prigione che avesse conquistato la libertà.

Dopo qualche ora mi chiese di accompagnarlo ad una riunione di compagna. La serata era bella e Valencia, anche se d'estate è molto calda, si presenta come una bella città marinara, levantina, ricca di colori, con le strade e le piazze affollate di gente vivace, contenta di vivere. Alfredo, vestito dimissamente come sempre con tanto di cravatta anche se nessuno la portava, la giacca abbottonata mentre intorno tutti erano in maniche di camicia, camminava svelto. Sai, mi disse, sono molto contento di essere qui. Avrei desiderato venirci prima. Spero che non mi richiami lassù: sarebbe davvero una secatura.

Arrivammo alla sala della riunione e ci sedemmo in un angolo. Qualche compagna venne a salutarmi e mi chiese chi fosse quello che mi accompagnava. Un giornalista francese, risposi.

Lo accompagnai poi alla sede del partito, dove era atteso da Pepe Diaz, il segretario, e altri dirigenti...

«... Ma egli era arrivato troppo tardi; la situazione era ormai pregiudicata e le divisioni interne già profonde, quasi incancrenite; l'unità politica e sindacale era compromessa anche da errori di settarismo da parte nostra. Arrivando, Togliatti dovette assumersi una responsabilità enorme in una situazione grave, anche perché il partito comunista, che era il più attivo nella mobilitazione popolare, nella organizzazione dell'esercito, nella lotta contro la quinta colonna, era molto lontano dall'essere all'altezza della situazione. Togliatti se ne rese conto ben presto; e capì che la prima cosa da farsi era fare funzionare democraticamente, collegialmente, con una concreta distribuzione di compiti gli stessi organismi direttivi del partito, cominciando dall'Ufficio politico. Pepe Diaz era sempre ammalato; Dolores Ibarruri sempre in giro di propaganda; due dirigenti erano mini-



Alcune pagine che il comandante Carlos ha lasciato sui suoi incontri col dirigente comunista dal '37 alla caduta di Madrid nel '39. I rimproveri di «Alfredo»

«Arriva Togliatti...» Inediti di Vidali

stri nel governo, altri erano occupati sui fronti. Al centro rimaneva Pedro Checa, ammalato allo stomaco e al fegato nonché tubercolotico, che si occupava dell'organizzazione, dell'amministrazione, del coordinamento e di tante altre cose; egli era il principale punto di riferimento.

Con pazienza e delicatezza, Togliatti dovette con-

consigli e suggerimenti fatti sommessamente, talvolta accettati e spesso inascoltati, mettere un po' d'ordine, creare una direzione collegiale nella quale ciascuno conoscesse bene le proprie responsabilità, stabilire centinaia di legami, dare consigli a quanti gli chiedevano, lavorare sodo. Togliatti andava sui fronti a visitare capi e soldati; si interessava all'an-

damento delle operazioni; visitava città e villaggi intrattenendosi ovunque con i compagni; si occupava dei giovani e delle donne. Aveva studiato lo spagnolo e il catalano. Ritengo che mai Togliatti abbia dovuto sottoporsi a una simile fatica, ma lavorare non gli pesava. In Spagna, in generale, era cordialissimo, affettuoso con tutti i com-

paghi dal quali era molto stimato e amato, tanto che tutti si rivolgevano a lui non soltanto con fiducia, ma anche con familiarità. Ebbi occasione di vederlo spesso in Spagna e talvolta egli si divertiva a stuzzicarmi, a darmi qualche lavatina di capo, con tatto e senza.

Una volta ci incontrammo in strada a Barcellona

e bruscamente mi chiese perché non indossassi mai l'uniforme militare; feci parte dell'esercito e dovevo sottopormi come gli altri alla sua disciplina. Gli risposi che non avevo mai portato la divisa e che non mi piaceva portarla.

Ecco, osservò, l'anima del vecchio disertore antimilitarista austro-ungarico! Lo disse con tanto sarcasmo che me ne sentii offeso, colpito. Il giorno dopo mi presentai nel suo ufficio con tanto di uniforme. Così sta bene, mi disse guardandomi serio, e non avverta a male se ieri sono stato tanto brusco con te...

«... Quando entrò a Barcellona quella sera era appena calata l'oscurità. Freddo, umido, buio, un vento che faceva volteggiare in aria pezzi di carta, fogli d'ufficio, pagine di libri stracciati, scatolette di cartone, stracci sparsi sulla strada deserta. Case ermeticamente chiuse, nelle quali qualcuno stava tramando o era in angoscia non sapendo dove andare, come salvarsi e case con le finestre e le porte spalancate, l'interno in disordine abbandonato al saccheggio del primo venuto. E sparsi isolati di inesperti, di cecchini, di cacciatori di occhi azzurri lessi una maleducazione dispersa. Una città grande e bella, ricca di storia, era in attesa che un nemico spietato e straniero entrasse per castigarla dei tre anni di lotta per la libertà.

«Mi pare» disse Emilio, l'autista «che siamo alla fine: questa è una città in agonia». Sul suo bel volto di giovane combattente asturiano e nei suoi grandi occhi azzurri lessi una malinconia disperata.

Arrivavo lì perché avevo promesso al poeta Antonio Machado, a sua madre, a suo fratello e alla moglie di quest'ultimo, che sarei andato ad organizzare la loro evacuazione. Ma trovai la loro casa deserta, chiusa. Entrai e trovai tutto pulito, in ordine, ogni cosa al suo posto. Mi sedetti preoccupato, mentre Emilio, rimasto in strada, si riposava in macchina. Dove erano andati i Machado? Chi li aveva portati via? Dove si trovavano adesso? Forse erano sperduti in mezzo a quella fiumana di gente che intasava tutte le strade dirette alla frontiera. Forse si erano spaventati perché gli era arrivato il rimbombo sempre più vicino dell'artiglieria nemica e ogni tanto si udivano le esplosioni di bombe lanciate dall'aviazione italo-tedesca.

Mi recai al partito. La sede era semivuota, custodita da vecchi compagni bene armati. Quasi tutti i dirigenti erano impegnati nell'organizzazione della

difesa della città o al fronte, accanto ai nostri comandanti militari e commissari di guerra, coraggiosi e instancabili.

Trovai Alfredo nella sua stanza. Tranquillo, stava leggendo un giornale.

«Perché sei qui? — mi chiese alzando lo sguardo dal giornale e fissandomi con curiosità e meraviglia.

«Sono venuto per Antonio Machado e la sua famiglia, ma non ho trovato nessuno di loro.

«Come va al fronte? Accanto a lui, aperta, c'era una mappa militare del fronte. Mi avvicinai e con la matita gli indicai la linea come l'avevo vista disegnata sul tavolo di Modesto che era il capo delle operazioni.

«Come? Non può essere esatto? Questa mattina eravamo qui e mi indicò una linea almeno a 25 chilometri di distanza dalla nostra.

«Già. Eravamo lì, ma due ore fa eravamo dove ti ho indicato io, sempre in ritirata.

«Quando credi che arriveranno alla periferia di Barcellona? — Non lo so. Forse domani mattina, o domani sera...

«Santiago Carillo con altri dirigenti del partito e molti giovani stanno organizzando la difesa.

«Senti l'artiglieria? — È la nostra. È la contrerea di Monte Carmelo.

«No. È la loro artiglieria che si avvicina. La gente abbandona la città, dove gli stanno sparando i «pacos» (cecchini).

«Mi guardava diffidente, incredulo.

«Posso usare il tuo telefono? Voglio chiamare il comando della piazza per avere qualche notizia più attuale.

«Chiamai e dall'altra parte del filo udi la voce del commissario che conoscevo...»

«... Ci salutammo. Togliatti andò nella zona Centro-Sud e le settimane della sua permanenza in quel territorio furono molto tormentose. Casado avrebbe desiderato avere in mano Alfredo per consegnarlo vivo a Francisco Franco.

Arrestato dai casadisti, egli riuscì a liberarsi e fu tra gli ultimi ad abbandonare la Spagna repubblicana, su un aereo di fortuna con scarsa benzina.

Quando gli erano partiti gli altri, ed egli era rimasto assieme a Pedro Checa, qualcuno gli chiese perché non partisse.

«Io sono il rappresentante dell'Internazionale comunista — e fu questa la prima volta che lo disse da quando era arrivato in Spagna. Voleva dire: il capitano è l'ultimo a lasciare la nave quando questa affonda e con essa si inabissa...»



Il Comintern si cimentò nell'ultima grande prova

Il sostegno alla difesa della repubblica spagnola fu ampio e determinato, ma coincise con la crisi dell'Internazionale

di GIUSEPPE BOFFA

DUE aspetti, fortemente contraddittori, caratterizzarono l'azione svolta nella guerra civile spagnola dal Comintern, l'organizzazione internazionale, rigidamente centralizzata, del movimento comunista, che ebbe sede a Mosca dalla sua nascita nel 1919 fino al 1943, anno della sua dissoluzione, voluta da Stalin. Il primo aspetto fu la vasta mobilitazione politica che il Comintern realizzò a difesa della repubblica spagnola contro il fascismo: una battaglia degna di ogni rispetto. Eppure — sta qui il secondo motivo — il Comintern, proprio in quanto organizzazione, conobbe all'epoca della guerra di Spagna il momento forse culminante della sua crisi, preludio del successivo scioglimento.

Va detto subito che questo articolo non vuole, né può essere, una ricostruzione storica dell'impegno cominternista in Spagna. Per questo bisognerebbe disporre degli archivi dell'organizzazione, che sono tuttora inaccessibili. Molte indagini si sono comunque occupate, sia pure in forme parziali e da angolature diverse, dell'argomento. Ne sono scaturite tutta una serie di informazioni e ancor più di interrogativi che cercheremo di rievocare in modo, per forza di cose, molto sintetico.

Il sostegno dato dal Comintern e, quindi, dall'intero movimento comunista, di cui esso era espressione, ai comunisti e alla repubblica spagnola fu molto ampio e determinato. Dopo qualche esitazione, la decisione di schierarsi a fianco della democrazia spagnola fu presa a

metà del settembre 1936. Da quel momento l'aiuto assunse forme molteplici: invio di volontari, reclutati soprattutto fra comunisti e simpatizzanti, ma anche fra antifascisti di altri orientamenti (le famose «brigate internazionali»); raccolta di fondi per l'acquisto e l'invio in Spagna di armi e altri mezzi necessari alla lotta; destinazione alla Spagna di numerosi dirigenti comunisti di altri paesi; consigli politici, che andarono in genere nel senso di evitare gli estremismi, per allargare quanto più possibile la base sociale su cui la repubblica poteva reggersi. Si può dire che per le sue proporzioni quella di Spagna fu l'ultima impresa, l'ultima battaglia di forte respiro politico condotta dall'Internazionale comunista (durante la successiva guerra mondiale il Comintern, in quanto organizzazione internazionale, era ormai praticamente inesistente).

Fu una battaglia importante e destinata a lasciare tracce durature, nonostante la sconfitta: contribuì più di qualsiasi altra iniziativa a orientare l'intero movimento comunista a vedere nel fascismo il nemico principale; favorì inoltre quella atmosfera di resistenza al fascismo e allimento dei legami tra antifascisti di diverse tendenze che tanto peso avrebbero avuto, a partire dal '41, nel conflitto mondiale. Per chi la visse, da vicino o da lontano, rimase un capitolo essenziale della propria biografia.

Perché allora parlare anche di crisi? Le ragioni furono diverse e non così semplici come appaiono in alcune analisi. Esse non possono nemmeno essere indicate in primo luogo nella sconfitta, perché le maggiori responsabilità

in Spagna, così come nel generale fallimento prebellico della costituzione di un fronte internazionale antifascista, non potevano essere attribuite al Comintern. Vi è quindi un nesso più sottile. La matrice politica dell'impegno spagnolo del Comintern stava nel suo VII congresso, che si era tenuto nell'estate '35 a Mosca e che sarebbe stato anche l'ultimo: il congresso, capovolgendo una lunga prevalenza di estremismo settario, aveva scelto la politica dei fronti popolari, che proprio in Spagna aveva trovato una delle sue affermazioni, la politica cioè delle alleanze con forze politiche diverse, in primo luogo socialdemocratiche, per combattere il fascismo. Ma era il Comintern un'organizzazione adeguata per lo sviluppo di una simile politica?

Si è spesso ricordato l'intreccio, divenuto col tempo inestricabile, che esisteva allora fra l'Internazionale comunista e lo Stato sovietico, ormai sempre più Stato staliniano. Anche per l'impegno in Spagna sarebbe, del resto, difficile fare una distinzione di un qualche peso fra l'opera dell'uno e dell'altro organismo. Ciò non soltanto esprimeva il movimento comunista alle ripercussioni delle esigenze manovriere della diplomazia sovietica: in una certa misura questo poteva essere anche inevitabile. Lo coinvolgeva soprattutto nelle vicissitudini della politica interna sovietica: qui stava l'aspetto più drammatico, la contraddizione insuperabile della sua politica.

L'avvio della guerra civile spagnola coincise in Urss con l'inizio delle repressioni di massa, simbolizzate dai famosi «processi di Mosca», con cui lo stalinismo trovò la

sua definitiva affermazione. Questo tragico sfondo accompagnò da lontano la guerra spagnola per ben due anni, cioè sin quasi alla sua conclusione. Vi ebbe anche ripercussioni dirette, perché l'opera degli organi repressivi sovietici si estese alla Spagna. Ma, sebbene tutt'altro che trascurabile, non era questo il punto più dolente. Certamente lo era invece il contrasto insanabile che si creava tra una politica del movimento comunista, tendente a cercare il concorso di forze diverse in nome di comuni valori democratici, e un indirizzo staliniano, che non soltanto soffocava in Urss ogni differente sfumatura di pensiero, ma distruggeva anche quanto di originale, di strutturalmente non staliniano, vi era stato nello stesso partito bolscevico e nella sua rivoluzione. Già avvertita da tanti potenti nemici, la politica dei fronti popolari perdeva a quel punto credibilità anche attraverso coloro che ne erano stati gli iniziatori e dovevano necessariamente esserne i principali protagonisti, i più convinti assertori.

In realtà, a tutta la politica proclamata dal VII congresso del Comintern, Stalin, che era allora il capo indiscusso dell'Urss e dello stesso movimento comunista, aveva dato un consenso che allora poté sembrare convinto (e che molti hanno ritenuto dettato da preoccupazioni di politica estera) ma che oggi noi non possiamo non giudicare invece reticente, ambiguo e sovrachiaro da altri fattori di politica interna: tattico, come si è detto tante volte, anziché strategico, quindi indebolito in partenza. Il Comintern che, attraverso il suo centralismo, non poteva certo sottrarsi a questo condizionamento, ne pagava le conseguenze, in Spagna come altrove: i partiti che ne facevano parte ne sopportarono tutti il feroce peso, anche se in modo diverso a seconda delle condizioni in cui operavano.

Si era già detto al VII congresso che il movimento comunista, per svolgere la nuova politica, non poteva più essere diretto da un unico centro. Ma nulla era allora più lontano di questa affermazione dalle concezioni che presiedevano al governo staliniano dell'Urss. Di qui la crisi, da cui il Comintern non si sarebbe mai più risollevato. Non può essere compito di questo articolo né rintracciare le origini, né seguirne le successive manifestazioni. Lo si è fatto in altre sedi. La guerra spagnola ne fu solo un momento, forse neppure il più evidente, almeno in quegli anni. Ma è legittimo ritenere che, proprio per aver vissuto in prima persona le contraddizioni più acute di quella fase politica, tanti suoi protagonisti comunisti abbiano poi conosciuto destini difficili, se non tragici, nei paesi dove si abbattono le successive ondate di più rigido stalinismo.

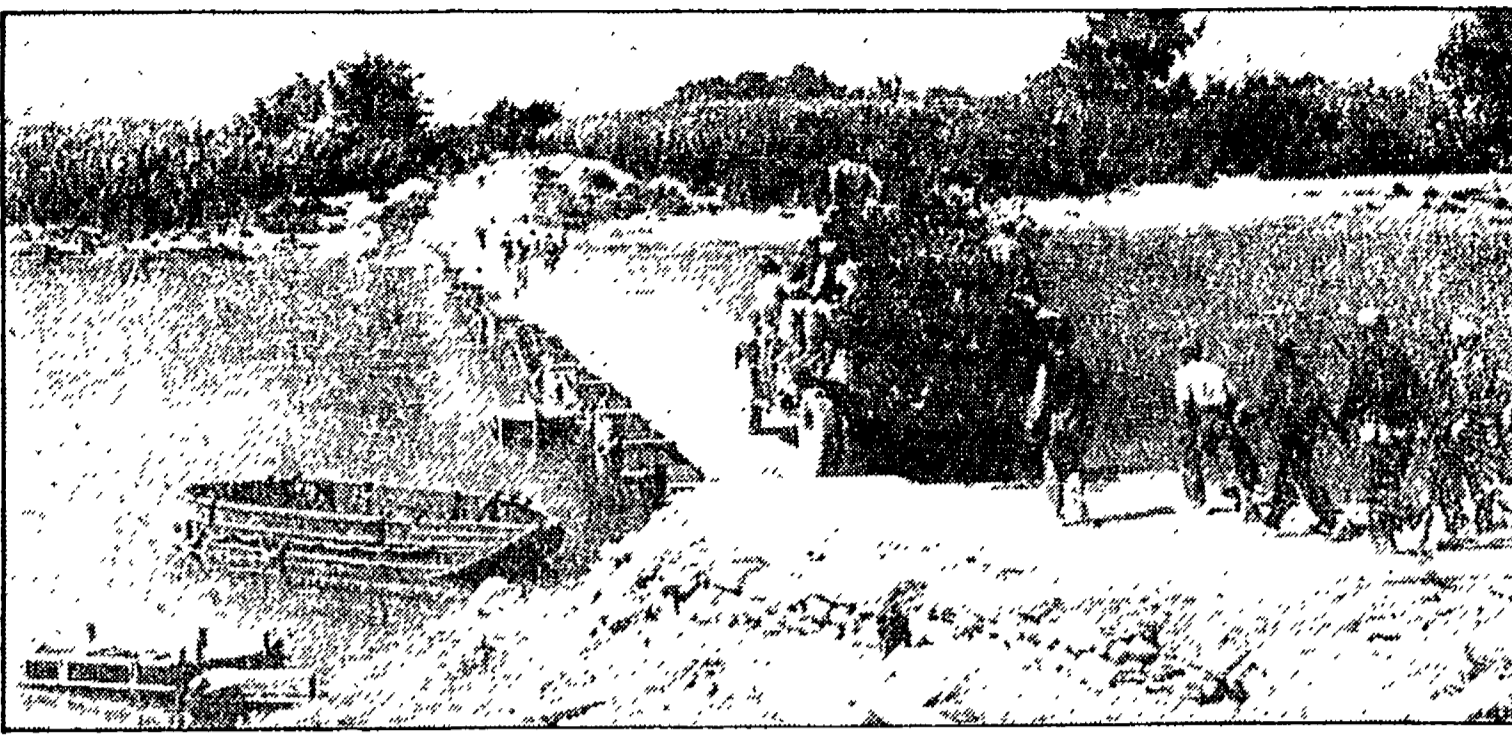
Sul momento la passione della guerra civile spagnola poté perfino occultare la natura vera della crisi che l'organizzazione cominternista del movimento conosceva. Ma questa sarebbe rimasta assai presto. E soprattutto le contraddizioni che ne erano alla base avrebbero continuato a provocare, specie dopo la riprova vittoriosa della guerra, tensioni e conflitti politici di lunga durata. I cui effetti sono ben percepibili anche oggi.

Spagna 1936

NEL 1935, verso la metà di novembre, il generale Franco, allora capo dello Stato maggiore centrale, conversando con l'ambasciatore francese Jean Herbet, ricusa il legalismo del leader conservatore Gil Robles; il paese ha bisogno di una profonda operazione chirurgica che lo liberi per sempre dalla sinistra rivoluzionaria. L'idea del golpe, quindi, già presente in suo protagonista principale prima della vittoria del Frente Popular (Frente popolare) nel febbraio del 1936. Dopo le elezioni, sarà la cospirazione militare permanente, con l'appoggio di una destra conquistata alla soluzione di forza. Come sappiamo, il «pronunciamento» fallirà, dopo il suo scoppio tra il 17 e il 19 luglio, ma conserverà i vantaggi che permetteranno di trasformare il golpe in guerra civile: ampie zone di territorio spagnolo, la cui popolazione era in maggioranza conservatrice, due grandi città di alta importanza strategica (Siviglia e Saragozza) e soprattutto una struttura militare intatta, dotata di un'efficiente punta di lancia, l'esercito coloniale del Marocco. Per di più, come Franco, i principali capi della sollevazione sono «africani».

A partire da questa impasse iniziale, tutto fu relativamente semplice per gli insorti. La loro organizzazione dell'amministrazione e della società sarà strettamente militare, con Franco come capo assoluto a partire dall'ottobre del '36. Fino al gennaio del 1936 non avrà neanche un governo. Il principale

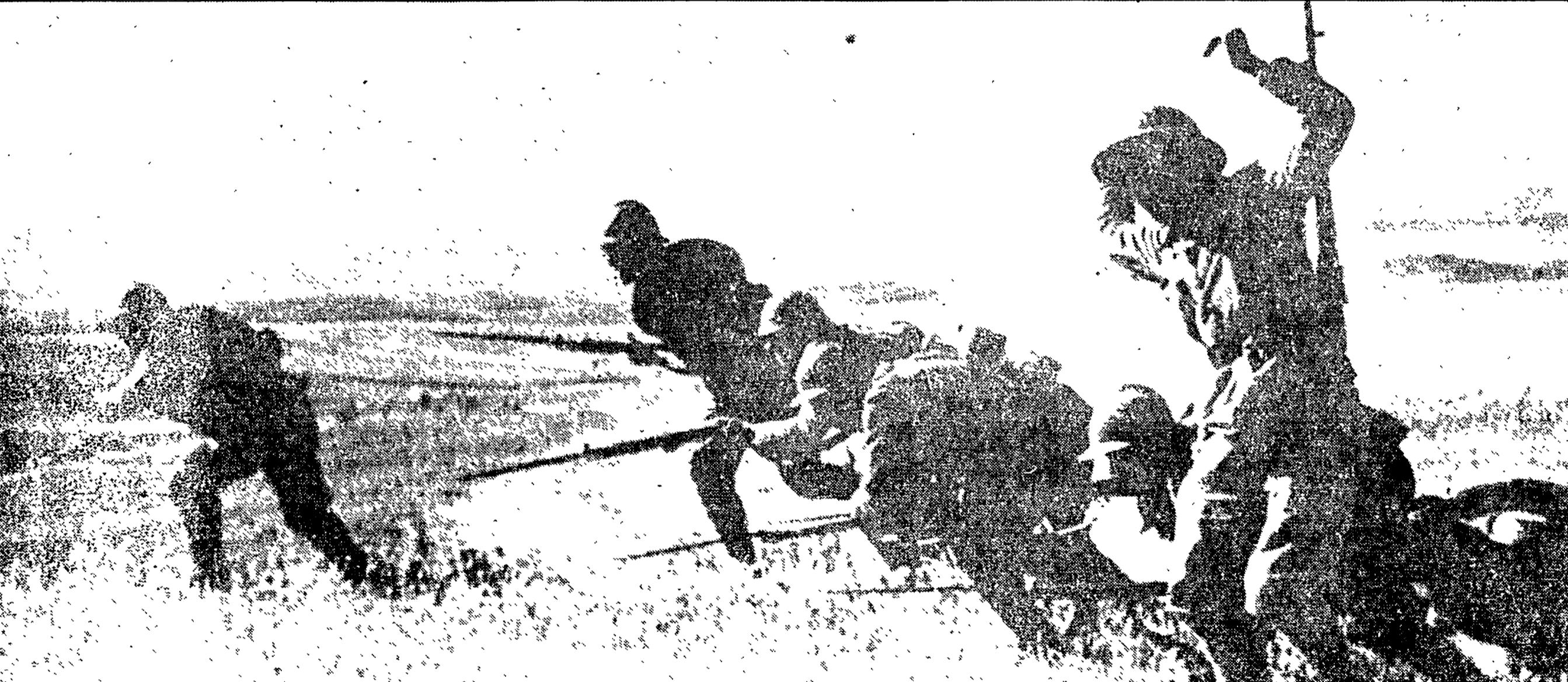
appoggio interno proviene dalla Chiesa, e il partito fascista della Falange viene utilizzato come strumento per inquadrare i settori attivi della società civile. Per evitare problemi, Franco ne assumerà la direzione. E all'estero sarà presto inequivocabile l'appoggio delle due potenze fasciste, mentre i paesi democratici le lasciano fare, nel quadro della cosiddetta politica del «non intervento». Nonostante questo complesso di fattori favorevoli, il colpo di stato iniziale fallisce e la guerra sarà lunga. Non è una forma di retorica parlare dell'eroso popolare come del fattore decisivo che nel luglio del 1936 permette il trionfo della Repubblica nelle principali città. Già da molti anni prima si era formata e radicata la coscienza di non voler ripetere l'errore di passività commesso dai lavoratori tedeschi e austriaci. «Il fascismo non passerà» e «U.H.P.» (Unión Hermanos Proletarios, «Unione Fratelli Proletari») saranno le grandi parole d'ordine popolari, che brilleranno di nuovo nel novembre del 1936 quando, contro ogni aspettativa, la resistenza dei miliziani evita la conquista di Madrid, che avrebbe segnato la conclusione della guerra nel giro di poche settimane. E con la guerra arriva la rivoluzione sociale. Imprese e aziende agrarie passano alla gestione dei lavoratori. Soprattutto nelle zone a predominio anarchico, la «collettivizzazione» è la formula prevalente. Cambiano gli usi sociali. In zona repubblicana, la società si proletarizza. E impera l'anticlericalismo, così forte nella tradizione



Franco da un anno preparava il golpe

Lo studioso spagnolo ricostruisce le tappe della sollevazione e dello scontro. «Guerra o rivoluzione» spartiacque fra le principali organizzazioni proletarie. «Operazione chirurgica»

di ANTONIO ELORZA



Qui sopra, un attacco a postazioni nemiche di un gruppo di combattenti internazionali; in alto, i fronti dell'Ebro: truppe repubblicane travasano il fiume su un ponte di barche

Qualcosa è cambiato in noi

di ENZO SANTARELLI

LE CONSEGUENZE della crisi economica mondiale non erano ancora superate quando gli eventi principali del 1936 — la sedizione dei generali filofascisti, la rivolta del popolo in armi nelle principali città, la spaccatura del paese in due tronconi — aggiunsero altre materie infiammabili alla preparazione della guerra in Europa.

Alvarez del Vayo, il socialista di sinistra che tanta parte aveva avuto nel '31 nella proclamazione della repubblica, nelle Memorie di mezzo secolo rimarca il grande, drammatico peso che ebbe, nel 1936, la mancata saldatura fra la guerra civile spagnola e la lotta antifilletteriana e antifascista che si stava delineando all'orizzonte, su scala europea. All'inizio del '39, infatti, la repubblica spagnola era agli estremi, e nell'autunno di quell'anno le democrazie occidentali, che l'avevano lasciata finire nella sua disperata resistenza, durata tre anni, erano comunque coinvolte in un più vasto conflitto.

Per la repubblica spagnola la lotta iniziata nell'estate del '36 fu una questione di alleanze: i suoi amici e sostenitori erano troppo lontani: l'Unione Sovietica da un lato, il Messico dall'altro. Due stati rivoluzionari. In mezzo le Schiere dei volontari accorsi da ogni parte del mondo, per difendere e possibilmente conquistare di contro al fascismo internazionale — la cui alleanza prese corpo allora — una più avanzata linea di progresso nel XX secolo. Assai meno che oggi, vi fu un volontariato controrivoluzionario schierato dall'altra parte, talvolta numeroso, di estrazione irlandese o romena, che nulla aveva a che vedere con le raccogliette leghiste. Assai meno da Mussolini, da Ciano, da Roatta, che andava in Spagna per un senso di crociata, di rivolta, più o meno mistica e irrazionale, contro il movimento moderno.

Nella guerra di Spagna vi fu dunque il nocciolo duro di uno scontro di portata internazionale. Nello stesso tempo il teatro e il periodo di quello scontro rimasero

circoscritti: solo in questo senso la politica del non intervento ebbe successo. Il focolaio spagnolo, con la guerra d'Etiopia di poco precedente, con l'attacco giapponese alla Cina, pure incubato nel '31 e venuto a maturazione nel '37, costituì un importante anello di quel congegno in cui allora si venne addestrando e cementando il fronte dell'aggressione contro le democrazie e il socialismo. Di lì a poco, dalle viscere dell'antibolscevismo addestrato in Spagna, scaturirono i poco studiati ma interessanti e raffinati strumenti propagandistici-diplomatici del Patto Antikomintern, prima giunta dello schieramento tripartito dei fascisti.

Avranno dunque ragione uomini come De Vayo, che fu l'ultimo ministro degli esteri della repubblica, a denunciare la «politica di pacificazione con l'aggressore» che trovò in Spagna, in concomitanza con la conferenza di Monaco del 1938, il suo principale banco di prova.

Il Trentese concretizzò e sottolineò in Europa uno spostamento dell'attenzione delle due Internazionali, il Comintern e l'Jos, verso i paesi sudoccidentali. Schiene assai diversi fra loro, i due fronti popolari, in Francia e in Spagna si erano affermati nello stesso anno. L'epitro della lotta, una volta sconfitto il movimento operaio nell'area mediterranea, doveva necessariamente spostarsi più a occidente e più a sud. Nella stessa Internazionale operaia e socialista, negli anni dei fronti popolari e della guerra civile, vi fu tensione fra i partiti nord europei e i partiti della Spagna, della Francia, dell'Italia, più sensibili alla strategia e tattica antifascista, condotta non solo a livello di governi ma di popoli, e da condurre insieme con l'altra Internazionale.

In questo intreccio, emerge una particolare dimensione europea tutt'altro che secondaria per la memoria storica del movimento operaio. Senza una speranza di rivoluzione — repubblicana o libertaria, socialista o comunista, democratica o antifascista — gli Angeloni,

Berneri, Rosselli, De Rosa, Picelli non sarebbero accorsi in Spagna, non avrebbero levato la bandiera rossa, di Giustizia e Libertà, e il simbolo di Garibaldi. La gestazione dell'intervento antifascista ebbe inizio nel 1931. Fu allora che Rabano Mauro (il vecchio Treves) doveva morire due anni dopo, doveva morire di una morte civile, scrisse su «La Libertà» di Parigi l'articolo «Una fiamma rossa». Nel 1934 fu Nenni, di fronte al sommesso e agli scontri che rianimavano mezza Europa dopo l'avvento di Hitler al potere, a tracciare la filosofia di un intervento anticipato sui tempi. Nell'articolo «Vienna Parigi-Madrid».

Fu poi Togliatti a offrire un primo profilo del fascismo spagnolo, quindi a definire — nell'autunno del '36 — i caratteri dello scontro e del processo appena avviato: «Il più grande avvenimento nella storia delle lotte per la liberazione delle masse popolari dei paesi capitalisti», l'evento seguiva l'Ottobre, ma aveva caratteri propri: «È una rivoluzione popolare. È una rivoluzione nazionale. È una rivoluzione antifascista». In quello stesso autunno del '36 fu infine Rosselli a lanciare il motto famoso, che stabiliva una protezione verso la patria lontana: «Oggi in Spagna, domani in Europa; ma qui sta il significato europeo dell'intervento antifascista, anche quando insisteva: «Per una Guadalajara in terra italiana», cioè per una sconfitta in campo aperto del fascismo, nella penisola italiana.

Dietro l'afflusso dei volontari in campo repubblicano (lo stesso discorso si potrebbe ripetere, con qualche variante, per le diverse nazionalità), si manifestò insomma, a differenti livelli, un pensiero politico-militare e politico-sociale, che per quanto riguarda gli italiani focca tanto la dirigenza politica quanto i militanti e miliziani di base. In queste mosse e in questi strati germinò e attecchì l'idea, piuttosto diffusa, di un rivolgimento popolare in Italia per giungere a una democrazia non basata soltanto sulla restaurazione dello stato pre-fascista, ma articolata su giunte formate dal popolo e «presieduta

dal popolo». Tutto questo affondava le radici nel vivo dell'esperienza spagnola, e si proiettava nel futuro. C'era, implicito o esplicito, il senso di una critica alle democrazie tradizionali, che avevano favorito e favorito l'attacco fascista, e c'era probabilmente il deposito di un comune sentimento antifascista, formatosi nella clandestinità e nell'esilio.

Sotto questo profilo di storia sociale e culturale, anche se la lotta e le divisioni politiche furono molto aspre e per molti aspetti irriducibili, non mancò una feconda circolazione di idee e gli insegnamenti sociali della rivoluzione spagnola fermentarono nelle élite che vi avevano partecipato. Vi è qui un'altra griglia attraverso cui guardare gli eventi di cinquant'anni o sono. Guerra di Spagna come focolaio di un secondo conflitto mondiale; rivoluzione spagnola come drammatico segnale di una guerra civile europea, esperienza politico-sociale e militare che rivive, dopo i fronti popolari, nei fronti nazionali e nei comitati di liberazione della resistenza contro il dominio nazifascista. Ma a tutto ciò, appunto, va aggiunta la dimensione più propriamente nazionale, che quella guerra «rivoluzionaria» ebbe per gli spagnoli. Argomento più degli altri contro il marxismo, in quanto si connette ai problemi di identità di un popolo, che da ultimo, attraverso i più singolari passaggi, si è venuto modernizzando, ma anche staccando, per così dire, dalle più autentiche matrici e dalle condizioni di uno scontro civile che lo aveva profondamente diviso e ferito.

La Spagna, che era rimasta fuori della seconda come della prima guerra mondiale, è entrata nelle istituzioni europee; e attraverso la dittatura franchista e la legge di successione è ritornata ad un regime monarchico. Bilancio difficile, dunque, per gli spagnoli: debbono riconoscerlo per primi quanto si sentono eredi dei valori della causa repubblicana, delle speranze e delle idee del Trentese. La rottura di luglio, non tanto per il molto sangue versato, fu feconda per un'esperienza che nel complesso tendeva ad

accelerare i tempi di modernizzazione, laicizzazione, europeizzazione della vecchia società spagnola.

Lo stesso compatto schierarsi, pressoché unanime, dell'episcopato cattolico con i militari ribelli e contro la repubblica, ufficializzato nel '37, è una riprova di questa interpretazione. E anche vero che vi furono eccezioni, come accadde diffusamente col clero del Paese Basco; e che guardando alla Spagna, un'avanguardia di intellettuali cattolici francesi, con «Espirit», cominciò a riflettere sui problemi delle società contemporanee e a porsi la questione del rapporto fra la persona umana e i movimenti di liberazione interpretati e condotti dal marxismo. Un'altra drammatica lacerazione investì la Spagna repubblicana e rivoluzionaria, in Catalogna, con le giornate di Barcellona del maggio 1937, una pagina di «guerra civile nella guerra civile» che nel paese di Camillo Berneri, il libertario italiano caduto in quelle giornate, non va dimenticata.

A cinquant'anni di distanza, la guerra di Spagna — con i suoi elementi di rivoluzione e di guerra civile — è ancora vicina. Vi ritroviamo lo stesso solco fra istanze libertarie e istanze comuniste, lo stesso problema di rapporti fra religione e marxismo, la stessa rivalità fra scuole socialiste e diverse. Nel medesimo tempo il volto della Spagna è cambiato e anche la nostra coscienza. In questi anni si sono bruciate o radicalmente trasformate proprio alcune di quelle forze — come il cattolicesimo clericale di un tempo e un sindacalismo anarchico di massa — condizioni più esclusive del clima del Trentese.

Sui tempi lunghi, le complesse lotte di allora, anche se non hanno visto il successo di un rivolgimento popolare, hanno significato per mezza Europa, per l'Italia, per i progressisti di tutto il mondo — dalla Russia al Messico —, per la stessa Spagna, un'esperienza cruciale, in un processo di trasformazione sociale e politica e di presa di coscienza democratica tuttora aperto.

operata spagnola. Anche il partito fa- (addio) viene sostituito da «salud» (salve).

In queste circostanze, non ha molto senso porsi il problema classico dell'alternativa «guerra o rivoluzione», benché il tipo di scelta è sempre lo stesso: la scelta di un dilemma costituisce lo spartiacque ideologico tra le principali organizzazioni proletarie. Il problema principale è il cedimento, sia dell'apparato statale che di quello militare, nella zona repubblicana dopo gli avvenimenti di luglio. Data l'eterogeneità della mappa politica e sindacale spagnola, e la divisione imperante nonostante le parole d'ordine unitarie, nasce una pluralità di spazi la cui evoluzione risponde alla logica della forza politica e sindacale dominante. Le milizie sono del partito o del sindacato. La Catalogna e l'Aragona presto imbeccano una strada marginale rispetto al resto del paese, anche le forme di repressione popolare, estremamente violente, rispondono nella loro configurazione alla mappa politica per quanto riguarda intensità e obiettivi (ma sempre nel quadro di una «spontaneità» dei protagonisti che contrasta con il carattere sistematico delle esecuzioni di massa effettuate in zona franchista). Più che un caso, sarebbe il caso di discutere sullo sforzo bellico, sull'impiego effettivo nella lotta. E qui il vanto della logica «marxista» è evidente. Il fronte di Madrid respingerà per due volte tutto il peso dell'offensiva di Franco. Un documento interno stima che dopo un anno di guerra siamo caduti sul fronte il cinquanta per cento dei giovani socialisti e comunisti della capitale.

In Catalogna, le cose prendono un'altra piega. Per gli anarcosindacalisti della Cnt e per il Poutm l'essenziale è fare «la rivoluzione» nelle retroguardie. E i fucili rimangono lì. Dei novantamila distribuiti al popolo in luglio, si calcola che due mesi dopo, circa 40.000 siano in mano alle pattuglie armate della retroguardia. Frattanto, in agosto il fronte «anarchico» dell'Aragona poteva contare solo su 18.000 uomini. La legione coloniale Durutti non superava inizialmente i 3.000. Come contropartita la repressione sulle terre catalane fu particolarmente intensa. E c'erano armi a sufficienza perché Cnt e Poutm insorgessero a Barcellona nel maggio del 1937. E dopo la sconfitta avevano ancora 30.000 fucili, «bombe a mano in quantità illimitata, mitragliatrici e perfino artiglieria» (secondo fonti della Cnt-Fai).

Il grande fattore di debolezza della Spagna repubblicana è il frazionamento, l'assenza di un'azione collettiva delle forze rivoluzionarie democratiche. E l'immagine che ci trasmette Togliatti dal campo, una volta svanite le illusioni di cui ha lasciato testimonianza in «Sulle parti colari della rivoluzione spagnola»: al posto di una struttura di fronte popolare, c'è l'assenza di quelle forme democratiche che permettono alle vaste masse di partecipare alla vita del paese e alla politica. E tra partiti e sindacati operai, c'è uno scontro permanente. Gli anarcosindacalisti sono preoccupati prima di tutto di mantenere i loro loti di rivoluzione, i loro feudi dell'Aragona e della Catalogna, come centri di sperimentazione della loro formula di organizzazione sociale collettiva. I nazionalisti baschi, ossessionati dall'intento di mantenere l'ordine della società borghese sul loro territorio, ignorano il significato generale della guerra al punto di arrendersi separatamente nell'agosto del 1937. I comunisti radicali del Poutm, dediti all'idea di ripetere in Catalogna il modello della rivoluzione bolscevica, si appoggiano nientemeno alla Cnt e sono in guerra aperta con il Frente Popular e il partito comunista. Niente di strano che al primo tentativo di effettuare il governo, nel maggio del 1937, per recuperare il controllo delle comunicazioni telefoniche a Barcellona, scoppi la ribellione armata di anarcosindacalisti e trotskisti — del Poutm — che da quel momento si tende a relativizzare quando si giudica la repressione stalinista che si abbate subito dopo sui dirigenti del Poutm.

La politica basata sulla difesa del Frente Popular e sull'esigenza di unità di organizzazione è stata patriotticamente sostenuta da esso, ma il suo crescente credito tra i lavoratori e la sua conversione in simbolo della resistenza repubblicana (qui derivata da un freo suo nell'incapacità del sistema repressivo di digerire l'enorme volume dei colpi della repressione). In un primo momento, si trattò di duecentomila i prigionieri e decine di migliaia i fucilati. La logica della repressione ricorda la pulizia degli accampamenti nella guerra del Marocco: bisognava eliminare i capi e promuovere una esemplarità nel castigo dalla cui mancanza si aspettavano con l'incancellabile nella popolazione. D'altra parte, trattandosi di una guerra intrapresa per difendersi dal «nemico interno», la tentazione di accontentarsi dell'Asse nelle sue avventure espansive non andrà molto lontano. Più tardi ci sarà tempo per recuperare il favore delle democrazie conservatrici: l'esperienza del governo di Franco nelle trattative con l'Inghilterra tra il 1936 e il 1939 lascia ben sperare e su queste due colonne la dittatura militare edificata la sua lunga sopravvivenza.

maggio 1937 e i «caballeros» passano da allora nelle file delle forze dissidenti del settore del centro, capeggiato dal suo leader Prieto, cede agli inizi del 1938 al disfattismo e all'anticomunismo, debandando così il primo ministro — anch'egli entrato — Juan Negrin (maggio 1937-marzo 1939), costretto a chiedere l'appoggio del Pce. Quanto alla destra socialista, facendo il passo alla fine di Franco, in questo mondo di tensioni, i repubblicani di sinistra persero il ruolo di protagonisti che avevano sostenuto fino al luglio 1936 e gli scritti del loro leader, il presidente della Repubblica Manuel Azaña, sono prima di ogni altra cosa una testimonianza di impotenza e di disperazione.

In termini militari, la guerra di Spagna fonde l'esperienza classica della prima guerra mondiale con l'esperienza coloniale africana ed elementi falliti di guerra rivoluzionaria. La guerra di milizie operaie segue, nel luglio 1936, la fornitura di armi al popolo e la dissoluzione dell'esercito regolare in zona repubblicana. L'unico governo repubblicano di tipo coloniale, e ogni partito e sindacato inquadra i suoi militanti. Con efficacia disuguale e, soprattutto nel Centro-sud, con una manifestazione di forza politica, l'avanzata su Madrid dell'esercito africano, raccolto intorno al nucleo della legione straniera e ai «regolari» (mori). Un esercito che tra l'altro pratica in Spagna un tipo di guerra di tipo coloniale, basata sull'esemplarità brutale di castighi e massacri. Solo la difesa di Madrid (novembre 1936) trattiene questa avanzata, con l'efficace appoggio dei volontari delle Brigate Internazionali. Il risarcimento, per Franco, verrà dai cinquantamila uomini e più inviati dal duce con il Corpo di Truppe Volontarie, e dalla legione Condor tedesca. Dopo la battaglia di Madrid si consolidano l'organizzazione e la disciplina in seno all'esercito popolare, il cui embrione era stato il quinto reggimento creato dal partito comunista. Le truppe di repubblicani e franchisti devono coprire un fronte lunghissimo, di duecento chilometri e più, e piano piano si impone la superiorità dell'esercito di Franco in quanto a organizzazione e rifornimenti. Sono battaglie, da quella del Jarama (febbraio 1937) a quella dell'Ebro (estate-autunno 1938), che riproducono in scala ridotta gli scontri della grande guerra, e nelle quali il logorio finisce con l'influire a scapito della parte repubblicana, ben equipaggiata. L'esercito della repubblica.

La bilancia rimane squilibrata a partire dai mesi centrali del 1937, quando la repubblica perde le province industriali del Nord: Biscaia e Asturia. Molti commentatori attribuiscono il prolungamento della guerra, da un lato all'ineffettiva riorganizzazione militare repubblicana del 1937, dall'altro al ripudio di sconfitte consecutive, dall'altro all'ostinazione di Franco nell'accettare la sfida dell'avversario, impedendo la ritirata del fronte. Econquistare zone prive di importanza strategica pur di non farle restare in mano ai repubblicani. Quando entra in gioco la superiorità del suo esercito di manovra, il fronte repubblicano crolla (battaglia dell'Aragona, marzo 1938, battaglia della Catalogna, dicembre 1938-febbraio 1939). E una volta caduta la Catalogna, avranno via libera le forze disfattiste repubblicane, che confidano nella mediazione delle potenze democratiche e nella clemenza di Franco.

Il destino di Negrin verrà deciso ai primi di marzo del 1939 da un nuovo golpe militare, questa volta appoggiata da settori socialisti e anarchici, mentre accelera la caduta di Madrid, che avviene il 28 marzo 1939. La volontà di resistenza del socialista Negrin e del Pce fu annullata.

Come qualcuno ha scritto, fu la vittoria, ma non la pace. Non si trattava di clemenza, ma di guerra. L'operazione chirurgica messa in atto da Franco a partire dal luglio 1936 presupponeva lo sterminio della componente «rossa» della società spagnola, la soppressione sistematica dei quadri delle organizzazioni operaie, dell'intelligenza democratica, e di un terzo suo nell'incapacità del sistema repressivo di digerire l'enorme volume dei colpi della repressione. In un primo momento, si trattò di duecentomila i prigionieri e decine di migliaia i fucilati. La logica della repressione ricorda la pulizia degli accampamenti nella guerra del Marocco: bisognava eliminare i capi e promuovere una esemplarità nel castigo dalla cui mancanza si aspettavano con l'incancellabile nella popolazione. D'altra parte, trattandosi di una guerra intrapresa per difendersi dal «nemico interno», la tentazione di accontentarsi dell'Asse nelle sue avventure espansive non andrà molto lontano. Più tardi ci sarà tempo per recuperare il favore delle democrazie conservatrici: l'esperienza del governo di Franco nelle trattative con l'Inghilterra tra il 1936 e il 1939 lascia ben sperare e su queste due colonne la dittatura militare edificata la sua lunga sopravvivenza.

Spettacoli

cultura

Qui a destra o sotto il titolo due disegni di Yongyu esposti nella mostra romana

È scomparso nel silenzio questo grande studioso della schiavitù, dell'economia, del potere nel mondo antico. Una lezione che applicava al presente

Finley, una Storia d'oggi



«Il drago di Colchide restituisce Giasone ad Atene» (medaglione di tazza attica)

Colpito da male, nel giorno stesso della morte della moglie, si è spento il 23 giugno a Cambridge Moses I. Finley, professore emerito di storia antica ed autore di numerosi libri quasi tutti tradotti anche in italiano, da «Il mondo di Odisseo» a «Uso e abuso della storia», da «Schiavitù antica e ideologie moderne» a «Economia e società nel mondo antico».

È certo troppo presto — soprattutto per quelli di noi che con Finley hanno avuto consuetudine di conversazione e di corrispondenza — per pensare di poter tracciare un profilo della sua figura. E tuttavia costituisce un dovere vincere la tristezza e segnalare e motivare, se pure in modo sommario, la grandezza sua, intellettuale ed umana.

Storico del mondo antico di singolare fecondità ed efficace espressività, Finley si è venuto affermando come uno dei rari studiosi capaci di stabilire una effettiva interazione tra studio del passato e comprensione del presente: deriva da questo la sua funzione di maestro di pensiero per un'intera generazione di giovani storici. Per intendere questa affermazione non basta rileggere l'opera, pur vasta e differenziata, di Finley ma è necessario ripercorrerne la vita, scandita da contingenze e da scelte eccezionali.

Moses I. Finkelstein nacque nel 1912 a New York da una famiglia di ebrei russi. Il padre aveva acquisito una qualche posizione di rilievo nella General Motors ma le radici nella società ebraica europea dovevano restare profonde se è vero che il suo avo materno era il rabbino capo, l'ultimo, di Pietroburgo. La formazione universitaria del giovane Finkelstein fu precoce e singolare: un primo livello conseguito a quindici anni a Syracuse e poi a New York ove avrebbe, per esplicita volontà del padre, frequentato il seminario teologico ebraico e, per certo, conseguito a diciassette anni una laurea in diritto pubblico alla Columbia University. Il suo esordio scientifico fu nel campo del diritto umano, dopo un triennio di lavoro alla Encyclopaedia delle Scienze sociali. Una prima volta nella sua formazione si determinò con l'arrivo a New York dell'Istituto per la Ricerca sociale, la scuola di Francoforte, diretta da Max Horkheimer e inserita, dopo la fuga dalla Germania nazista, nella Columbia University. Finkelstein, che già si manteneva come insegnante di storia nel City College di N. Y., ebbe dal 1937 al 1939 un impiego all'Istituto del francoforte. Quando gli domandarono quale fosse il suo effettivo lavoro, mi rispose con una curiosa espressione: «Ero una sorta di *figaro* intellettuale». Doveva in realtà far di tutto: tradurre dal tedesco, leggere e riassumere libri e scriveva recensioni nella *Zeitschrift*. Di questa esperienza conservava un ricordo molto vivo e giudizi netti: Horkheimer «gran borghese», Adorno «persona sgradevole»: suo intimo amico fu invece Herbert Marcuse che continuò a vedere anche dopo la guerra.

Il clima dell'Istituto a New York era complesso, pieno di timori per il futuro: Finley ricordava come Horkheimer avesse fatto redigere una tavola di citazioni hegeliane da sostituire, nei testi da pubblicare, a quelle marxiane originariamente pensate. Finley (prese questo cognome, insieme con il fratello, dopo il '39) non fu mai marxista anche se non negò l'influenza dei vari marxismi accolti tramite i francofortesi. Le marxiste più forti rimasero quelle del pensiero hegeliano e della sociologia di Max Weber.

Una nuova influenza fu per certo rappresentata dall'arrivo alla Columbia dell'economista ungherese Karl Polanyi, sul quale però, il giudizio del Finley maturò era marcatamente critico. Sia Finley che la moglie era-

no, dopo la guerra, vicini al partito comunista degli Usa: non posso dire che ne fossero membri. Quando nel 1953 Finley fu denunciato da Karl Wittfogel dinanzi alla commissione senatoriale per le attività antiamericane preferì lasciare il paese della statua della libertà piuttosto che piegarsi ai maceranti. Dopo un primo tentativo nel '54, trovò definitiva elusione in Inghilterra, nel 1955 e preferì Cambridge alla più conservatrice Oxford. Sarebbe tornato negli Usa dopo quasi vent'anni per leggere le lezioni, poi raccolte nel volume *La Democrazia degli antichi e del moderni*, la sua risposta su più d'una questione ancora attuale.

Il trasferimento in Inghilterra coincise con il grande successo del suo volume più noto, il *Mondo di Odisseo* che rinnovava il rapporto con la più antica documentazione letteraria. La sua tesi, di due anni precedente, era costituita da uno studio di storia economica. Nel trent'anni di Cambridge, Finley ha composto un numero impressionante di studi ed ha affrontato nei suoi numerosi libri i nodi centrali alla comprensione del mondo antico, greco in particolare. Chi si limiti soltanto a ripercorrere i titoli, si troverà concetti decisivi nella storia del passato, sempre riferiti, e deliberatamente, alla loro attualità.

Divenuto cittadino britannico, Finley fece a Cambridge quello che può dirsi una lenta carriera: fellow di Jesus College all'arrivo, professore di Storia antica dal 1970, master (rettor) di Darwin College dal 1976. Agli incarichi universitari seguirono onori civili: membro nel 1971 della British Academy, cavaliere nel 1979. Sir Moses fece del suo insegnamento cambridge un punto di riferimento della libera professione e della sua casa il luogo di contatti basati sull'equivalenza e la generosità intellettuale: molti hanno ricevuto il dono della sua ospitalità e della sua amicizia. In questo straordinario cammino ebbe al suo fianco dal 1932 la moglie Mary.

«Perché il signor Finkelstein non ama più l'Unione Sovietica?», mi chiese Mary quando l'incontrai per la prima volta. «Mosè intervenne subito con quel borbottio affettuoso con cui usava contrappuntare le battute della moglie e per tutta la sera si parlò di politica. L'atteggiamento di Mosè era distaccato ma mai scettico o cinico. Esprimeva le sue convinzioni nella scelta dei temi delle sue ricerche: uno storico non fa proposte per il paese in cui vive ma le esprime affrontando i problemi che gli sembrano vitali e per Mosè — l'ha anche scritto — «in principio sta sempre il problema».

«C'è un anno fa, quando tutti discutevamo dei missili in Europa e dei pericoli per la pace, Mosè scelse di parlare su «Guerra e Impero». Lesse il suo testo a Cambridge, poi in Germania e infine in Italia, nel corso di quello che è stato il suo ultimo viaggio. Lesse a Pisa, nell'aula magna della Sapienza, un testo che aveva voluto tradotto in italiano da amici romani cui impose di segnare su ogni parola l'accento tonico per essere capito. E in capitolo.

Il giorno dopo siamo a Volterra: vedemmo le urne al museo etrusco mentre Mary si riposava in piazza dei Fiori. Alla fine del pranzo i rappresentanti del Comune, che ci avevano ospitato, con l'antica civiltà del luogo, gli regalarono dei libri e una riproduzione dell'«Ombra della sera», la statua ellenistica che è quasi il simbolo di questa nobile città. Furono dette poche parole. Finley fu ringraziato come edile che con il suo lavoro intellettuale, non aveva mai dimenticato di amare la libertà e la pace e quindi gli uomini.

Mosè era emozionato e visibilmente felice, Mary, accanto a lui, piangeva, incurante dei rimproveri che questo le avrebbe meritato.

Riccardo Di Donato

Del nostro corrispondente

PECHINO — «Non fece alcun movimento che potesse essere interpretato come gesto di seduzione. Non disse nulla che potesse eccitarlo: non c'era alcuna traccia di sorriso sul suo volto. Ma con gli occhi, con ogni impercettibile brivido della sua carne, con la totale assenza di resistenza da parte sua, mi stava invitando.»

Tutto si fece rosso. Avevo la bocca secca. C'era, dentro di me, una forza violenta che mi spingeva a non avanzare, a fuggire. Ma c'era anche un'altra forza, al di fuori di me, che mi inchiodava, rendendomi impossibile il muovermi in qualsiasi direzione. Mi agitavano il terrore, la speranza, la viltà, l'attesa carica di desiderio, un presentimento improvviso di disgrazia e un'improvvisa sensazione di colpo di fortuna. Tremavo senza potermi controllare, mi battevano i denti. Come mai? Avevo avuto un senso di vertigine. Era un corpo reale? O una trappola? Una donna in carne ed ossa o un miraggio? Se mi precipitavo su di lei, sarebbe stata la conclusione naturale o viceversa perdita dello stato di grazia? (...)

Le carni, le palude, il cielo — tutto improvvisamente si oscurò. Continuammo a stare l'uno di fronte all'altro, senza che nessuno dei due si decidesse. Gli impulsi violenti che mi avevano fatto girare la testa erano passati e ricominciai a riprendere gradualmente il controllo di me stesso. Ora riuscivo a percepire, nei suoi occhi, in ogni minimo movimento della sua pelle, una terribile sofferenza. Vedevo la disgrazia che mi accadeva, sentivo i tramboli. Il suo desiderio era il mio stesso desiderio. Era come guardarsi allo specchio. Ebbi un moto di tenera compassione.

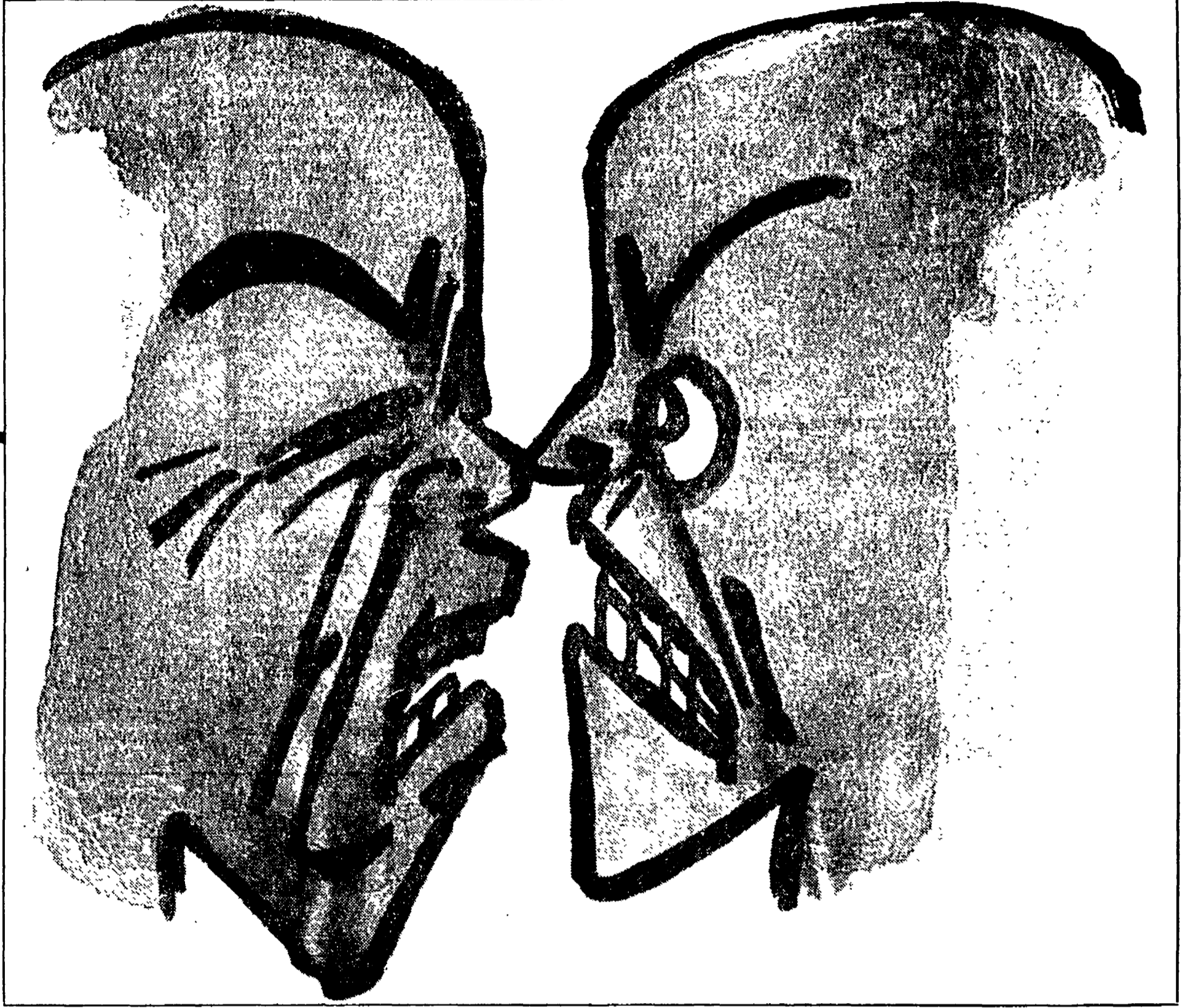
Questo suo essere totalmente senza difesa mi dava una strana sensazione. I miei bisogni biologici cominciarono in un certo senso a lasciare spazio ad un istinto di depressione profonda. E proprio in quel momento giunse un fischio da oltre l'argine del canale. Mi misi a correre...»

Forse è una delle pagine più ricche di sensualità che siano state scritte in cinese in questo secolo. E La metà dell'uomo è donna, da cui la traduciamo, è forse il romanzo che più ha avuto successo negli ultimi anni. Tutti ne parlano, in libreria non si trova, ma le 200-300.000 copie che ne sono state stampate passano di mano in mano. Ne parliamo con l'autore Zhang Xianliang.

«Sono trent'anni che la letteratura cinese non si occupa della sessualità. Durante la dinastia Qing c'è il Sogno della camera rossa, coi furbi e i peccatori, ma poi non si parla. Tra i contemporanei ci sono le pagine di Guo Moruo, di Mao Dun, di Yu Dafu. Poi un velo, dal 1949 in poi...»

Abbiamo letto questi giorni la Vita Sexuale di Ogal Mori. Questo diario della maturazione erotica del grande scrittore giapponese, dall'età di 6 a 21 anni, era stato anch'esso proibito. Ma ciò avvenne nel 1929, quarantaduesimo anno dell'era dell'imperatore Meiji. Di queste cose in Giappone si scrive già agli inizi del secolo, quando il decollo economico ha già raggiunto la sua maturazione. Si smette di scrivere in Cina quando vince una rivoluzione condotta dalle masse contadine.

C'è un nesso tra le due cose? «Può darsi», risponde Zhang. «Ma la rinascita del desiderio sessuale in Cina non si ferma al romanzo. In un film che si proietta in questi giorni in diversi cinema a Pechino si vedono scene che sarebbero state inimmaginabili da queste parti sino a pochi mesi fa. Ye Shan, «Montagna selvaggia», questo il titolo, è ambientato in un villaggio sperduto e povero. Dove lo spazzolino da denti, importato da uno che è andato a fare il soldato, viene giudicato «diavoleria straniera». Due coppie. Che si scambieranno rispettive consorti. Una delle due coppie che si formano esprime la Cina tradizionale, quella che si spacca la schiena da mattina a sera a coltivare la terra, vuole figli maschietti. E in capitolo moderno. L'altra si avventura in iniziative nuove, va in città per far commercio, fa l'amore anche prima che ottengano certificato di divorzio e nuovo certificato di matrimonio, resta senza figli e si arricchisce. Dei critici, qualcuno osserva che entrambe sono anime della Cina contadina reale. Ma altri criticano il suo, chiedendosi se l'autore intendesse dire che la riforma incoraggia l'adulterio e distrugge l'unità delle famiglie.



Incontro con Zhang Xianliang, scrittore. Ha 50 anni e con «La metà dell'uomo è donna» ha dato alla Cina comunista il primo romanzo erotico. 300.000 copie. «Sono stato anni nei gulag. Sesso? Dietro ognuno dei miei libri c'è un'allegoria»

La Cina dei sensi



A Roma una mostra dedicata al grande pittore Huang Yongyu, messo al bando per una civetta

Quella civetta gli era quasi costata la vita. Aveva un occhio chiuso. Lo accusarono di vilipendio al socialismo e alla rivoluzione culturale, per aver voluto dipingere un uccello che non guardava con entrambi gli occhi ben aperti al radioso avvenire della Cina socialista. Era il 1974, neanche tantissimo tempo fa. All'esposizione organizzata dalla Galleria d'arte nazionale di Pechino la civetta dipinta da Huang Yongyu aveva ottenuto l'ottavo premio. Ma poi tutti i pittori che avevano partecipato a quella esposizione vennero bollati dalla «Banda dei quattro» come «neri», e perseguitati. Lo stesso Mao, pare, aveva cercato di difenderli osservando che non riusciva a capire cosa ci fosse di male a dipingere una civetta con un occhio chiuso, come questi ultimi cacciatori di topi fanno spesso. Ma per salvare la pelle Huang fu costretto a scappare, a rifugiarsi tra la sua gente, nelle montagne dello Hunan.

All'esposizione delle opere di Huang Yongyu allestita — grazie anche al mecenatismo della Banca Nazionale del lavoro e del suo presidente Nerio Nesi — all'Accademia di S. Luca di Roma, sino al 20 luglio, la civetta famosa non c'è. Ma ci sono i paesaggi, i fiori, i colori e i profumi del suo Hunan. E ci sono ben due opere che esprimono i sentimenti di disperazione, le ferite interiori, la rabbia di quegli anni: due ritratti di Qu Yuan, il Dante cinese, che nel suo «Li Sao» («Elegia della tristezza») canta la dignità ferita di chi ha dato tutto per il proprio paese, di chi è perseguitato dai cortigiani e incomprenduto dal sovrano. Qu Yuan chiude il suo poema con la scelta del suicidio. Huang Yongyu ora confessa di averci pensato anche lui. Ma invece ha resistito, e ha continuato, passata la buriana, a dipingere.

Oggi, se non il più grande, certamente è il più quotato dei pittori cinesi viventi. I suoi quadri sono contesi a Hong Kong a migliaia di dollari. Forse anche perché la pittura cinese contemporanea è l'esponente più estroso, più originale, meno legato ad una qualsiasi delle grandi «scuole» dei suoi predecessori: né un seguace e basta delle tradizioni, né uno di quelli che l'hanno abbandonata per i filoni della pit-

tura «occidentale». Forse anche perché non è «fian» come circa 50 milioni di miliardi di dollari di passiva di Cina, ma affonda le sue radici nella cultura di una piccolissima minoranza delle montagne del cuore della Cina, i Tujia.

Nei suoi dipinti, c'è anche la musica, come in quella Shenzade che sembra nascere dalla bacchetta di Rimskij Korsakov. E ci sono i colori in movimento talvolta vorticoso. Colori a volte difficili da capire per il gusto e l'educazione pittorica occidentale, che nascono da un unico, preciso, irripetibile segno del pennello su una carta, come quella di riso — lui se la fa preparare apposta, secondo una tecnica segreta che risale all'epoca Ming — che non consente errori o ripensamenti. Sono colori ed emozioni cinesi, legati non solo alla realtà «visiva» di quel paese, ma anche alla sua cultura letteraria. Tanto che in molti dipinti compare non solo la poesia del pennello che dipinge, ma anche di quello che traccia i caratteri di antichi versi.

Tra i quadri esposti all'Accademia di S. Luca ci sono ad esempio molti fiori. E un tema ricorrente da secoli nella pittura cinese. Eppure un fiore di loto o un ramoscello di pruni non sono solo bei fiori. Possono significare molto di più. Una delle più belle cose dipinte da Huang Yongyu rappresenta pruni accompagnati da versi di Gong Zizhen, un poeta della prima metà del secolo scorso, noto soprattutto per un saggio in cui parla appunto di fiori per denunciare la decadenza e la corruzione della sua epoca. «Ho comprato — scrive Gong — trecento vasi di bocci di pruno, tutti deformati. Per tre giorni ho piantato su questi vasi, e ho giurato che avrei fatto di tutto per curarli. Ho liberato e raddrizzato i rami, rotto i vasi, disfatto i nodi con cui le piante erano state legate (per farle crescere deformi), e ho piantato nella terra, deciso a curarle e raddrizzarle nell'arco di un quinquennio. Non sono un artista o un letterato, supporterò gli insulti e i lazzi che potranno venirmi dall'aver messo su questo ospedale di pruni deformati. Huang Yongyu considera Gong come suo «maestro» e amico. E forse qui è una traccia che può aiutare a comprendere anche la sua pittura.

«Nel mio romanzo — dice Zhang — io ho voluto parlare di un'epoca. Per metterne a nudo le assurdità e le deformazioni. E queste assurdità si riflettono anche nella sfera della vita sessuale degli individui...»

La vicenda di La metà dell'uomo è donna prende avvio dall'incontro del protagonista e della ragazza che fa il bagno nuda in un campo di educazione mediante il lavoro («lao-gai») nel 1968, quando, con la rivoluzione culturale, nuovamente camp di concentramento si riempiono di intellettuali. I due si incontreranno nuovamente otto anni dopo, quando cade la «banda dei quattro». Si sposano. Ma lui scopre di essere impotente. Lei, con pazienza e tenerezza, riesce a fargli recuperare la «normale» sessualità. Ma a questo punto lui diviene geloso, la abbandona per tornare in città. E un'allegoria del fossato incolmabile che c'è in Cina tra chi è incatenato alle campagne e chi può vantare un certificato di residenza in città? Del fatto che chi, in quegli anni di lavoro forzati in campagna, ha sposato una ragazza del luogo non si è più mosso. Leggiti ha passato oltre una trentina dei suoi cinquant'anni di vita. Ora è nella capitale solo per partecipare, in qualità di locamente nota di tutte le liberazioni che c'è stata non basta, che ritrovata una dimensione perduta immediatamente ci si accorge che ce ne sono tante altre ancora da conquistare?

Zhang Xianliang si ferma un attimo sovrappensiero. Il funzionario dell'associazione degli scrittori che assiste al colloquio prende scrupolosamente nota di tutte le sue risposte. Poi risponde deciso: «Sì, c'è un'allegoria». Ma non è allegorica la vicenda dei «gulag», che fa da sfondo sia a questo romanzo che al precedente Mimosa. La liberazione per i «destri» della fine degli anni '50, qui il lager per gli intellettuali fuggenti e i dirigenti avviatisi lungo la via capitalista della fine degli anni '60. Esperienza diretta, vero?

«La mia era una famiglia di capitalisti. Non mi è stato consentito di andare all'Università, non riuscivo a trovare alcun lavoro. Sono finito nel Ningxia, come scrittore negli uffici dell'amministrazione locale di una cittadina. E ho cominciato a scrivere. Finché una delle mie poesie non è piaciuta. Era il 1957. Criticato come «destro» sono finito nel «lao-gai» fino al 1962. Poi sono stato liberato e sono passato a fare il bracciante in una fattoria statale. Ma libero per poco, perché nello stesso anno hanno riesaminato il mio caso e sono stato condannato a tre anni come «controrivoluzionario». Poco dopo che erano scaduti i termini della condanna, è scoppiata la rivoluzione culturale e sono diventato nuovamente un detenuto.

«Ma i lettori, a suo giudizio, capiscono tutto quello che ha detto? Questo non lo so. Io scrivo. Poi chi legge capirà quel che vuole capire. Mi ha appena detto che riceve mille lettere al mese. Un giorno sì e un giorno no, uno dei grandi quotidiani nazionali c'è un articolo a favore o contro una delle sue opere. Impossibile davvero farsi un'idea di quel che la gente capisce di più e di quel che capisce di meno? Ci ripete un pochino. Poi: «Quel che in genere capiscono meno — dice — è l'allegoria».

L'arcipelago Lao-Gai è sempre sullo sfondo dei suoi romanzi. Si sente un po' il Solzenitzyn cinese? «Ho letto Solzenitzyn — risponde — ma non credo che ci possano essere analogie. In Urss tutte le colpe erano state attribuite a Stalin. Per questo per tanto tempo le cose sono rimaste come prima. Qui da noi non si è detto che era solo colpa di Mao, si è ammesso che era colpa dell'intero comitato centrale, che c'era qualcosa da cambiare più a fondo, non si trattava di una sola persona. La domanda me l'hanno rivolta di recente anche quando sono stato in America. Qualcuno mi ha chiesto addirittura se volevo chiedere asilo politico.

Zhang Xianliang, e gli altri che parlano del «gulag» cinese, ne parlano sempre al passato, del «lao-gai» degli anni '50, di quello degli anni '60. Ma ora? «Il sistema del «lao-gai» c'è sempre. Ma è cambiato il fatto che gli intellettuali non vengono più considerati criminali in quanto tali.

Dal Ningxia, la regione autonoma di confine, abitata da musulmani, dove era finito da Pechino nei primi anni '50, Zhang Xianliang non si è più mosso. Leggiti ha passato oltre una trentina dei suoi cinquant'anni di vita. Ora è nella capitale solo per partecipare, in qualità di deputato, ai lavori dell'assemblea nazionale. La sua domanda di iscrizione al Partito comunista è stata accettata nel 1983. Sinora ha scritto dieci romanzi, quattro dei quali sono stati trasformati in film. Tra questi, molto successo aveva avuto, qualche anno fa, Il Mandriano, su un giovane figlio di espatriti finito ad allevare cavalli in Siberia. Per un successo ancora dovrebbe avere — se riuscirà ad arrivare nel cinema — l'ultimo, L'incidente del cannone nero, che è il primo film di satira politica della Nuova Cina. Parla di un ingegnere che spedisce uno strano telegramma: «Perso cannone nero. Stop. 301. Stop. Cercarlo. Attorno al telegramma si snoda l'Intreccio di una ragazzola di sospetti e supposizioni, come in un «thrilling» classico. Spara? Agente di una potenza straniera? Solo nel finale si viene a sapere che il «cannone nero» è un pezzo degli scacchi cinesi, perso nella stanza 301 dell'albergo in cui l'ingegnere si trovava in trasferta.

Ma i lettori, a suo giudizio, capiscono tutto quello che ha detto? Questo non lo so. Io scrivo. Poi chi legge capirà quel che vuole capire. Mi ha appena detto che riceve mille lettere al mese. Un giorno sì e un giorno no, uno dei grandi quotidiani nazionali c'è un articolo a favore o contro una delle sue opere. Impossibile davvero farsi un'idea di quel che la gente capisce di più e di quel che capisce di meno? Ci ripete un pochino. Poi: «Quel che in genere capiscono meno — dice — è l'allegoria».

«Ma i lettori, a suo giudizio, capiscono tutto quello che ha detto? Questo non lo so. Io scrivo. Poi chi legge capirà quel che vuole capire. Mi ha appena detto che riceve mille lettere al mese. Un giorno sì e un giorno no, uno dei grandi quotidiani nazionali c'è un articolo a favore o contro una delle sue opere. Impossibile davvero farsi un'idea di quel che la gente capisce di più e di quel che capisce di meno? Ci ripete un pochino. Poi: «Quel che in genere capiscono meno — dice — è l'allegoria».

Siegmond Ginzberg

Siegmond Ginzberg

Siegmond Ginzberg

Siegmond Ginzberg

Siegmond Ginzberg

Siegmond Ginzberg

Siegmond Ginzberg

Il rilancio del settore può subire colpi pesanti dal profilarsi di nuovi rinvii

Con la crisi di governo bloccate le risorse per il piano agricolo?

Sono in forse stanziamenti per 1725 miliardi

Le richieste della Confcoltivatori per rendere spendibili i fondi - L'imprevidenza del ministro dell'Agricoltura - I problemi del dopo Chernobyl e del risarcimento dei produttori

ROMA — Il protrarsi della crisi di governo sta fra l'altro bruciando ogni residua possibilità di pervenire all'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge n. 3573/86 «legge pluriennale di spesa per il finanziamento del piano agricolo nazionale e del piano forestale», quest'ultimo peraltro ancora ignoto.

Il rinvio quasi certo a settembre, che poi sarà ottobre, di questo strumento fondamentale per il recupero della programmazione in agricoltura viene altresì a compromettere ogni concreta possibilità di spendibile, e quanto meno impegnabile, la maggior parte delle, pure inadeguate, risorse a suo tempo stanziata sulla legge finanziaria per il 1986 e da questa accantonate in attesa dell'approvazione della legge finanziaria II del DdL n. 3573/86 per l'appunto.

Si tratta di ben 1.725 miliardi (sui 2.765 stanziati) che andranno così, quasi certamente, ad impinguare i residui passivi. Ed è stata fortuna che una par-

te — 1.040 miliardi — sia stata ripartita alle Regioni, altrimenti sarebbe stato anche peggio. La somma di 1.040 miliardi comunque ripartita fra le Regioni, non lo si dimentichi, rappresenta il minimo storico ad esse toccato, almeno dal 1975 in qua, in fatto di finanziamenti finalizzati per l'agricoltura.

Non a caso la Confcoltivatori aveva insistito per ottenere che tutte le risorse stanziata sulla finanziaria venissero rese immediatamente disponibili e spendibili sulla base degli indirizzi del Pan. Con il III Congresso la Confcoltivatori aveva chiesto inoltre che tutte le risorse stanziata venissero immediatamente rese disponibili per il finanziamento di un piano di pronto intervento a favore della zootecnia, dell'ortofrutta e della forestazione.

La crisi di governo è venuta a dilazionare ulteriormente nel tempo un iter che stava in ogni caso arrancando con difficoltà. In ogni caso, sta di fatto che l'agricoltura e i coltivatori che già hanno paga-

to e stanno pagando per lo scandalo del vino al metanolo (e responsabilità del pubblico poteri sono enormi), e per le conseguenze della nube di Chernobyl, si troveranno anche a dover pagare per l'imprevidenza e la scarsa perspicacia del ministro Pandolfi e di quanti altri non hanno voluto intendere le nostre buone ragioni ed hanno voluto snobbare le nostre proposte.

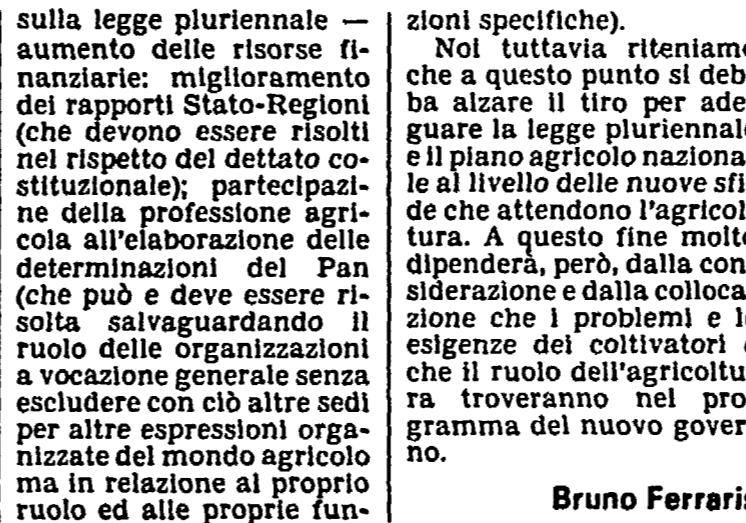
A questo punto, bisogna individuare, pur sapendo che non è facile, marchi-negni validi e soprattutto approvabili dal Parlamento in tempo utile per sbloccare e rendere disponibili e spendibili entro l'attuale esercizio finanziario le risorse stanziata ed accantonate sulla finanziaria 1986. In caso contrario, entro quest'anno non sarà data attuazione né al regolamento Cee n. 797/85 né al Pim. E così dicasi per quanto riguarda le cosiddette azioni orizzontali.

Va inoltre ricordato che devono ancora essere convertiti in legge sia il decreto del governo contro le frodi e le sofisticazioni all-

mentari, sia l'altro decreto (presentato dal governo con enorme ritardo) per il risarcimento dovuto ai coltivatori per la mancata vendita dei prodotti ortofruttili e lattiero-caseari. Migliorare ed adeguare queste due decreti legge in modo da garantire le risorse necessarie per risarcire rapidamente (entro due mesi come promesso e non entro i sei previsti) i coltivatori è fare cosa doverosa e soprattutto dovuta.

Inserire in entrambi questi decreti risorse altrettanto adeguate per l'avvio di iniziative mirate a riaccreditare le produzioni agricole presso i consumatori ed a ricostruire l'immagine del nostro vino ed anche degli altri prodotti in Italia ed all'estero, è fare ancora cosa doverosa e dovuta, ma soprattutto saggia, non solo nell'interesse dei coltivatori ma dell'economia italiana nel suo complesso.

Infine, senza porre tempo in mezzo, si tratta di ricomporre e superare i contrasti che hanno provocato l'impatto nella discussione



Bruno Ferraris

Sulla «poliennale» iniziativa del Pci

ROMA — Le proposte del Pci sulla legge pluriennale per l'attuazione degli interventi programmati in agricoltura sarà al centro di una iniziativa che i comunisti hanno organizzato per venerdì 18 luglio presso il centro culturale «Carlo Levi» di Genzano (Roma). La relazione introduttiva sarà tenuta dall'on. Guido Janni, membro della commissione Agricoltura della Camera dei Deputati. Concluderà Marcello Stefanini, responsabile della commissione Agraria nazionale del Pci.

A pochi giorni dall'inizio della campagna

La bieticoltura nell'incertezza «Quote inique»

La Cnb chiama in causa Pandolfi

Il presidente del consorzio chiede un incontro per ridiscutere le suddivisioni produttive tra gli impianti - «Favorito Ferruzzi»



ROMA — «Pandolfi deve intervenire, non è possibile che la ripartizione delle quote di zucchero tra le varie aziende rimanga così com'è. Il ministro dell'Agricoltura deve rivedere la tabella prevista dal suo decreto o almeno, se ciò non è possibile, riunisca attorno ad un tavolo tutte le parti interessate per cercare una compensazione. Gli squilibri sono troppo evidenti e rischiano di danneggiare il settore; si annunciano grandi difficoltà per i produttori bieticoli ma anche per fette dell'industria di trasformazione». Afro Rossi, presidente del Cnb, uno dei consorzi tra i produttori bieticoli, è preoccupato per quel che potrà succedere nelle prossime settimane. Tra una quindicina di giorni nel meridione cominceranno ad essere

Prezzi e mercati

Sul frumento pesano le imposte della Cee

L'attività di scambio per il frumento tenero è ancora poco significativa come del resto è lo stato per le prime battute della nuova campagna. Tuttavia la normale cautela degli operatori appare quest'anno accentuata dalle incertezze circa le modalità di pagamento della tassa di corresponsabilità. Affari sono stati già conclusi, ma in molti casi senza una precisa definizione del prezzo: l'orientamento generale delle quotazioni è comunque sui livelli superiori di 1.000-2.000 lire al quintale rispetto a quelli dello stesso periodo della scorsa campagna. Questo fenomeno è dovuto essenzialmente a due fattori: la buona qualità del nuovo raccolto e appunto l'inevitabile ripercussione dell'introduzione della tassa di corresponsabilità. I favori di trebbatura del grano tenero si sono estesi a tutte le principali aree produttive e si concluderanno nella maggior parte delle zone entro la prossima settimana.

Circa l'entità della produzione 1986, l'ultima valutazione dell'Irvam è di poco superiore ai 47 milioni di quintali, un quantitativo più o meno uguale della scorsa campagna. La raccolta del grano duro invece è già stata effettuata per circa l'80-90% nelle regioni meridionali e nelle isole, mentre è ben avviata in Italia centrale e in Emilia Romagna. In Sicilia con il passaggio dalle zone litorali alla collina, si sta registrando un significativo miglioramento del resa ma ciò non è sufficiente a modificare una situazione di fondo che indica un forte deficit produttivo (nell'isola si otterranno quest'anno non più di 6,5 milioni di quintali). Elevato livello quantitativo invece nelle altre regioni ma le caratteristiche qualitative della produzione pugliese appaiono medio-basse. Intanto l'Irvam, in base ai nuovi dati pervenuti dalla Sicilia, ha abbassato a 42,6 milioni di quintali la sua stima sull'entità totale del raccolto 1986 di grano duro. Resta pur sempre un quantitativo superiore di circa il 9% a quello realizzato nella precedente campagna.

Luigi Pagani

«Niente affatto» — sbotta Rossi —: se dal punto di vista della produzione agricola le cose si stanno assottigliando sul giusto binario, ci preoccupa la trasformazione industriale. Al fondo vi è la regolamentazione Cee del settore. Pur essendo importatrice netta di zucchero, l'Italia è sottoposta al gioco delle tassa di corresponsabilità; cioè può produrre solo una quantità limitata di zucchero, pena il pagamento di gravosi oneri. Fino ad una certa quota di produzione, stabilita in sede Cee, non vi sono problemi. Più oltre, ed è la fascia «B», scattano delle tasse che aumentano, e siamo alla fascia «C», quando si supera la quota di produzione. La produzione decisa dalla Cee per il nostro paese è stata suddivisa da Pandolfi, tramite decreto, tra i vari zuccherifici. E qui stanno le difficoltà. Potrebbe infatti succedere che un'azienda non sia in grado di coprire tutta la produzione assegnata, mentre un altro impianto si trovi nella necessità di sfondare le quote pagando gravosi prezzi. «E quel che temiamo» — dice Rossi —, «Nella ripartizione Pandolfi ha privilegiato alcuni gruppi privati come l'Eridania di Ferruzzi, mettendo in secondo piano le esigenze del Gruppo saccharifer veneto (ex Montesi) o degli stabilimenti meridionali che operano in zone dove, guarda caso, quest'anno in coltura di bietola è aumentata maggiormente. Molti contratti stipulati nelle scorse settimane tra produttori ed industrie rischiano di saltare».

«Il pericolo reale è che l'Isi (la nuova società cui partecipano i bieticoltori con la Finbieticola) ed il Gruppo Veneto per il sud, raggiunta la quota massima loro assegnata, si trovino nella necessità o di produrre zucchero in quota «C» con un onere di 800-900 lire, o di chiudere le fabbriche lasciando i bieticoltori allo sbaraglio», aggiunge Rossi.

La condizione di incertezza che va accumulandosi sulla ormai prossima campagna, ma nel concreto tutto è bloccato. «E per questo che chiediamo a Pandolfi di promuovere un incontro tra tutte le forze interessate: Regioni, forze agricole, movimento cooperativo».

Gildo Compesato

In molte regioni si allarga la coltura di prodotti un tempo monopolio esclusivo di paesi lontani

Quella frutta esotica made in Italy

Avocado, guaya, papaya, kiwy: il gusto dei tropici fatto in casa

ROMA — Hanno nomi esotici i frutti tropicali e subtropicali che stanno prendendo spazio nei frutteti di Calabria, Sicilia e di altre regioni italiane. L'importazione di frutta tropicale incide sensibilmente sui deficit agro-alimentare italiano. Nel 1985 le importazioni di frutta esotica hanno superato i 250 miliardi, il 50% in più dell'anno precedente. Un segno della maggior attenzione dei consumatori italiani ai prodotti dei paesi lontani. Non stupisce perciò che in regioni dal clima favorevole (Sicilia e Calabria in primo luogo) abbiano cominciato a fare la comparsa coltivazioni di guaya, papaya, babaco ed ora anche anona e avocado. Vediamo un panorama delle principali colture.

AVOCADO — È coltivato in Sicilia perché esige condizioni ambientali proprie agli agrumi. Nel Mediterraneo, Israele e Spagna hanno finora il monopolio della produzione.

ANONA — Esemplari sono in produzione in Calabria e Sicilia. Una produzione più concentrata si ha nell'estremo sud della Calabria in consociazione con gli agrumi. La Spagna ha finora invaso i mercati italiani.

GUAYA — Le prime esperienze di produzione sono state fatte in Sardegna. Adesso sono in gara anche i produttori siciliani. Il frutto ha polpa bianca, un aroma intenso. Eccellente per trasformazione industriale per ottenere il nettare di guaya.

PASSIFLORA — A frutto violetto (una bacca ricolma di mucillagine giallo-aranciata che avvolge piccoli semi fragilissimi) la passiflora è coltivata in Sicilia. Allevata a spal-



lera si accresce facilmente e assicura due produzioni l'anno, una a fine estate, l'altra a febbraio. Il frutto è utilizzabile soprattutto per trasformazione in succo.

PAPAYA — Prove di allevamento in Sicilia hanno avuto grande successo. Perplesità desta, però, la non elevata concentrazione di zuccheri nella polpa (dal 6 all'8%). Nelle Hawaii, che danno la migliore produzione mondiale, gli zuccheri superano il 10%.

BABACO — Appartiene alla stessa famiglia della papaya. Buoni risultati di coltivazione in terra in Sicilia. I produttori aspettano il giudizio dei consumatori — l'immissione sul mercato è cominciata in maggio — per allargare la coltura.

NOCE PECAN — Un frutto di origine americana, valida alternativa alla noce europea, per la maggiore velocità di crescita. In Sicilia piante di sette anni hanno uno spessore di tronco di 15 centimetri e una chioma alta 6-7 metri.

ACTINIDIA — Il kiwi non può essere considerato una novità per l'agricoltura italiana. La superficie destinata a questa specie ha superato i 6.000 ettari e la previsione è di oltrepassare quest'anno i 10.000 ettari, portando l'Italia al secondo posto nel mondo dopo la Nuova Zelanda. Nel 1990 il nostro paese dovrebbe produrre circa due milioni di quintali. L'actinidia occuperà allora il quarto posto tra le specie frutticole coltivate in Italia dopo il melo, pesco e pero e prima di altre importanti specie quali fragola, albicocco, susino. Le regioni a maggiore coltivazione sono oggi l'Emilia Romagna, il Lazio, il Piemonte, il Veneto. Nel Mezzogiorno è poco diffusa.

BENEVENTO — La ripresa dell'agricoltura in Campania passa necessariamente per una ricerca rinnovata. Questa esigenza è particolarmente avvertita nelle zone interne dove spesso non arrivano i frutti della innovazione tecnologica. Un passo positivo in questa direzione viene fatto dal piano triennale della Regione Campania che prevede la creazione di un centro di ricerca a Benevento per il quale è stato stabilito un finanziamento di 5 miliardi. Quali dovranno essere ora le caratteristiche e le funzioni di questa struttura? In che modo dovrà rapportarsi all'ambiente e agli altri enti agricoli presenti? Sono domande che non si

Centro ricerca a Benevento

Occasione da non sprecare

Il problema delle aree agricole interne Forti eccedenze produttive in Campania

possono eludere se si vuole partire col piede giusto in un settore dove di istituti inutili se ne conoscono fin troppi. L'occasione, del resto, può essere anche utile per un riequilibrio territoriale sul piano regionale. Non sono ammesse, perciò, l'improvvisazione ed operazioni di facciata.

La necessità di procedere con concretezza alla definizione del progetto è stata sottolineata in un convegno svoltosi nel capoluogo del Sannio su iniziativa del comitato regionale e della Federazione provinciale dei Pci. Il quadro agricolo della Campania non è certo roseo. Negli ultimi anni abbiamo assistito alla esplosione contemporanea di

crisi e di emergenza in tutti i comparti, determinate da sovrapproduzione, eccedenze e da abbassamento qualitativo delle produzioni. Dal tabacco ai pomodori, dall'olivicoltura alla zootecnia i colpi subiti sono stati pesanti e disorientanti. Basti pensare che nel solo settore dei pelati si contano 30 milioni di casse invendute e circa mille addetti in cassa integrazione. La stessa superficie agricola utilizzata nell'intera regione si è fortemente contratta tanto che oggi sono 74 mila gli ettari totali all'agricoltura.

Si tratta di un fenomeno provocato dall'aggressione urbanistica, dalla industrializzazione selvaggia e dall'abbandono progressivo delle campagne. Il problema comincia ad estendersi anche nelle aree interne come Benevento, dove sono scomparsi 15.500 ettari agricoli.

Di fronte a questi sconforti ed ai ritardi dei governi regionali, il rinnovamento delle strutture di ricerca assume un peso decisivo per lo sviluppo. Il centro del Cnr programmato a Benevento può costituire quindi l'avvio di una riconsiderazione complessiva degli enti e degli istituti esistenti. Per i comunisti l'iniziativa che dovrà nascere nella città sannita dovrà assolvere ad un ruolo di informazione e divulgazione dei dati raccolti, ma nello stesso tempo dovrà servir-

re a collaudare sul posto le nuove tecnologie. Dovrà inoltre fornire servizi per l'innovazione e interagire con la Regione sulla programmazione. «La ricerca è decisiva per lo sviluppo delle aree interne, dalle quali proviene quasi la metà della produzione agricola nazionale — ha detto Marcello Stefanini responsabile nazionale agricoltura del Pci —, occorrono, però, un coordinamento tra gli enti, una rete di servizi e un raccordo tra offerta e domanda dell'innovazione».

Il centro di Benevento viene a collocarsi in una realtà agricola, la cui produzione provinciale, in termini monetari, è di 413 miliardi annui. Una tipica area interna della Campania, ricca di tradizioni e risorse naturali, dove la tecnologia può avere una funzione positiva solo salvaguardando l'ambiente e il territorio. Le proposte scaturite dal convegno sono state arricchite e accolte da numerosi esponenti politici, da ricercatori del Formez dal presidente dell'Er-sac. Si tratta ora di attivare subito un rapporto tra la Regione e il Cnr e di approntare al più presto un disegno di legge regionale che stabilisca un finanziamento ordinario per la struttura di ricerca.

Antonio Esposito

Turismo verde

Contigliano è a due passi da Rieti, e lì, alle pendici della montagna, dentro una verdeggianti vallata si trova l'azienda agricola «Vallecericola». Il posto è strategico per il panorama: si può ammirare, infatti, l'antico castello di Contigliano con allo sfondo il Monte Terminillo. Dall'azienda, in poco tempo, si arriva al paesello di Greccio che pare nascere dalla roccia cui è attaccato. A Greccio, la notte del Natale

Greccio, dove San Francesco «inventò» il presepio

1223, San Francesco d'Assisi improvvisò il primo presepio della storia. Ancora oggi nel convento dei frati francescani è possibile visitare, oltre alla cappella del presepe, anche il giaciglio di nuda pietra dove dormiva il poverello d'Assisi.

Il soggiorno in azienda prevede la pensione completa: prima colazione, pranzo, merenda e cena. Il pernottamento è organizzato in camere multiple. I pasti sono preparati con amorevole cura e prevalenza di prodotti aziendali. La specialità — oltre a pollo e coniglio alla cacciatora e i formaggi di pecora, capra e mucca fatti in casa — sono le «fregagnacce alla sabina». Le fregagnacce, preparate con pasta all'uovo maltagliata a triangoli da dieci

centimetri, sono condite con sugo vegetale costituito da olio di frantolo, peperoncino, carciofini, olive nere e verdi, cipolla ed erbe dell'orto di stagione. Il tutto accompagnato dai vini di casa: Sangiovese e Malvasia. Alla «Vallecericola» si organizzano anche passeggiate per boschi e prati e visite guidate all'antico borgo di Contigliano, al Monastero di S. Pastore e agli antichi mulini ad acqua ancora funzionanti. A richiesta si forniscono anche lezioni di equitazione. L'ebrezza di una piena integrazione di vita in campagna viene offerta dalla possibilità di partecipare al governo degli animali, alla mungitura delle mucche, alla lavorazione del latte e produzione del burro, del formaggio, dello yogurt e della ricotta. Infine si può imparare ad impastare e cuocere il pane.

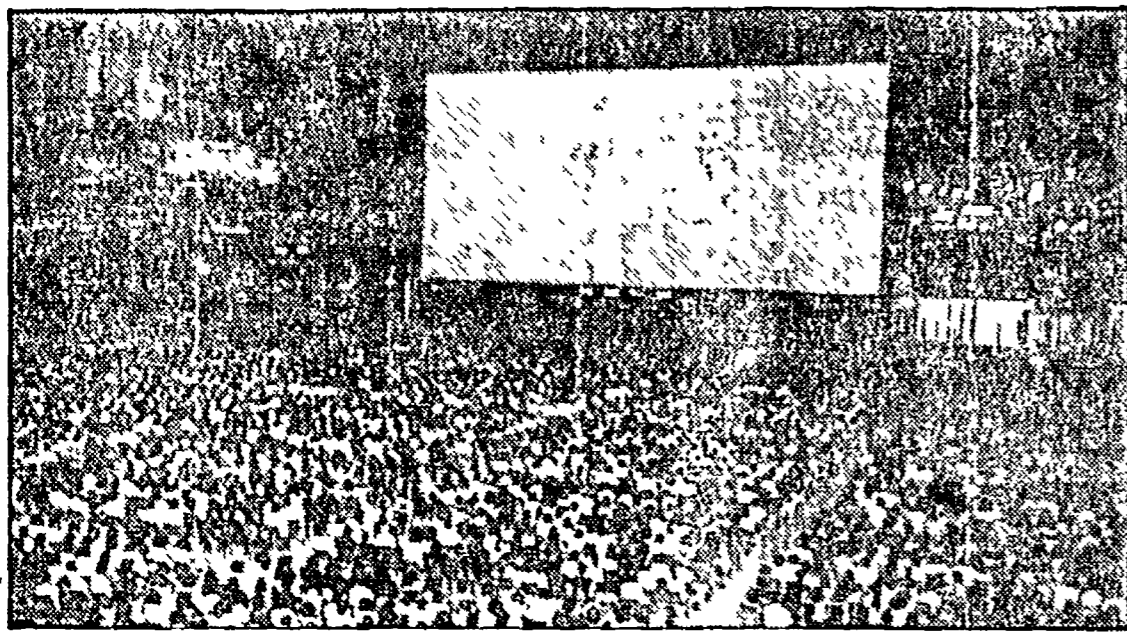
Per soggiorni di gruppi di ragazzi dagli otto ai tredici anni sono previsti stages specifici, che durano dieci giorni e costano, tutto compreso, trecentomila lire. Telefonare nelle ore serali allo (06)4954824 oppure in azienda allo (0746)706529. In alternativa, a Turismo Verde di Rieti (0746)490148.

Efrem Tassinato

C'è anche un vino chiamato «Festival»

FIRENZE — Un vino «targato» «Festival» dell'Unità: questa la sorpresa per i visitatori della festa del Greve in Chianti. Sorpresa gradita visto che il vino che sponsorizzava il nostro giornale è scorso a fiumi. Le garanzie erano di tutto rispetto: il vino del festival è stato prodotto ed imbottigliato in esclusiva dalla fattoria Poggio Irpino, nota anche per la produzione di un Chianti classico fra i più conosciuti ed apprezzati: il «Lamole». Del resto, il Greve, col suo mercato di settembre, è la capitale riconosciuta del Chianti classico.

Gildo Compesato



Da rivedere il programma della «Città del cinema»

Salta Massenzio Troppi i rinvii dal Campidoglio

La giunta capitolina ha approvato il bilancio: la parola passa adesso al Consiglio - Nuovi contrasti anche alla Provincia

Massenzio è morto. Viva Massenzio. Da ironico, a questo punto, diviene profetico quell'«Ultimo Spettacolo» con cui si volle intitolare, lo scorso anno, la rassegna all'ombra del grande schermo. Ieri mattina, per l'ennesima volta, la giunta capitolina ha infatti rinviato alcune delle delibere per le iniziative estive a martedì prossimo. Tra queste tutte quelle relative alle manifestazioni di «Massenzio X» e parte della ormai celeberrima Festa dei Nonni (altre delibere relative a questa stessa manifestazione sono ferme in consiglio comunale). A questo punto non c'è più tempo. Sia il Teatro di Roma che la cooperativa Massenzio erano da settimane bloccati in attesa del voto, mentre i margini si facevano sempre più stretti. «Ma ora non ci sono più i tempi tecnici — affermano alla cooperativa Massenzio —. Stiamo studiando con l'assessore a tutto le variazioni del caso. Ma sarà, comunque, tutta un'altra manifestazione rispetto a quella ideata».

Insomma, non sarà più la «Città del Cinema» al centro di Roma. Rimarrà — sembra di capire — tutto il «prelibato» nucleo di antepremiere cinematografiche, ma senza la possibilità di costruirvi nulla intorno. Insomma, l'idea di Massenzio di una manifestazione che viva con il cinema e intorno al cinema, è saltata. Sapremo nei prossimi giorni come è possibile rimediare.

Nella stessa seduta di ieri, la giunta comunale ha anche approvato la proposta di bilancio avanzata già da oltre un mese dall'assessore Salvatore Malerba e che dovrebbe essere portata alla discussione del consiglio comunale entro la fine di luglio.

Film-gay censurati Dov'è lo spirito laico del Pri?

Accadono davvero strane cose in questa Roma d'estate. Forse sarà il caldo... Ma è certo che lascia davvero allibiti ascoltare un discorso esponente laico, così legato alle cose ed alla cultura Roma, come il ministro Oscar Mammì, arrampicarsi sugli specchi — nel consiglio comunale di venerdì sera — per difendere (forse sarebbe meglio dire: mitigare) l'imposizione di una censura su un ciclo di film internazionali di argomento omosessuale che sta ricevendo — solo per fare un esempio — apprezzamenti in molte altre città d'Italia e che prenderà il via a Milano martedì 15.

Resta il fatto che la giunta capitolina è l'ultima — tra quelle delle grandi città — a discutere nell'assemblea elettiva le scelte finanziarie per gestire la città e — soprattutto — che la discussione sarà ben difficile dal momento che — secondo gli ultimi calcoli — della somma a disposizione per le spese i vari assessori hanno già «misteriosamente» impegnato ben il 75%, per di più all'oscuro del consiglio comunale. E, questo del bilancio, uno degli argomenti di più forte polemica nella verifica in corso nel pentapartito capitolino. L'approvazione di ieri si carica, quindi, anche di significati politici nel pieno fuoco della polemica cittadina e nazionale che coinvolge — in particolare — Dc e Psi. Ma al capogruppo democristiano Mensurati, che tendeva a caricare di spiegazioni fin troppo distensive l'approvazione del bilancio, il prosindaco Severi replica che «i problemi non hanno mai riguardato il voto

sul bilancio. Anzi — ha aggiunto Severi — la presenza di tensioni politiche ci obbliga in qualche modo a non trascurare le necessità operative». Nel frattempo una critica durissima giunge dal capogruppo socialdemocratico alla Provincia, Lamberto Mancini, sul bilancio attualmente in discussione a Palazzo Valentini (il voto è atteso per lunedì). L'esponente del Psdi lo definisce «ragionistico» e per nulla in grado di recepire le enormi potenzialità dell'ente intermedio. Una conferma delle dure critiche già mosse dal Pci, che chiede la sospensione del dibattito e l'apertura di una pausa di riflessione. «Alla Provincia la situazione è ormai insostenibile — afferma il Pci — ed occorre aprire subito un confronto politico per formare un governo nuovo e credibile sulla base di precise convergenze programmatiche».

Angelo Melone



Eva Mattes nel film «Un uomo chiamato Eva»

zioni». Si sono piegati, invece. «E ci dispiace dirlo — afferma Walter Tocci —. Ci dispiace constatare che il Pri ha sacrificato sul tavolo della verifica la tradizionale laicità e tolleranza che lo contraddistinguono». D'altra parte l'unico momento in cui lo stesso Oscar Mammì appariva «in ruolo» — nel suo intervento — è stato proprio nel suo richiamo a personaggi della statura di Gide, Oscar Wilde, Fassbinder e Pasolini, come esempi da non ripetere di discriminazione di massimi esponenti della storia culturale. Feccato... nella Roma dell'Estate 1985 queste ottime intenzioni sono rimaste tali.

Eppure la rassegna cinematografica «Da Sodoma ad Hollywood» di garanzie culturali ne dà a foga, sono pellicole che in altri paesi hanno avuto premi e riconoscimenti e che, in generale, sono tutte di alto impegno civile. E gli organizzatori della «Road Movie» tengono giustamente a sottolineare che il ciclo internazionale partirà dal prossimo martedì a Milano «con grande soddisfazione del neossessore alla cultura Ludina Barzini e con il consenso della giunta (di pentapartito) del Comune, della Regione e di numerose forze culturali».

Insomma, una vera «gaffe». E, francamente, sembra quasi paradossale ricordare proprio ai discendenti diretti di Mazzini che le decisioni della Chiesa dovrebbero fermarsi alle Mura Leonine e che dovrebbero essere passati i tempi di una Dc «in tonaca» a controllare il Campidoglio. O forse...
s. me.

Nel primo scontro ha perso la vita anche un passeggero del pesante automezzo

Strage sulle strade romane Pontina, due agenti uccisi da un camion Incidenti in moto, muoiono tre persone

Il camion li ha travolti mentre sulla corsia d'emergenza della Pontina stavano controllando il carico di un altro «bisonte della strada». Erano passate da poco le due di notte quando i due agenti, in servizio sulla trafficata via che conduce al mare, hanno avvicinato un autocarro diretto verso Roma, facendo segno di fermarsi sulla corsia d'emergenza. L'automezzo, guidato da Claudio Ludovici, 39 anni di Ardea, carico di frutta e diretto ai mercati generali della capitale, si è accostato al bordo della strada. I poliziotti hanno cominciato i loro controlli. Gabriele Di Rocco, il conducente del mezzo con una lampada si è avvicinato alla parte posteriore del camion mentre Antonio

trollo. Lo spaventoso incidente è avvenuto al chilometro 32 della via Pontina, tra Aprilia e Pomezia. Erano passate da poco le due di notte quando i due agenti, in servizio sulla trafficata via che conduce al mare, hanno avvicinato un autocarro diretto verso Roma, facendo segno di fermarsi sulla corsia d'emergenza. L'automezzo, guidato da Claudio Ludovici, 39 anni di Ardea, carico di frutta e diretto ai mercati generali della capitale, si è accostato al bordo della strada. I poliziotti hanno cominciato i loro controlli. Gabriele Di Rocco, il conducente del mezzo con una lampada si è avvicinato alla parte posteriore del camion mentre Antonio



I poliziotti stavano controllando un altro mezzo nella corsia d'emergenza. L'autista del camion ha sbandato forse per un colpo di sonno

Nelle foto: l'agente Antonio Meles (a sinistra) e l'agente Gabriele Di Rocco

Meles verificava i documenti di guida e le bolle di trasporto. Improvvisamente nel buio sono spuntati i fari di un altro automezzo (un «Om 80»), che a gran velocità è piombato sulla corsia d'emergenza. Non si sa bene cosa sia accaduto: forse un colpo di sonno ha fatto perdere il controllo della guida all'autista, Bruno Abate, 35 anni, da molte ore in viaggio (il mezzo arrivava dalla provincia di Caserta carico di frutta e ortaggi per i mercati romani). Il muso del pesante automezzo ha trovato subito l'agente con la lampada: poi si è schiantato contro l'altro camion schiacciando il secondo poliziotto, Claudio Ludovici, con una incredibile freddezza è riuscito invece a saltare oltre il guard-rail e a salvarsi. La corsa del «bisonte della strada» è finita contro la «Giulietta» della polizia stradale, ridotta in un ammasso di lamiera. I due agenti sono morti sul colpo. Dal posto di guida schiacciato del camion i soccorritori hanno tirato fuori il corpo senza vita di Giovanni Passaretta, compagno di lavoro dell'autista.

Gabriele Di Rocco, abitante a Nettuno, era sposato ed aveva due figli. Antonio Meles viveva invece ad Ardea, insieme alla moglie e al figlio. Sulle responsabilità del tragico incidente la magistratura ha aperto un'indagine.

Luciano Fontana

Distrazione, incertezza e velocità: così nascono gli scontri

Quello degli incidenti stradali sembra un triste primato riservato al Lazio. Nell'84, secondo i dati pubblicati dall'Istat nel volume «Le regioni in cifre», si sono registrati nella nostra regione 51.394 incidenti. Il maggior numero di morti per incidente stradale si è avuto però in Lombardia dove nell'84, sono morte 1.055 persone in 44.164 incidenti. E ne sono rimaste ferite 33.473. Il maggior numero dei feriti (39.116) spetta invece al Lazio. Dalla stessa indagine si ricava che il 22,1% degli incidenti stradali si sono dovuti a guida distratta o incerta, il 14,4% a mancato rispetto della distanza di sicurezza e il 13,6% ad eccesso di velocità. Lo stato di ebbrezza, il malore e il sonno rappresentano solo lo 0,6% delle cause di incidente. I più prudenti in auto secondo l'indagine sono risultati i molisani, con 768 incidenti (che hanno causato però, 41 morti). Il minor numero di vittime della strada si è registrato in Valle d'Aosta, dove in 1.014 incidenti sono decedute 26 persone.

STRADA	INCIDENTI			MORTI			FERITI		
	'82	'83	'84	'82	'83	'84	'82	'83	'84
G.R.A.	449	633	404	13	16	12	385	621	368
AURELIA	157	147	120	17	11	11	363	164	179
CASSIA	182	166	178	4	8	5	217	191	207
FLAMINIA	93	86	58	10	1	2	118	105	61
SALARIA	60	64	54	3	2	6	52	54	51
TIBURTINA	24	31	18	1	3	4	33	29	16
CASILINA	53	39	25	8	6	1	57	43	26
TUSCOLANA	20	27	19	4	2	8	15	34	34
APPIA	61	58	53	5	4	3	73	75	59
VIA DEL MARE	64	69	43	7	9	11	104	79	52
VIA OSTIENSE	32	53	33	2	1	1	39	51	33
AS ROMA-FIANCO	60	69	66	1	2	3	55	84	41
PONTINA	68	49	52	5	2	1	82	54	54
ANAGNINA	13	21	11	—	1	2	13	30	15
TOTALI	1.338	1.521	1.134	80	68	70	1.606	1.614	1.198

Le vittime viaggiavano senza casco

Scoppia un pneumatico, sbalzato dalla Vespa. Due ragazzi in Yamaha contro una Peugeot

Nella notte nera degli incidenti stradali hanno perso la vita anche tre motociclisti. La prima vittima sul Raccordo anulare, nel tratto tra l'Appia e l'Ardeatina poco dopo le dieci di sera. Ivano Biarchesi, un romano di 39 anni abitante in via Cassetta Mattei 206, stava viaggiando sulla sua «Vespa 250» insieme al cognato Luigi Labriola. Nessuno dei due indossava il casco. Ad un tratto uno dei pneumatici è scoppiato, il motoscooter ha cominciato a sbandare paurosamente, sbalzando dal sellino i viaggiatori. Ivano Biarchesi è caduto a terra battendo con forza il capo sull'asfalto. Un'ambulanza l'ha trasportato al reparto craniolesi del San Giovanni in condizioni disperate. Dopo un'ora l'uomo è morto. Anche Luigi Labriola, ferito, è stato ricoverato. Le sue condizioni però non sono gravi.

Era passata appena un'ora quando è arrivata la notizia del secondo gravissimo incidente. Due giovani motocicli-

sti sono morti al Lido del Pini in uno scontro tra la loro moto e una Peugeot. Enrico Tiburzi, 17 anni ancora senza patente, stava guidando sulla litoranea di Anzio la moto (una Yamaha di grossa cilindrata) del suo amico Pietro Coco, di 19 anni, che viaggiava sul sellino posteriore. Da una strada laterale è sbucata una «Peugeot 104», condotta da Sandro Laufer, un romano di 26 anni. Enrico Tiburzi, non ha fatto in tempo a frenare. La moto si è scontrata violentemente con l'autovettura. L'urto ha scaraventato i due ragazzi prima contro un albero. Anche in questo caso i motociclisti viaggiavano senza casco: la botta durissima li ha uccisi sul colpo. Sandro Laufer è rimasto invece leggermente ferito. Sulle responsabilità dell'incidente sta indagando la polizia stradale di Albano.

I. fo.

CENTRI ANZIANI: da un anno all'abbandono, mancano i fondi per organizzare qualsiasi attività

Ma non basta qualche partita a briscola

Il loro quartier generale è in via di S. Quintino, nei pressi della stazione Termini. E il centro più numeroso, quello più agguerrito, dove è stata firmata la dichiarazione di guerra alla giunta Signorello. Qui a S. Quintino sono in «mille», come i famosi di Garibaldi, ed hanno un programma forse meno ambizioso ma non poco significativo: intendono costringere il sindaco di Roma a riprendere le iniziative nei confronti della popolazione anziana della città. 368 mila cittadini tenuti in nessun conto da questa amministrazione. Da un anno a questa parte i «centri», ai quali fanno riferimento 60 mila anziani non ricevono fondi per le loro attività. Solo grazie a grandi sforzi volontari sono riusciti fino a questo momento a non chiudere addirittura le sedi. Il grido d'allarme partito da S. Quintino si è diffuso in un batter d'occhio in tutta la città: assemblee si sono tenute a Villa Lazzaroni, al Testaccio, a Ostia. Altre sono previste in questa settimana. È probabile che l'agitazione sfoci in vera e propria protesta organizzata perché, come hanno spiegato in tutte le assemblee, «è stato toccato il fondo».



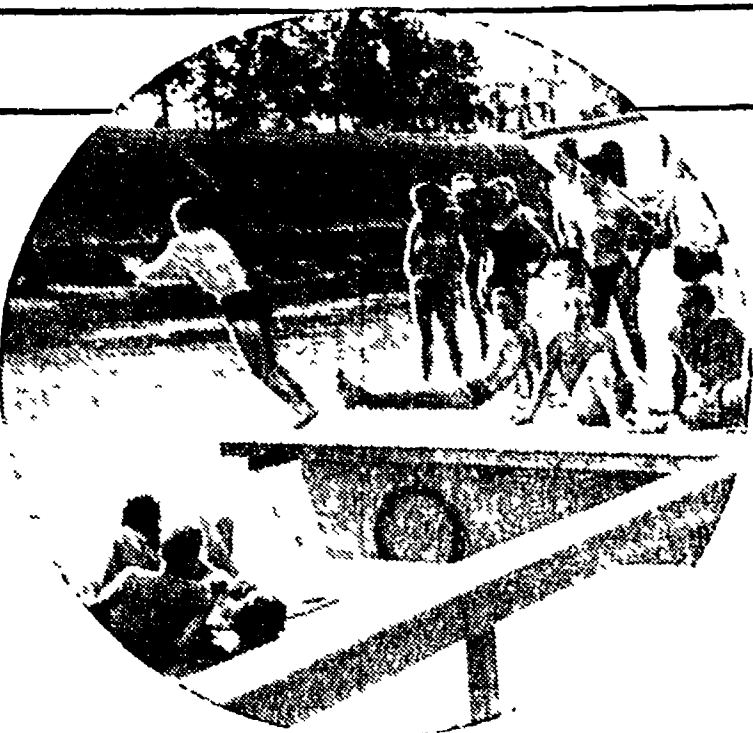
Quali sono i rimproveri mossi all'amministrazione? Gli stessi che si «cinque» rivolgono altri settori della vita cittadina: la giunta taglia i servizi, sperando di fare economie sulla pelle della gente, quella più debole preferibilmente. Gli anziani fanno parte di questa fascia. Vediamo in pratica cosa significano i «tagli» nel loro caso. Fino allo scorso anno le circoscrizioni avevano nel proprio bilancio capitoli precisi riguardanti le iniziative nei confronti degli anziani. Essi andavano

dalla sovvenzione dei centri, appunto, all'assistenza pura e semplice per i più indigenti. Per citare le cifre, il comune, quando era in carica la giunta di sinistra, aveva previsto nel bilancio 1986 718 milioni da dividere nelle circoscrizioni a seconda del numero dei centri anziani presenti. Ebbene fino al mese scorso solo 11 circoscrizioni su 20 avevano deliberato sulla somma da utilizzare, vale a dire si era deciso di spendere solo 170 milioni. Senza contare che le attività languono, che gli anziani riescono ad aprire a malapena le serrande dei locali ma devono limitarsi a giocare a carte, a fare quattro chiacchiere o al massimo organizzare squadrine di bocce. Insomma si intrattengono ma non hanno alcuna possibilità di organizzare iniziative che abbiano l'obiettivo di reinserirli nella società che li ha messi a «riposo». Esattamente il contrario di ciò che intendeva fare la giunta di sinistra allorché «inventò» i centri anziani e la stessa politica nei confronti della terza età (soggiorni, assistenza, ecc.).

Il comportamento della giunta dimostra diverse cose — commenta Augusto Battaglia, consigliere comunale comunista, presente in questi giorni alle assemblee di denuncia degli anziani —. Innanzitutto la voluta scarsa attenzione verso i servizi pubblici, forse nel tentativo di attivare quelli privati. Non è un segreto che a Ostia un consigliere dc della circoscrizione ha proposto di stornare i fondi dei «centri anziani» per destinarli a circoli privati. Inoltre il precario rapporto fra centro e circoscrizioni e dei diversi assessorati fra di loro. A questo proposito il servizio del podologo gratuito, i buoni mensa... E c'è un altro tassello da aggiungere al desolante quadro: la giunta non ha affrontato il problema delle tre case di riposo ex-Onpi. Ogni ospitano oltre 300 anziani ciascuna, la passata amministrazione aveva progettato di ristrutturarle prevedendo in ognuna di esse non più di 60 ospiti distribuendo il resto nelle altre proprietà comunali. Nulla è stato fatto finora per realizzare il programma. Ma forse non se ne ha neppure l'intenzione. Questa amministrazione pare abbia una sola idea fissa: smantellare tutto quanto hanno realizzato i comunisti e i loro alleati. Non fa nulla se si trattava di servizi utili, non è grave se in molti casi avevano elevato la qualità della vita della gente.

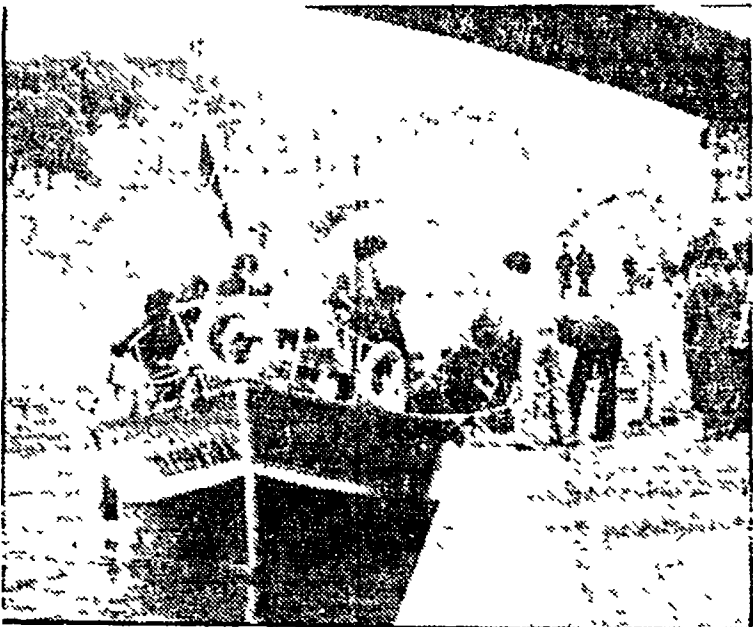
Maddalena Tulanti

Parlano i fumaroli:
«Fate il bagno ad agosto, non bevete»



«Eppure nel Tevere ci si può tuffare»

Quando Roma è deserta e diminuiscono gli scarichi non ci sono troppi rischi Decalogo per trascorrere un week-end sul fiume



Dirigente delle ferrovie (ma soprattutto figlio di fumarolo e di sempre fumarolo) per dimostrare che il Tevere non è avvelenato si tuffa nel fiume, cerca di «bere meno possibile» e poi nuota verso il centro della corrente: «Qui non ci sono topi e meno che mai la loro gelatinosa e micidiale secrezione. Del resto quella roba a un metro di distanza è già disciolta e innocua».

Insomma il Tevere non è pericoloso? O è vero che può essere fatale la sola immersione nel fiume? Chi sono quegli irresponsabili che fanno allenare e gareggiare sul Tevere i loro figli, anche in tenerissima età? A rispondere alle domande è l'intero «equipaggio» di un «barcone sul Tevere» (in realtà si tratta di un vero e proprio stabilimento per il canottaggio, la tintarella e le attività sociali) del dopolavoro ferroviario, poco distante da ponte Margherita.

«Sono 50 anni che faccio il bagno nel Tevere — precisa il socio più anziano — e i novantenni (che sono andati di recente in pensione anche dalle rive del Tevere) lo hanno fatto per 80 anni. Certamente di fronte all'inquinamento dilagante preferiamo attendere il mese di agosto per fare il bagno. Quando Roma è deserta e sono ridotti del 70-80 per cento gli scarichi delle fognie, delle industrie, degli artigiani e di tanti abusivi allora il Tevere torna ad essere quasi quello di tanti anni fa. Se poi ci capita di cadere nel fiume fuori stagione — può succedere anche ad esperti fumaroli quando si trovano a bordo di sottili imbarcazioni da competizione — non facciamo altro che metterci al sole ad asciugarci. I dopolavoristi hanno da tempo chiesto al-

le autorità sanitarie una «indagine permanente», in tutte le stagioni, sulle acque del fiume per stabilire quali siano i punti più inquinanti e gli aspetti più pericolosi dell'inquinamento.

In attesa di tale indagine i soci specializzati (medici, analisti, chimici ecc.) hanno cominciato a mettere a punto un decalogo per frequentare tranquillamente il Tevere che sarà pubblicato in agosto a «favore di chi resta a Roma».

Va detto subito, però, che impraticarsi nel canottaggio, prendere il sole o fare ginnastica nella palestra di uno degli stabilimenti autorizzati «non comporta alcun rischio». «I topi non banchettono in questi luoghi generalmente ben tenuti e puliti», anche perché non sono in grado di risalire dalle rive alle scale di ferro degli stabilimenti medesimi. Il «Tevere proibito» è quello compreso nei primi due-tre metri dalla riva, cioè il tratto che divide stabilimenti e pontoni dalla riva medesima. La causa risagna e i topi si sfiorano. Ma, insistono i fumaroli, «immergersi nel Tevere a cinque sei metri dalla riva non è più pericoloso dell'immersione in talune località marine molto vicine alla città».

«Purtroppo — concludono quasi in coro i fumaroli — se si insiste sulla non pericolosità del Tevere si diventa complici di chi ritarda le indispensabili opere di disinquinamento o bionifica, se si denuncia, a fin di bene, la relativa pericolosità si diventa complici di chi sostiene che «oramai non vi è più nulla da fare». Il Tevere invece può e deve diventare una palestra per lo sport e un luogo di sereno incontro per migliaia di cittadini volenterosi».

Turismo, va meglio del previsto

I primi dati dell'Ente provinciale sull'andamento di arrivi e partenze

Più europei, in ribasso gli americani

Massiccia affluenza nel Frusinate, a Rieti e a Viterbo - L'assalto ai laghi da parte di tedeschi e italiani - Piene Ponza e Ventotene

ROMA

«La stagione turistica non è andata benissimo, almeno per i primi cinque mesi dell'anno (gennaio-maggio) per i quali possediamo i dati, ma speriamo nell'autunno per una ripresa: settembre e ottobre sono i mesi migliori per Roma e la stagione meteorologica, con il suo clima incantevole, corrispondente alla stagione del congresso» — afferma Elio Costanza — direttore Provinciale del Turismo di Roma. Per quanto riguarda giugno e luglio, il giudizio è sospeso. Non sono stati raccolti ed elaborati gli elementi di valutazione. La tendenza, però, dovrebbe corrispondere a quella dei cinque mesi precedenti, forte calo del turismo nordamericano, aumento di quello italiano ed europeo in genere.

Ma ecco i dati più recenti: sono giunti a Roma, da gennaio a maggio, 78.808 visitatori statunitensi (-54,1 per cento rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno) che hanno registrato complessivamente 234.927 presenze cioè pernottamenti (-52,9 per cento). Il maggior afflusso di europei e italiani ha però contribuito a bilanciare la situazione, così che il bilancio si è chiuso con un calo contenuto: il 3,8 per cento negli arrivi e il 2,4 nelle presenze. Numericamente in testa sono i tedeschi della Germania Federale con 70.665 arrivi (+10 per cento) e 238.980 presenze (+4,9), mentre il flusso degli italiani è aumentato: +9 per cento gli arrivi, +17,4 le presenze.

LATINA

Le prime stime dimostrano che la flessione prevista per le ma forse turistiche in provincia di Latina si sta avverando, ma forse non nella misura temuta dagli albergatori. Dalla fine della settimana scorsa si registra invece

Più europei, in ribasso gli americani

Massiccia affluenza nel Frusinate, a Rieti e a Viterbo - L'assalto ai laghi da parte di tedeschi e italiani - Piene Ponza e Ventotene



ce il pieno nelle isole di Ponza e Ventotene, mentre prosegue l'ormai abituale boom del turismo tedesco a Terracina. Il flusso turistico viene agevolato anche dalla mancanza di scioperi per i collegamenti con le isole.

Un turismo diverso, ma molto attivo, è quello che avviene nei dintorni di Sabaudia e di Pontina: l'agriturismo, in casolari affittati per due o tre mesi non risente della crisi. A Sezze, Bassiano, Norma, Priverno, Sonnino si sta svolgendo il festival della collina con spettacoli musicali di valore artistico e fol-

lore. Proprio la collina secondo l'ente provinciale del turismo registra il più alto incremento di turisti rispetto agli anni scorsi.

FROSINONE

Gli ultimi mesi del primo semestre hanno visto affluire nel Frusinate un maggior numero di turisti rispetto allo scorso anno, richiamati da alcune manifestazioni svoltesi all'abbazia di Montecassino e nei cimiteri militari polacco, tedesco e inglese che sorgono nella zona. Si è

trattato soprattutto di un turismo militar-religioso, composto essenzialmente da stranieri provenienti dalla Polonia, dalla Germania, dall'Inghilterra e da altri paesi del Commonwealth. Molissimi ex combattenti ritornano ogni anno in questo periodo sul fronte di Cassino, insieme ai loro familiari a posare un fiore sulla tomba dei compagni caduti 42 anni fa. Le abbazie di Casamari e di Montecassino costituiscono un richiamo per il turismo pendolare interno. Le prospettive per la seconda parte dell'anno, se-

condo gli operatori turistici, si annunciano favorevoli. Le prenotazioni negli alberghi di Fregene e Ferentino, località termali alla moda, specialmente la prima, sono numerose e ciò fa ben sperare. Inoltre fino a settembre si svolgeranno numerose manifestazioni che serviranno a richiamare folle di turisti provenienti dalle regioni e province limitrofe.

VITERBO

Gli arrivi e le presenze di

turisti nella provincia di Viterbo, secondo dati dell'Ente Provinciale per il Turismo, sono aumentati nel mese di maggio e di giugno del 5 per cento circa rispetto agli stessi mesi del 1985. Il turismo nella Tuscia è caratterizzato da una forte presenza di italiani che si riversano soprattutto sul litorale tra Tarquinia e Montalto di Castro e da folte colonie di tedeschi, svedesi ed olandesi che preferiscono invece le rive del lago di Bolsena o di quello di Vico.

Per il mese di agosto, alberghi, camping ed altre attrezzature turistiche, fanno registrare nelle prenotazioni il tutto esaurito per quanto riguarda invece l'agriturismo (una forma che sta prendendo piede in questi ultimi tempi nella Tuscia); buone le presenze in quei pochi centri posti soprattutto nell'entroterra che hanno iniziato questa esperienza. Il fenomeno del mancato arrivo dei turisti americani non ha influenzato le presenze poiché quel genere di turismo solitamente non fa tappa nella Tuscia.

Una stagione dunque buona che malgrado le incertezze dei primi giorni dovute in parte all'effetto della nube di Chernobyl ed in parte alle polemiche sorte circa la balneabilità delle spiagge, si annuncia ancora migliore di quella del 1985 che segnò un record di arrivi e presenze in tutta la Tuscia.

RIETI

L'andamento turistico in provincia di Rieti nei primi sei mesi del 1986 riflette sostanzialmente dati e cifre dell'anno precedente, con una lieve flessione statistica prevalentemente addebitata all'assenza di dati conoscitivi per periodi annuali e quindi valutabili soltanto in dicembre.

Nel primo semestre gli arrivi in provincia di Rieti sono stati 28.548 dei quali 26.472 italiani e 2.076 stranieri per un totale di 105.676 presenze delle quali 101.019 di italiani e 4.657 di stranieri. Il flusso turistico del primo semestre è da mettere in diretta relazione al periodo invernale e perciò soprattutto alle attività sciistiche nei bacini del Terminillo, di Leonessa e di Città Reale.

Molto più proficui dovrebbero risultare i secondi sei mesi dell'anno, nei quali è compresa l'estate. Dalle prime rilevazioni è stato possibile accertare che le zone nelle quali il flusso turistico si è maggiormente accentuato nell'ultimo periodo sono quelle di Leonessa e di Amatrice, zone di media montagna dove il movimento è superiore a quello degli anni precedenti.

didoveinquando

Danzando con intensa e suggestiva fusione tra nuovo e tradizione

Evento d'eccezione l'altra sera nel giardino di Villa Medici, con «Lucean le Stelle», la rassegna internazionale di danza giunta alla sua quinta edizione. Il programma proposto dalla José Limon Dance Company è stato, e crediamo tale resterà, il momento più significativo di tutta la manifestazione: una esibizione intensa e suggestiva, di rara «nobiltà» e compostezza, in cui il nuovo si è fuso senza alcun attrito con la tradizione artistica dell'ensemble (fondato dallo stesso José Limon, danzatore e coreografo messicano, nel 1946, e che lo ha diretto fino al 1972, anno della sua scomparsa). Uno di quei rari spettacoli in cui la danza riesce ad evocare emozioni intense e misteriose.

Al danzatore della José Limon Company non servono gesti teatrali o complesse strutture scenografiche, né tanto i costumi o le luci; sono il movimento e, ancora di più, l'energia e il ritmo interiore, a narrare storie di

sentimenti ed emozioni. La prima coreografia proposta, «El ultimo Canto» (realizzata nel 1984), è un viaggio attraverso la cultura latino-americana; rievoca uomini e luoghi, climi e ritmi del continente sud-americano, senza cadere mai in un folclorismo di maniera. Quasi un gemellaggio ideale con il balletto anti-rassistista «Soweto» del Cullberg. Ed infine, come con forza, ma anche con lirismo, le lotte, le sconfitte ed il dolore di tutto un popolo oppresso. Hanno completato il programma «La Favana del Moro» e «There is a time».

La rassegna prosegue oggi e domani con il «Ballet Theatre Français de Nancy», un gruppo di 35 elementi, che si ispira all'opera di Diaghilev, e che fonde pittura e scultura con la musica e la danza. Conclude martedì «Moxix», con un'antologia dal repertorio di questo prestigioso gruppo.

Massimo E. Piazza

La città ospita, in questi giorni, una rassegna di balletto denominata «Danza all'Aventino»; una piccola antologia di alcuni dei gruppi italiani più affermati, che avrà come sede il teatro all'aperto annesso all'Accademia Nazionale di Danza, proprio dietro il Giardino delle Rose. Il programma ha visto nei giorni scorsi la partecipazione di Margherita Parrilla e Vladimir Arapés, del Koros di Massimo Moricone, e ieri del Teatro-Danza Contemporanea di Elsa Piperno. Oggi è di scena, alle 21.30, l'Atteballetto di Amodeo Amodio, un'ensemble di ispirazione berliana che, grazie anche alla presenza di Elisabetta Terabust, si è conquistata una certa notorietà; presenta una nuova coreografia, frutto del più recente

Tra vari «movimenti» quelli al Convento

lavoro del gruppo, e il classico «The River» di Alvin Ailey, su musica di Duke Ellington. Concluderà la rassegna, il 14 e il 15, il Balletto di Toscana, diretto da Cristina Bozzolini, che ha come coreografo Eugene Pollakov.

Non molto lontano, al Convento Occupato, vicino al Colosseo, domani e dopodomani alle ore 21, saggio spettacolo di due affer-

mate scuole: l'Atelier della Danza, diretto da Elena Gonzalez Correa, con gli allievi del corso '85-86, e il Centro Professionale diretto da Elsa Piperno, con un spettacolo risultato dello Stage estivo; saranno impegnati diverse decine di giovani allievi-danzatori.

Ad Anagni infine, oggi alle ore 21.30, per la prima volta in Italia, la Kol Demama Dance Company, che in lingua ebraica significa «suono e silenzio»; composta in parte da sordomuti, riesce, ciononostante, ad esibirsi con grande sincronia e ritmicità. E diretta da Moshe Efrati, ex ballerino della Martha Graham Dance Company.

m. e. p.



Una danzatrice della José Limon Dance Company

E questa mattina la nostra diffusione

● OSTIA ANTICA (Via Gesualdo-Giardini pubblici) — 16 gare sportive; 19 dibattito su «Progetto litorale e bilancio comunale» con Ciofi, Pichetti, Prisco, Montino, Duranti; 20.30 ballo con il complesso «Edizione straordinaria»; 23 di scote; 23.30 estrazione premi.

● PARCO PAPACCI (Via di Grottafossa) — 8.30 diffusione de «l'Unità»; 17 sputini, drink, pesca gigante; 21 serata spettacolare con il complesso «Demadix»; 23 estrazione lotteria.

● SAN SALVATORE IN LAU-



FESTE UNITA

RO (Via dei Coronari) — 19 Pietro Ingrao e Vittorio Tola sul libro di poesie «Il dubbio dei vincitori»; 21 musica brasiliana e africana con gruppo «Bojafra»; 22.30 premiazione tornei e gare sportive; 23 estrazione premi.

● PARCO PAPACCI (Via di Grottafossa) — 8.30 diffusione de «l'Unità»; 17 sputini, drink, pesca gigante; 21 serata spettacolare con il complesso «Demadix»; 23 estrazione lotteria.

● PARCHETTO ALESSAN-

DRINO — 8 diffusione de «l'Unità»; 17 premiazioni sportive; 18 incontro del Pci con i cittadini di Alessandria con Cruciellini; 19 giochi popolari; 20.30 musica con «i zona 31 big band»; 22 stand pesca estrazione primo premio; 23.30 estrazione premi.

● PORTUENSE (Via Lamproscchio) — 9 diffusione de «l'Unità»; 10 animazione ragazzi; maratonina nel quartiere; 12 premiazioni; 18.30 dibattito su giovani e occupazione con Fregosi; 19.30 finale torneo briscolle; 21 danza e musica.

● SERPENTARA (Viale Lina Cavallieri) — 19 dibattito su «Ma siamo proprio sicuri che tanto una guerra non scoppia?»; con Gustavo Imbellone e Antonio Gambino; 20 danza moderna; 21 tutti a ballare.

● LUNGHEZZA (Via Roncoroni) — 19.30 comizio di Ugo Vetere; 21 ballo con fisarmonica.

● CASALMORENA — Manifestazione con rappresentanti del Pci cileno e dell'Olp 21 ballo liscolo



Maurizio Giammarco

Colbert Algemona Libens Lingomania

Ultimi due giorni del Festival «Castelli in musica», cioè jazz nel Palazzo Ruspoli di Nemi, organizzato dal Centro permanente iniziative musicali e Scuola popolare di musica di Testaccio. Questa sera (ore 21) il Trio Le Colbert (voco), Paolo Cintio (piano), Paolo Marzo (basso) e Algemona Group di Frosi, Alberti Armetta, Bordini, Carrano. Domani sera il quintetto fiorentino «Libens» con Di Puccio, Fabbri, Pareti, Lazzaro, Cantini e il celebre «Lingomania» di Maurizio Giammarco, con Fiorentino, Rea, Pietropaoli, Gatto. Il Trio Colbert si è formato su iniziativa della cantante americana ed ha sviluppato una sua personale proposta che fonde le diverse esperienze dei componenti. Dalla musica latino-americana al jazz europeo, dalla musica popolare alla musica classica, il gruppo utilizza i materiali musicali più vari organizzandoli e scomponendoli in varie successioni e diversi contesti.

Il gruppo «Algemona» è operante in varie formazioni da più di cinque anni. Ha inciso dischi e partecipato a numerosi festival internazionali molti dei quali insieme all'alto sassofonista Robin Kenyatta ed al trombettista Jan Carr. Il Quintetto fiorentino ha portato a Roma la testimonianza di una Italia jazzistica che ascolta, si aggiorna e produce musica di qualità. In poco più di due anni di attività «Lingomania» si è imposta all'attenzione del pubblico e della critica vincendo per due anni consecutivi ('84 e '85) il referendum «Top Jazz», indetto dalla rivista Musica Jazz fra 120 critici specializzati. Negli stessi referendum Giammarco, già vincitore del premio Rai 1 nell'84 è al 4° posto.

- BALLO, NON SOLO... EUR — Parco del Turismo: Central Park (21.30) discoteca, (22.30) Concerto di Ray Mantilla; Cotto Club (22.30) Surreal Sex a cura di Art Production: poeti e pittori si mescolano tra il pubblico coinvolgendo in performance varie dedicate a grazia, grottesco, banale e gioco del doppio; Arena di 1/2 notte (22.30) «La donna scimmia» di Marco Ferreri; Dancing Paradise (22) swing, tango e balli di altri tempi; Gazebo mostra sulla Spagna.
- ARTIGIANATO ARTISTICO — Alla Galleria delle Cantocelle di Spoleto è aperta sino al 15 giugno una mostra di lavori provenienti dalla Basilicata, Friuli, Venezia Giulia e Lazio. L'esposizione degli artigiani laziali è coordinata dallo studio «L'arte del Quotidiano» di Titti Carta. Sono presenti antichi strumenti della cultura paesana e produzioni moderne che vanno dalla tessitura, all'oreficeria, ceramica, metalli e vetri, cartapesta e giunco.
- HANDFEST 86 — A Fondi (Latina) oggi 9.30, chiosso di San Francesco ricevimento delle delegazioni straniere; 20.30, piazza De Gasperi, handball internazionale, cinema per la pace, incontro con Imre Gyomgyossy (Ungheria) «La rivolta di Job»; domani alle 20 in piazza Cesare Beccaria partenza del corteo folkloristico col corpo bandistico Avallone; 21 appuntamento con il folklore bulgaro e turco, quindi proiezione di «La terra dei rabbini prodigiosi».
- ESTATE ERETINA — Questa sera alle 21 a Monterotondo (piazza del Duomo) musiche afro-cubane con il gruppo «Conga tropicale».
- 1000 COPPIE PER IL BRIDGE — Giocheranno contemporaneamente in piazza Navona il 18 luglio. Si disputano il 2° Torneo internazionale «Città di Roma». L'intera Isola delle Fontane, dove saranno sistemati i tavoli verdi, sarà illuminata da specialisti di Cinecittà. Le coppie partecipanti al torneo saranno divise in quaranta gironi.
- FLAMENCO — La compagnia «Ramon De Cadiz-Lucia Arbaran» sarà a Roma a partire dal 22 luglio, ospite dell'Associazione musicale romana. Gli spettacoli, che si protrarranno fino al 30 luglio, si tengono alle ore 21 nello splendido chiosso di S. Maria della Pace (Via Arco della Pace, 5).

Scelti per voi

Chose Me (Prendimi)

Che strane cose succedono in America! Intrecci amorosi, storie di cora, confessioni via radio... Lo ammettiamo: la trama di Chose Me è impossibile da raccontare: tutto gira intorno a un bellicoso (Keith Carradine) che arriva fresco fresco in città e si innamora di sé una lunga serie di belle signore (le due più importanti sono Genevieve Bujold e Lesley-Ann Warren). Ma ciò che conta sono le atmosfere, gli ambienti e lo stile un po' barocco del regista, Alan Rudolph, già autore dell'ottimo Ricorda il mio nome e allievo di un illustre maestro: Robert Altman.

CAPRANICHETTA

St. Elmo's fire

I fuochi di Sant'Elmo appaiono ai marinai nelle notti senza luna, ma in questo film non siamo su un galeone: siamo in un bar (appunto, il St. Elmo's Fire) che è il luogo di raduno di sette ex-studenti che, chi più chi meno, hanno fatto carriera. Qualcuno si è buttato in politica, qualcun altro scrive romanzi, qualcun altro ancora suona il sassofono... Piccole vicende esistenziali che si snodano intorno al grande freddo e di Breakfast Club; il cinema americano è abissimo nell'interessarsi ai fatti privati dei suoi "eroi". Dirige Joel Schumacher.

ADRIANO

Hannah e le sue sorelle

Dopo le «Ricostruzioni d'epoca» di Zelig, Broadway Danny Rose e La rosa purpurea del Cairo, Woody Allen torna all'ambiente prediletto, quello in cui vive e opera: la Manhattan un po' chichi degli artisti e degli intellettuali. Ma la sua Manhattan è, soprattutto, un «luogo di cuore», ed è sempre sull'amore (con tutti i suoi risvolti psicologici, come già in Io e Anna e in Manhattan) che il cineasta newyorkese ragiona. Tra Anna e le sorelle si intrecciano rapporti sentimentali e intellettuali, cui dà corpo una magnifica squadra di attori: Mia Farrow, Barbara Hershey, Dianne Wiest, Michael Caine, oltre naturalmente allo stesso Woody Allen.

ARISTON

PARIS MAJESTIC

Fuori orario

Commedia noir di Martin Scorsese in bilico tra scherzo graffiato e divertimento newyorkese. È la cronaca di una notte incredibile vissuta da un tenero «yuppie» (è Griffin Dunne) coinvolto suo malgrado in un giro di fughe e omicidi. Tutto per aver scambiato, nel bar sotto casa, quattro parole con una bella ragazza (è Rosanna Arquette) in cerca di compagnia. Tra avventure artistiche e rischi di linciaggio, il giovanotto riuscirà la mattina ad arrivare, lacero e tumefatto, davanti al proprio ufficio. È successo tutto, appunto, «fuori orario».

ADMIRAL

ARISTON 2

- OTTIMO
- BUONO
- INTERESSANTE

MILANO 28 agosto / 14 settembre

FESTA NAZIONALE



è la festa

Prime visioni

ACADEMY HALL	L. 7.000	9 settimane e mezzo di A. Lyne con Mickey Rourke - DR	(16-22.30)
ADMIRAL	L. 7.000	Fuori orario di Martin Scorsese con Rosanna Arquette - BR	(17-22.30)
ADRIANO	L. 7.000	St. Elmo's Fire di Joel Schumacher con Emilio Estevez - BR	(17-22.30)
AIRONE	L. 3.500	Chiusura estiva	
ALCIONE	L. 5.000	Totale con D. Hoffman - BR	(17-22.30)
AMBASCIATORI SEKY	L. 4.000	Film per adulti	(10-11.30/16-22.30)
AMBASSADE	L. 7.000	Chiusura estiva	
AMERICA	L. 6.000	Chiusura estiva	
ARISTON	L. 7.000	Hannah e le sue sorelle di e con Woody Allen - BR	(17-22.30)
ARISTON II	L. 7.000	Fuori orario di Martin Scorsese con Rosanna Arquette - BR	(17-22.30)
ATLANTIC	L. 7.000	Chiusura estiva	
AUGUSTUS	L. 5.000	Papà è in viaggio d'affari di Emir Kusturica - BR	(17-22.30)
AZZURRO SCIPIONI	L. 4.000	Ore 16 il gregge di Guney; ore 18.30 Fino all'ultimo respiro di Godard; ore 20.30 Ricordi Dolly Bell di Kusturica; ore 22.30 Metropolis di Lang	
BALDUINA	L. 6.000	Chiusura estiva	
BARBERINI	L. 7.000	In nome dei Miei di Robert Enrico, con Jacques Penot e Macha Merl - DR	(18-22.30)
BLUE MOON	L. 4.000	Film per adulti	(16-22.30)
BRISTOL	L. 5.000	Lussuria (VM 18) - E	(16-22)
CAPITOL	L. 6.000	Chiusura estiva	
CAPRANICA	L. 7.000	Chiusura estiva	
CAPRANICHETTA	L. 7.000	Chose Me (Prendimi) di Alan Rudolph, con Keith Carradine - DR	(17-22.30)
CASSIO	L. 3.500	Scuola di medicina con Parker Stevenson e Edda Albert - BR	(17-22.15)
COLA DI RIENZO	L. 6.000	La mia Africa di S. Pollack, con R. Redford e M. Streep - DR	(16-22)
DIAMANTE	L. 5.000	Chiusura estiva	
EDEN	L. 6.000	3 uomini e una culla di Coline Serreau, con Roland Girard e André Dussolier - BR	(17-22.30)
EMBASSY	L. 7.000	Chiusura estiva	
EMPIRE	L. 7.000	3 uomini e una culla di Coline Serreau, con Roland Girard e André Dussolier - BR	(17-22.30)
ESPERIA	L. 4.000	Steaming di Joseph Losey, con Vanessa Redgrave - DR	(17-22.30)
ESPERO	L. 3.500	Chiusura estiva	
ETOLE	L. 7.000	Brivido caldo di L. Kasden, con W. Hurt - DR (VM 14)	(17-22.30)
EURCINE	L. 7.000	Chiusura estiva	
EUROPA	L. 7.000	Signori il delitto è servito di J. Linn, con H. Brennan - G	(17-22.30)
FIAMMA	L. 4.000	SALA A: Gung Ho - di Ron Howard con Michael Keaton - BR (17-22.30) SALA B: La mia Africa di S. Pollack, con R. Redford e M. Streep - DR (18.30-22)	
GARDEN	L. 6.000	La bestia di Valerian Borowczyk, con Srga Lane - DR	(17-22.30)

Prosa

ABRAXA TEATRO	Riposo
AGORA 80	(Tel. 6530211)
ALLA RINGHIERA	(Via dei Rari, 81) Riposo
ANFITRATTO QUERCIA DEL TASSO	(Passageggiato del Gianicolo - Tel. 5750827)
ANFITRATTO	(Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
ANTEPRIMA	(Via Capo D'Africa 5/A - Tel. 736255)
ARGO TEATRO	(Via Natiello del Graciano, 211 - Tel. 859811)
AUT AND AUT	(Via degli Zingari, 52) Riposo
BELLI IPAZZA S. Apollonia	11/a - Tel. 5294475
CANTIERI DI ROMA	nell'autentico folclore della Roma apparita, Regia di Maria Lodi
CENTRALE	(Via Celsa, 6 - Tel. 679270)
DELLE ARTI	(Via Scia 59 - Tel. 4758539)
DÉSERVI	(Via del Mortaro 22 - Tel. 6795130)
FAHRENHEIT	(Via Garibaldi, 56) - Tel. 5806091
GIORNE	(Via delle Fornaci, 37 - Tel. 632294)
GIARDINO DEGLI ARANCI	Alle 21. Varietà perché sei morti di e con F. Fiorentini e la sua compagnia. Regia di E. Coltrani
GIULIO CESARE	(Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360)
IL CENACOLO	(Via Cavour, 108 - Tel. 4759710)
LA CHANSON	(Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 732727)
LA COMUNITÀ	(Via G. Zanazzo, 1 - Tel. 5817413)
LA SCALETTA	(Via del Collegio Romano 1 - Tel. 6783148)
META-TEATRO	(Via Mamei, 5 - Tel. 5895807)
POLITECNICO	(Via G.B. Tiepolo 13/A - Tel. 3619891)
QUIRINO-ETI	(Via Marco Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
SALA UMBERTO-ETI	(Via della Mercede, 50 - Tel. 6794753)
SPAZIO UNO 85	(Via dei Paneri, 3 - Tel. 5896974)
SPAZIO ZERO	(Via Galvani, 65 - Tel. 573089)
TEATRO ARGENTINA	(Largo Argentina - Tel. 6544601)

Per ragazzi

ANTEPRIMA	(Via Capo D'Africa 5/a)
CATACOMBE 2000	(Via Iside - Tel. 7553455)
CRISOGONO	(Via S. Galliciano, 8 - Tel. 5280945)
GRAUCO	(Via Perugia, 34 - Tel. 7551785-7822311)
TORCHIO	(Via Morosini, 16 - Riposo)
LA CILIEGIA	- Associazione per bambini e ragazzi (Via G. Battista Sora, 13 - Tel. 6275705)
LA COMUNITÀ	(Via G. Zanazzo, 1 - Tel. 5817413)
MARIONETTE DEGLI ACCETTELLA	(Tel. 8319681)
TATA DI OVADA	(Via G. Coppola, 20 - Ledspol - Tel. 8127063)

Musica

TEATRO DELL'OPERA	(Via Francesco Crispien, 27 - Tel. 463641)
ACCADÉMIA BAROCCA	Riposo

Giardino

GIARDINO	L. 5.000	L'uomo con la scarpa rossa con Tom Hanks - BR	(17-22.30)
GIOIELLO	L. 6.000	Chiusura estiva	
GOLDEN	L. 6.000	Chiusura estiva	
GREGORY	L. 6.000	Chiusura estiva	
HOLIDAY	L. 7.000	Chiusura estiva	
INDUNO	L. 5.000	Chiusura estiva	
KING	L. 7.000	Chiusura estiva	
MADISON	L. 5.000	Miranda di Tinto Brass, con Serena Grandi e A. Occhipinti - DR	(16.30-22.30)
MAESTRO	L. 7.000	Chiusura estiva	
MAJESTIC	L. 7.000	Hannah e le sue sorelle di e con Woody Allen - BR	(17-22.30)
METRO DRIVE-IN	L. 4.000	Troppo forte di e con Carlo Verdone (21.30-23.40)	
METROPOLITAN	L. 7.000	Airport 90 di Robert Lewis con Jeannette Arnet - DR	(18.10-22.30)
MODERNETTA	L. 4.000	Film per adulti	(10-11.30/16-22.30)
MODERNO	L. 4.000	Film per adulti	(16-22.30)
NEW YORK	L. 6.000	Chiusura estiva	
NIR	L. 6.000	Chiusura estiva	
PARIS	L. 7.000	Hannah e le sue sorelle di e con Woody Allen - BR	(17-22.30)
PRESIDENT	L. 6.000	Stati di allucinazione di Ken Russell, con W. Hurt - DR	(17-22.30)
PUSCICAT	L. 4.000	Blue Erotic Video Sistem - (VM 18)	(16-23)
QUATTRO FONTANE	L. 6.000	Chiusura estiva	
QUIRINALE	L. 7.000	Erotismo di H. Sala, con Emanuelle Rivere - E (VM 18)	(17.30-22.30)
QUIRINETTA	L. 6.000	Chiusura estiva	
REALE	L. 7.000	Blade Runner con H. Ford - A (17-22.30)	
REX	L. 6.000	La bestia di Valerian Borowczyk, con Srga Lane - DR	(17-22.30)
RIALTO	L. 5.000	Agnes di Dio di Noman Jewison, con Anne Bancroft - DR (VM 14)	(16.30-22.30)
RITZ	L. 6.000	Chiusura estiva	
RIVOLI	L. 7.000	Speriamo che sia femmina di Mario Monicelli, con Luv Ullman - SA	(18-22.30)
ROUGE ET NOIR	L. 7.000	9 settimane e 1/2 di Adrian Lyne con Mickey Rourke - DR	(17-22.30)
ROYAL	L. 7.000	Shining di Stanley Kubrick, con Jack Nicholson - FA	(17.30-22.30)
SAVOIA	L. 5.000	Maldonna - E (VM 18)	(17.30-22.30)

Gruppo Musica Insieme

GRUPPO MUSICA INSIEME	(Via della Borgata della Magliana, 117 - Tel. 5235998)
GRUPPO DI RICERCA E SPERIMENTAZIONE MUSICALE	(Monti Parioli, 61 - Tel. 360.8924)
INTERNATIONAL CHAMBER ENSEMBLE	(Via Cimone, 93/A)
ISOLISTI DI ROMA	Riposo
ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI	(Lungotevere Flaminio, 50) - Tel. 3610051
ISTITUTO FANCIULLI CANTORI SANTA MARIA IN VIA	(Via del Mortaro, 24)
NUOVA CONSONANZA	(Via Lidia, 5 - Tel. 7824454)
ORATORIO DEL GONFALONE	(Via del Gonfalone 32/A - Tel. 655952)
ORATORIO DEL CARAVITA	(Via del Caravita, 5 - Tel. 6795903)
ORIONE	(Via Tortosa, 3) - Tel. 77960
ROME FESTIVAL	(Piazza Collegio Romano, 4 - Tel. 381550)
SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DI TESTACCIO	(sala Be - Via Galvani, 20 - Tel. 5757940)
VILLA MEDICI	(Via Tintina dei Monti, 1) - Tel. 6761271

Jazz - Rock

ALEXANDERPLATZ CLUB	(Via Ostia, 9 - Tel. 3599398)
ARCADIA	(Via del Velabro, 10 - Tel. 6787516)
ASSOCIAZIONE MUSICALE ARCO DI GIANO	(Via del Velabro, 10 - Tel. 6787516)
BIG MAMA	(Via S. Francesco e Ripa, 18 - Tel. 582551)
BILLIE HOLIDAY	(Via degli Orti di Trastevere, 43 - Tel. 5816121)
DORIAN GRAY - MUSIC CLUBS	(Piazza Trussardi, 41 - Tel. 5816885)
FOLKSTUDIO	(Via G. Sacchi, 3 - Tel. 5892374)
GRUPPO MUSICA INSIEME	(Via Ostia, 9 - Tel. 3599398)
LA PRUGNA	(Piazza dei Pontieri, 3 - Tel. 5890555-5890974)
LAPSUTINNA	(Via A. Dona, 18/f) - Tel. 310149

Visioni successive

ACILIA	Tel. 6050049	Non pervenuto
ADAM	L. 2.000	Non pervenuto
AMBR JOVINELLI	L. 3.000	Pornografia proibita - E (VM 18)
ANENE	L. 3.000	Film per adulti
AQUILA	L. 2.000	Film per adulti
AVORIO EROTIC MOVIE	L. 2.000	Pornoshow a Montecarlo - E (VM 18)
BROADWAY	L. 3.000	Film per adulti
DEI PICCOLI	L. 2.500	Chiusura estiva
ELDORADO	L. 3.000	Spie come noi di John Landis, con Don Aykroyd e Chevy Chase - BR
MOULIN ROUGE	L. 3.000	Film per adulti
NUOVO	L. 5.000	Subway con Christopher Lambert - A
ODEON	L. 2.000	Film per adulti
PALLADIUM	L. 3.000	Film per adulti
PASQUINO	L. 3.000	The Purple Rose of Cairo di W. Allen - SA
SPLENDID	L. 4.000	Film per adulti
ULISSE	L. 3.000	Terminator di J. Cameron - FA
VOLTURNO	L. 3.000 (VM 18)	I turbamenti di una signora di provincia e rivista spogliarellista - E (VM 18)

Cinema d'essai

ARCHIMEDE D'ESSAI	L. 5.000	Riposo
ASTRA	L. 4.000	Chiusura estiva
FARNESE	L. 4.000	Chiusura estiva
MIGNON	L. 3.000	La Veneziana di M. Bolognini, con L. Antonelli e M. Giamberini
NOVOCINE D'ESSAI	L. 4.000	La ballata di Nayerama
KURSAAL	L. 8.64210	Riposo
SCREENING POLITECNICO	4.000	Riposo
TIBUR	L. 4.557762	Chiusura estiva

Cabaret

ALFELLINI	(Via Francesco Carletti, 5 - Tel. 5783595)
IL PUFF	(Via Gigli Zanazzo, 4 - Tel. 5810721)
STUDIO FLAMINIO	(Viale Tiziano)

SONO BELLISSIMI AUTOVOX

la forza dello spettacolo con nuovo stile

MAZZARELLA BARTOLO
V.le delle Medaglie d'Oro, 108
Roma - Tel. (06) 386508

MAZZARELLA & SABBATELLI
Via Tolemaide, 16/18
Roma - Tel. (06) 319916

2 ANNI DI GARANZIA
36 POLLICI STEREO CON TELEVIDEO
28 RATE MENSILI DA L. 53.000
24 POLLICI STEREO CON TELEVIDEO
36 RATE DA L. 47.000

Unità vacanze

MILANO viale Fulvio Testi 75
telefono (02) 64.23.557
ROMA via dei Taurini 19
telefono (06) 49.50.14
e presso tutte le Federazioni del PCI

Cineclub

LA SOCIETÀ APERTA - CENTRO CULTURALE	Video Club dalle 15 alle 20. Riposo
GRAUCO	Chiusura estiva
IL LABIRINTO	SALA A: Honky Tonky man di e con Clint Eastwood (ore 18-22.30) SALA B: Ginger e Fred di F. Fellini - DR (ore 18-22.30)

Sale diocesane

CINE FIORELLI	Riposo
DELLE PROVINCE	Riposo
NOMENTANO	Via F. Redi, 4 Riposo
ORIONE	Via Tortona, 3 Riposo
S. MARIA AUSILIATRICE	Piazza S. Maria Ausiliatrice Riposo

Fuori Roma

KRYSTALL (ex CUCCIOL)	Stati di allucinazione di Ken Russell, con W. Hurt - DR	(18-22.30)
SISTO	9 settimane e 1/2 di Adrian Lyne con Mickey Rourke - DR	(17.30-22.30)
SUPERGA	Blade Runner con H. Ford - A	(18-22.30)

MONTEROTONDO

NUOVO MANCINI	Delta force di Menahem Golan, con Lee Marvin - A	(16-22)
RAMARINI	Non pervenuto	

FIUMICINO

TRAIANO	Tel. 6440045	Chiusura estiva
---------	--------------	-----------------

ALBANO

ALBA RADIANS	Tel. 9320126	Tre uomini e una culla di Coline Serreau, con Roland Girard e André Dussolier - BR
FLORIDA	Tel. 9321339	Protector di G. Gickemaus, con J. Vhan - DR

FRASCATI

POLITEAMA	Tel. 9420479	L. 6.000
SUPERCINEMA	Tel. 9420193	Chiusura estiva

GROTTAFERRATA

AMBASSADOR	Tel. 9456041	Chiusura estiva
VENERI	Tel. 9454592	Chiusura estiva

MARINO

COLIZZA	Tel. 9387212	Chiusura estiva
---------	--------------	-----------------

VALMONTONE

MODERNO	Rambo 2 la vendetta di G. Cosmatos, con S. Stallone - A	
---------	---	--

MACCARESE

ESEDRA	Rocky IV di e con S. Stallone e con Tala Shire - DR	(20.30-22.30)
--------	---	---------------

STAGE - ALEXANDERPLATZ

presentano
REGGAESTATE '86
stadio flaminio
15-17

Calcio



Verso la riapertura delle frontiere

Stranieri, primo nodo da sciogliere per Carraro



Franco Carraro

ROMA — Una ventata di novità, di pressioni e di incertezze. Non c'è un attimo di sosta per il calcio, alla ricerca della perduta credibilità. È un momento importante. Lo sforzo per recuperare il terreno perduto è intenso, perché non va dimenticato che attraverso il calcio e il suo concorso pronostici campa tutto lo sport italiano. Mentre Carraro, nella sua doppia veste di presidente del Coni e di commissario straordinario, ha preso in mano le redini della situazione, cominciando ad apportare novità (la prima è clamorosa: quella di aver deciso di far svolgere d'ora in avanti i processi per illecito sportivo a porte aperte) in un sistema vecchio e abbastanza anomalo; mentre il dottor Corrado De Biase si appresta a mettere dietro le sbarre una larga fetta di calcio professionistico, ro di aver trasformato il campionato di calcio in un casinò ambulante attraverso il tototono; mentre Campana presidente dell'Associazione calciatori, fa la voce grossa verso i suoi associati, soprattutto a quelli più ricchi, dimenticandosi di essersi preoccupato in passato più di loro che di quelli che guadagnano soltanto lo stretto necessario per sopravvivere, ecco dal governo un avvertimento. Arriva dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis che attraverso

continui segnali, sta chiedendo al mondo del calcio di risolvere il problema degli stranieri, ai quali in Italia, unica nazione della Cee, è stata vietata la libera circolazione, contravvenendo ad una precisa disposizione sulla libera circolazione dei lavoratori nell'ambito dei paesi comunitari. L'avvertimento del ministro del Lavoro ha praticamente il valore di un «aut aut» agli organismi competenti, che finora hanno gestito la cosa in maniera approssimativa, a seconda delle situazioni del momento. Ora, chiaramente, le cose dovranno cambiare. Alcune società, quelle che si sono mosse in anticipo, parcheggiando un po' ovunque l'asso acquistato, si leccano i baffi, sognando di poterlo scivolare giù nel prossimo campionato. Però occorre pensare come la pensa Carraro, uomo rigido e poco avvezzo ai compromessi. Comunque, mercato aperto non vuol dire per forza arrivi indiscriminati, a dispetto del prodotto nazionale, che ne subirebbe pesanti conseguenze. Per questo, è bene che venga subito definito il numero contenendo gli eccessi. Noi pensiamo che un mercato aperto all'attuale numero di due stranieri per squadra sia la soluzione ottimale. Superare questa barriera, aggraverebbe soltanto i bilanci, già in rosso e farebbe perdere quell'alone di buona volontà (vera?) dichiarata dai padroni del calcio per aver quei sussidi richiesti allo Stato. Ma Carraro queste cose le sa molto bene, per cui saprà senz'altro come frangere gli appetiti delle società, senza violare la regola. Almeno così speriamo.

Tour: grande impresa del bretone

Nella «crono» vige ancora la legge di Hinault

Ciclismo

NOSTRO SERVIZIO
NANTES — Trionfa Hinault, resiste Pedersen, si rilancia Roche, affonda Fignon con i suoi gregari, si riaffaccia alla ribalta Contini con una prestazione di buon livello: ecco le sentenze della cronometro di Nantes, il primo appuntamento di questo Tour del France. La gara contro il tempo se ne è infatti aggiudicata Bernard Hinault, che è così tornato prepotentemente alla ribalta, annullando tutte le cattiverie che erano state dette nei giorni scorsi circa le sue condizioni di salute. Il bretone — che ieri per la prima volta ha urlato ai quattro venti di voler andare all'assalto del sesto successo in maglia gialla — ha costituito il nuovo record — ha fatto meglio di 44" nel confronto del compagno di squadra Lemond, di 1' e 8" sul rilanciato Roche e di 1'24" sulla spagnola Gorgepe. CLASSIFICA GENERALE 1) Pedersen (Danimarca) 34h49'; 2) Roche (Irlanda) a 1'05"; 3) Hinault (Francia) a 1'10"; 4) Pelletier (Francia) a 1'15"; 5) Marie (Francia) a 1'24"; 6) Fignon (Francia) a 2'44"; 7) Bontempi (Italia) a 2'58".

I piloti Williams in 1ª fila nel Gp d'Inghilterra davanti a Senna; Fabi salva la pattuglia italiana

Nelson Piquet e Mansell contro tutti Ferrari, le turbine fanno cilecca: altro giorno nero

Auto

Dal nostro inviato
BRANDS HATCH — Nelson Piquet polverizza il record della pista di Brands Hatch (1'06"961) e centra la pole position per il Gran Premio d'Inghilterra che si corre oggi su 75 giri dell'autodromo posto alla periferia di Londra (12 ore 15.15). Il trentatreenne pilota brasiliano ottimamente coadiuvato da una Williams che ha messo in mostra la perfetta affidabilità del suo telaio sulle sinuose curve del tracciato inglese, parte così con il ruolo di favorito. Una vittoria oggi lo riporterebbe in piena lotta per il titolo mondiale piloti. A completare la suola della macchina inglese c'è alle sue spalle il suo amico rivale Nigel Mansell. Di fronte allo strapotere Williams, Ayrton Senna, specialista in pole-position, è dovuto accontentare del terzo posto. La prima guida della Lotus spera ovviamente che in gara il suo nuovo motore gli permetta di combattere nella presumibile partenza «a razzo» del suo due rivali in prima fila. Deludente il sesto posto (terza fila) del campione del mondo Prost con la McLaren. Entusiasta invece il pilota della Ferrari con Alboreto dodicesimo a oltre 3" da Piquet e Johansson addirittura diciottesimo a più di 4". I due piloti del Cavallino hanno collezionato problemi di ogni tipo al motore e alle turbine. Ad Alboreto ne è esplosa addirittura una. Lo svedese è stato anche protagonista di uno spettacolare testa-coda, senza conseguenze. I due ferraristi hanno dovuto fare i conti con una sola vettura a causa dell'assomarsi dei due pesanti e baruffe. Al termine delle prove al box della scuderia italiana si respirava l'aria pesante dei momenti più neri. Oggi in gara sarà dura recuperare posizioni partendo dalla sesta e dalla nona fila. L'unica nota lieta riguarda i colori italiani viene da Teo Farnbacher buon settimo con la Benetton Bmw finalmente in ripresa.



Mansell durante una sosta al box controlla sui computer i suoi tempi a Brands Hatch

Il «vecchio» Guarducci in pensione a 30 anni

NOSTRO SERVIZIO
CITTÀ DI CASTELLO — La nazionale italiana che parteciperà al campionato mondiale di Madrid sta ormai acquistando una fisionomia precisa. Si sono ormai volatilizzati i timori della vigilia che volevano il nuoto azzurro ridotto all'osso. I tempi limiti severi si sono così dimostrati abbastanza stimolanti per tutti i migliori e la Federazione, a questo punto, potrà estendere le convocazioni a qualcuno che ha solo sfiorato il tempo richiesto, senza incorrere, per una volta, nelle solite critiche. Il commissario tecnico Bubi Dennerlein non vuole rilasciare dichiarazioni prima che le gare siano tutte concluse, ma accenna già ad una certa soddisfazione perché ritiene di poter portare a Madrid tutti quelli che ritiene i migliori. Attualmente ha qualche rammarico per un atleta come Carbonari che finora non è riuscito ad ottenere la qualificazione in gare che sembravano al-

Così alla partenza (Tv2 15.15)

PIQUET (Brasile)	1. Fila	MANSSELL (Gbr)
Williams-Honda 1'06"961		Williams-Honda 1'07"399
SENN (Brasile)	2. Fila	BERGER (Austria)
Lotus-Renault 1'07"524		Benetton-Bmw 1'08"196
ROSBERG (Finlandia)	3. Fila	PROST (Francia)
McLaren-Tag 1'08"477		McLaren-Tag 1'09"334
FABI (Italia)	4. Fila	ARNOUX (Francia)
Benetton-Bmw 1'09"409		Ligier 1'09"543
WARWICK (Gbr)	5. Fila	DUMFRIES (Gbr)
Brahmham-Bmw 1'10"209		Lotus-Renault 1'10"304
BRUNDLE (Gbr)	6. Fila	ALBORETO (Italia)
Tyrrell-Renault 1'10"334		Ferrari 1'10"338
BOUTSEN (Belgio)	7. Fila	JONES (Australia)
Arrows-Bmw 1'10"941		Lola-Ford 1'11"121
PATRESE (Italia)	8. Fila	STREIFF (Francia)
Brahmham-Bmw 1'11"267		Tyrrell-Renault 1'11"450
TAMBAY (Francia)	9. Fila	JOHANSSON (Svezia)
Lola-Ford 1'11"458		Ferrari 1'11"500
LAFFITE (Francia)	10. Fila	NANNINI (Italia)
Ligier 1'12"281		Minardi 1'12"848
DE CESARIS (Italia)	11. Fila	PALMER (Gbr)
Minardi 1'12"980		Zakspeed 1'13"009
DANNER (Rfg)	12. Fila	GHINZANI (Italia)
Arrows-Bmw 1'13"261		Osella-Alfa Romeo 1'16"134
ROTHENGATTER (Rfg)	12. Fila	BERG (Canada)
Zakspeed 1'16"854		Osella-Alfa Romeo 1'18"319

Segafredo SPONSOR UFFICIALE MAC LAREN
ZANETTI

SCACCHI
A CURA DI PIER LUIGI PETRUCCIANI

FATTI & COMMENTI

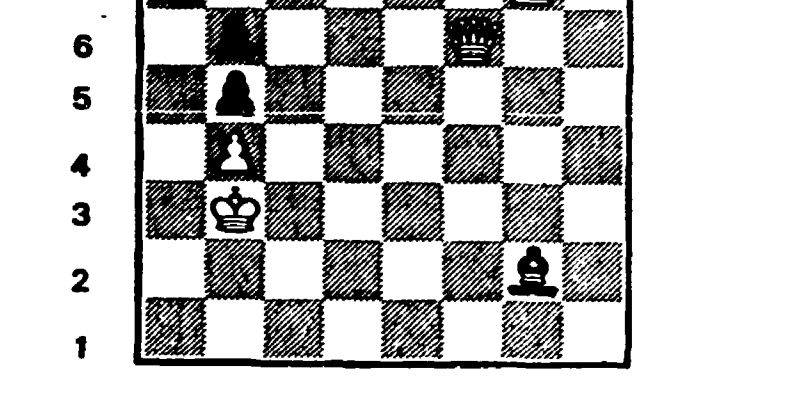
Il nuovo campione italiano Fsi per il 1986 è il maestro internazionale Fernando Braga di recentissima nazionalità italiana che ha concluso indisturbato a 8,5 punti il torneo valido per il titolo tricolore conclusosi al Cesenatico due settimane fa. Torneo molto combattuto fin dalle prime fasi e molto incerto fino alla fine dove Tatai ha visto sfumare il suo decimo titolo per mezzo punto e Bellia giunto secondo insieme a lui ha confermato un ottimo livello di gioco e gettato le premesse per il successo internazionale. Braga e Tatai comunque si sono candidati per partecipare allo zonale del prossimo campionato del mondo. Al via erano presenti quasi tutti i forti giocatori italiani ad esclusione delle G. M. Mariotti che ormai non gioca da molto tempo, mentre il maestro internazionale italo-argentino Fernando Braga con 2470 di Elo rappresentava la star del torneo. Alle partenze chi sorprende tutti era Bellia che con tre vittorie di cui una con il futuro co-campione Tatai si portava in vantaggio di un punto su tutto il lotto dei contendenti dopo cinque turni. Al quarto turno Tatai e Braga nello scontro diretto decidevano per una patta mentre Lanzani procedeva regolarmente buon terzo e giocando oculatamente finiva il torneo al 4/5 posto imbattuto insieme a Bellotti il quale fresco della sua prima norma di maestro internazionale con un bel gioco, si ritrovava a due turni dalla fine primo degli italiani a mezzo punto da Braga e sicuramente in zona titolo se non avesse perso all'ultimo turno con Martorelli e al penultimo pattato con De Echer. Sibillo chi si era avviato male nella prima parte era l'unico a scongiurare in due turni consecutivi i futuri campioni italiani mentre Messa ha navigato sempre nelle posizioni intermedie. L'ex campione Zichichi dopo un'inizio deludente con due sconfitte, infilava cinque patte di seguito e al settimo turno decideva saggiamente di ritirarsi. Ottima l'organizzazione del torneo e l'arbitraggio per la prima volta affidato ad una donna la signora Dapiran.

CLASSIFICA FINALE
1) Braga 8 e mezzo; 2/3) Bellia, Tatai 8; 3/4) Bellotti, Lanzani 7 e mezzo; 5/6) Sibillo, Sarno 7; 7/9) Messa, Martorelli, De Echer 6 e mezzo; 10) Arlandi 6; 11) Sarno 5; 12) Bellini 4 e mezzo; 13) Zichichi 2 e mezzo, ritirato.
Il torneo internazionale semilampo di Leutasch in Austria è stato vinto dal maestro Pietro Gagliardi mentre al secondo posto si è piazzato l'austriaco Freder.

DOVE SI GIOCA

19-26 luglio — Fuggi (Fr) Torneo Azienda Soggiorno e Cura Terme di Fuggi tel. 0755/55018.
19-27 luglio — Madonna di Campiglio (Tn) Festival Internazionale Fsi tel. 0465/42000.

PROBLEMA DI SCACCHI



Il Bianco muove e mette in trasse. SAM LOYD 1858
Soluzione: 1.Tf7 (se... Ah); 2.Dh8+ e matto con presa dell'Alfiere, se... Ad5; 2.Dd8+ e matto con presa dell'Alfiere; se... Ae4; 2.De7 con il seguito 3.Dd8 o 3.Da7.

Stasera prima partita dell'Italia nella fase di semifinale del Mundial di basket a Oviedo

Gli azzurri superato lo shock Usa pronti per un Canada senza stelle



Dal nostro inviato
OVIDEO — Dopo il sole e il caldo asfissante di Malaga, il freddo e la pioggia delle Asturie, terra tormentata e di antichi splendori. Siamo ad Oviedo dove il Mondiale di basket dovrebbe fare da volano per lanciare un'immagine turistica delle città. Ma alle 8 di ieri mattina tutti erano incollati davanti alla tivvù per vedere l'«Enclero» (la chiusura) di San Firmin, la pazzesca corsa dei tori tra la gente a Pamplona. Un toro da prendere per le corna è questo Canada, prima tappa dell'Italia oggi nelle semifinali. Due i gironi com'è noto: uno qui ad Oviedo, l'altro a Barcellona. Sarcastico il commento del ct Bianchini per questa divistio-

ne: «A Oviedo è un gioco al massacro», poiché effettivamente ci sono ben quattro delle cinque squadre che occuparono le prime piazzelle alle Olimpiadi di Los Angeles: Usa, Jugoslavia, Canada e Italia, manca, guarda caso solo la Spagna che arrivò seconda. A Barcellona invece gli spagnoli si sono aggiustati perbene le cose, ma non hanno previsto il terzo incombuto tra di loro e l'Unione Sovietica che è costituito dai Brasile. Si gioca contro il Canada questa sera ma gli Stati Uniti non sono stati ancora del tutto dimenticati. L'allenatore azzurro vi è tornato sopra per dire che la travolgente vittoria statunitense contro la squadra azzurra aveva due motivazioni fondamentali: il fatto che i giovani atleti americani volevano ben figurare per alzare le loro azioni per i futuri ingaggi; e in secondo luogo la straordinaria potenza degli atleti di colore (dieci neri su dodici) nella nazionale Usa. La versione ufficiale del ctan azzurro è che la sconfitta di Malaga non ha lasciato segni sul morale. Di certo qualcosa ha lasciato sulla

caviglia di Magnifico che comunque dovrebbe essere regolarmente in campo questa sera. Il clima fresco ha contribuito a rasserenare l'ambiente. Una sferzata di energie, andava dicendo ancora Bianchini, parlando con i giornalisti. Insolito il luogo e la scenografia della chiacchierata: un locale con prosciutti appesi al soffitto. Un luogo clandestino, per una conferenza stampa, dal momento che nell'«ibergo» degli azzurri non si può entrare. La sorveglianza per timore di attentati è stata raddoppiata e si è fatta rigidissima. «Mi sta bene questo clima dunque, perché abbiamo lasciato il caldo torrido di Malaga — diceva ancora l'allenatore dell'Italia — dove anche le inadeguatezze organizzative hanno avuto il loro peso. Si è arrivati al punto che prima della partita con gli Stati Uniti durante il riscaldamento un canestro si è spostato e non c'è stato verso di farlo mettere a posto perché si sarebbe dovuto smontare un'intera tribuna. E veniamo al Canada. «Dopo gli incontri ravvicinati di terzo tipo con gli statunitensi siamo all'ordinary people, ma sempre una si-

In 12 verso la finale

GIRONE A	GIRONE B
BARCELONA	OVIDEO
Urss 4 2 2 0 243 164	Usa 4 2 2 0 193 145
Brasile 4 2 2 0 201 167	Jugoslavia 4 2 2 0 170 148
Spagna 2 2 1 1 159 172	Canada 2 2 1 1 176 163
Israele 2 2 1 1 165 201	Italia 2 2 1 1 162 173
Grecia 0 2 2 181 202	Argentina 0 2 2 150 183
Cuba 0 2 2 174 217	Cina 0 2 2 168 205
Prossimi turni	Prossimi turni
OGGI	OGGI
Brasile-Cuba ore 18	Usa-Argentina Ore 18
Spagna-Israele » 20	Italia-Canada » 20
Grecia-Urss » 22	Cina-Jugoslavia » 22
LUNEDI	LUNEDI
Spagna-Urss » 18	Italia-Jugoslavia » 18
Brasile-Israele » 20	Usa-Canada » 20
Grecia-Cuba » 22	Cina-Argentina » 22
MARTEDI	MARTEDI
Spagna-Cuba » 18	Italia-Argentina » 18
Brasile-Urss » 20	Usa-Jugoslavia » 20
Grecia-Israele » 22	Cina-Canada » 22

Lo sport oggi in tv

RAI 1: ore 15.30: cronaca diretta da Lucerna delle regate di canottaggio; 18.30: cronaca diretta da Fomina del meeting di atletica leggera; 22.30: la domenica sportiva (nel corso della trasmissione verrà trasmessa la cronaca registrata dell'incontro di basket Italia-Canada).
RAI 2: 15.15: cronaca diretta da Brands Hatch del G.P. d'Inghilterra di Formula uno.
RAI 3: 18: cronaca diretta da Città di Castello di alcune fasi dei campionati italiani di nuoto.

Muore navigatore in rally veneto

CONEGLIANO (Treviso) — Roberto Sabbion, «navigatore» di un equipaggio impegnato nella quarta edizione del «Rally della marca trevigiana» è morto in un incidente stradale avvenuto nel corso di una delle prove speciali. Sabbion, 38 anni, di Saccobonico (Padova), era capo di una officina meccanica e viaggiava a bordo di una «Renault 5 Gt turbo» iscritta al rally per la categoria turismo, gruppo N, condotta da Bruno Baldan, di Padova. Nel corso della

terza prova speciale del rally — con percorso su asfalto di 13 chilometri — a circa due chilometri dalla partenza, fissata fuori dall'abitato di Combai (Treviso), la Renault è uscita di strada ed è andata a sbattere contro alcuni alberi. Sabbion è morto per le lesioni riportate. Il pilota rimasto invece illeso. In seguito all'incidente gli organizzatori hanno sospeso le prove in programma. Il rally organizzato dall'Ac di Treviso era valido per la Coppa Italia quarta prova.

Intervista a Chiarante

diversa, in senso riformatore. Per una soluzione di questo genere, si dovrebbe necessariamente tenere conto del complesso delle forze della sinistra, e in generale di tutte le forze riformatrici, per aprire una nuova prospettiva oltre il pentapartito.

«C'è che invece il Psi si guarda dal fare...»

«Finora i socialisti hanno tentato solo di sfuggire al problema ponendo l'accento sul mantenimento della presidenza del Consiglio. Ma ciò ha concorso a rendere più debole la loro posizione verso la Dc.

«La colpa, ribattono i socialisti, è anche dell'indifferenza del Pci verso la presidenza Craxi. Che risponderà?»

«Che l'indifferenza non ci può mai essere, né verso gli uomini né verso la loro appartenenza politica. Ma il punto sostanziale è un altro. Non da oggi diciamo che un ricambio di persone nell'ambito di una maggioranza che resta sempre la stessa, con la sua accertata incapacità di risolvere i problemi, non apre nessuna prospettiva. E non può che trovarci all'opposizione.

«La designazione di Andreotti ha provocato anche, soprattutto da parte del Psi e in modo più diplomatico di Pli e Psdi, pesanti critiche alla gestione della crisi fatta da Cossiga. Un dirigente socialista come Andò ha definito il capo dello Stato «il notaio delle indisponibilità». La polemica innescata dalla contesa su Palazzo Chigi rischia di coinvolgere anche il Quirinale?»

«Non mi sembra che la questione sia quella della libera facoltà del presidente della Repubblica di scegliere, tra le soluzioni che gli vengono proposte, la persona cui affidare il governo. Il problema, piuttosto, è quello di adottare un'indicazione in

grado di condurre a una soluzione di governo che abbia una sua maggioranza e che sia all'altezza delle esigenze del Paese. In questo senso, la nostra delegazione ha proposto di cercare una soluzione oltre il pentapartito.

«Ma intanto la crisi sembra andare in una direzione diversa. Per Craxi, addirittura, essa è finita «in un vicolo cieco». Non resta che attendersi le elezioni anticipate, magari a ottobre?»

«Abbiamo sempre detto di no, e lo ripetiamo. Nel vicolo cieco conduce proprio la pretesa di delimitare i tentativi per il nuovo governo unicamente nell'area del pentapartito, nella quale i contrasti sono così accesi da non far prevedere soluzioni. E' una situazione paradossale. Il fatto è che l'unità d'intenti tra i cinque della ex maggioranza non c'è più da molto tempo. E ridurre ora tutto alla contesa sulla presidenza del Consiglio, conduce dritto dritto alla paralisi.

«Credi che ci siano, realisticamente, altre possibilità?»

«Certo che ci sono. Se si esce da quella delimitazione è possibile ricercare in Parlamento soluzioni di governo e di maggioranza diverse.

«Ma attraverso quali procedure? C'è chi sostiene che la proposta comunista conferma soltanto una posizione di perenne attesa...»

«Questa è una scelta che non disinteressa. C'è chi vorrebbe che facessimo i portatori d'acqua o giocassimo di sponda a favore di queste o quelle manovre. La verità è che abbiamo davanti un tempo non illimitato. Il primo tratto della legislatura per il quale si può ragionevolmente fare un programma di governo. Ci sono alcuni grandi temi da affrontare nel nostro programma - sui quali in questa legislatura si è lungamente discusso senza

alcun risultato, fino ad oggi...»

«D'accordo, partire dai problemi. Ma per arrivare dove?»

«Proposte precise, come quelle che abbiamo fatto, e disponibilità a discuterle: se ci si muove da qui, non si vede perché si debba escludere pregiudizialmente la possibilità di ricercare quella maggioranza e quel governo che avrebbero sicuramente una base ben più salda del pentapartito. Ci si spieghi altrimenti perché una soluzione del genere debba essere definita aprioristicamente impossibile.

«Ma se la Dc insiste nel suo «no», riecheggiano da quello dei «minor». Il problema delle forze riformatrici non diventa quello di lavorare, sin d'ora, alla costruzione di una prospettiva d'alternativa?»

«Noi siamo convinti che in ogni caso, anche se la crisi dovesse sfociare in una soluzione pasticciata, essa segni comunque la fine di una stagione politica, e ponga al Psi l'esigenza di una riflessione su un'esperienza ormai pluridecennale. Che cosa ha messo in luce, questa esperienza? L'ho detto: che era illusorio pensare di arrivare a qualcosa di nuovo attraverso un semplice ricambio di personale dirigente nell'ambito dell'attuale maggioranza.

«Qual è allora la conclusione?»

«In questa situazione, il problema di un più forte impegno nel confronto tra le forze della sinistra, e dell'intero campo riformatore, si pone con maggiore urgenza proprio perché si verificano concretamente le condizioni per lavorare a dar corpo all'alternativa democratica. Il partito di governo nella legislatura ha ormai fatto il suo tempo, e i riformatori, se non vogliono limitarsi ad assistere al prevalere del moderato, hanno l'obbligo di impegnarsi concretamente. Qui è ora.»

Antonio Caprarica

Riformare i grandi servizi

diazioni direttive del rapporto Giannini, è già parte ufficiale della politica governativa e sindacale, essendo entrati i cosiddetti progetti pilota di aumento della produttività amministrativa nell'accordo intercompartmentale del pubblico impiego.

Dunque, il primo intervento dovrebbe operare in modo ampio, ma senza tentare di abbattere tutti gli uffici pubblici. Dovrebbe riguardare i servizi con i quali milioni di utenti si scontrano ogni giorno. Dovrebbe mirare a mettere a punto tecniche di incentivazione nella produttività, perché, poi, possano essere ripetutamente applicate ad altri uffici similari.

Ma questo processo rischia di arrestarsi subito, se non trova una dirigenza capace di ripetere gli interven-

ti, di ampliarne la portata, di adattarli a situazioni diverse. Così si passa alla seconda azione di risanamento: la dirigenza. Diciamo pure: nel dopoguerra, De Gasperi si rassegnò subito; chi gli successe, fu cieco e sordo; solo Andreotti ci provò, nel 1972, ma, per un verso, volle far contenti troppi, creando una dirigenza di ben 7 mila persone; per l'altro, non fu in grado di continuare a gestire la riforma, per cui questa fu praticamente annullata. Gli stipendi e le competenze furono mangiati dall'inflazione e l'accesso sulla base del merito fu rifiutato dai corpi amministrativi.

Ora ripartiamo da zero ma abbiamo almeno imparato quali mosse sono prioritarie. La prima è quella di riportare il principio del merito e dell'accesso concorrenziale nei vertici dello Stato. So che

ciò preoccupa chi ora attende di arrivarvi e che preferirebbe la strada sicura e senza scosse dell'anzianità, legata a qualche «merito politico». Ma so anche che molti hanno capito che questa strada conduce anche all'appiattimento dei salari e a quell'assurdo al quale i padri del socialismo non avevano pensato, per cui tra l'uscire e il direttore generale o tra il giovane ricercatore e il professore vi è un rapporto retributivo di 1 a 2,5. Ciò che non è male tanto per il direttore generale o per il professore di oggi, quanto per quelli di domani: c'è da chiedersi, infatti, che cosa spingerà a superare prove, ad assumere responsabilità e a lavorare di più.

Sono molti nell'amministrazione pubblica che pur di uscire da questa situazione, sono disposti ad andare in

campo aperto, e cioè ad accettare la competizione e la selezione in base al merito. E costoro sanno che l'antico argomento contro competizione e selezione (e cioè che possono essere truccate da chi sta al governo) serve solo a garantire il caso, favorendo l'avanzamento per anzianità.

Accesso selettivo, dunque, retribuzioni più alte e maggiori poteri: solo in questo modo, si ricostruisce una dirigenza pubblica degna del nome.

Indicate così le due azioni prioritarie, occorre anche pensare al domani. Il governo del prossimo biennio deve preoccuparsi non solo di quello che esso stesso può fare, ma anche di quello che potrebbe fare il governo della legislatura successiva e che richiede un'adeguata preparazione. So bene che, di solito, non si è così generosi con chi prende il nostro posto. Ma conviene che un osservatore, richiesto di dire la sua opinione riguardo ad un'amministrazione migliore, si occupi di fare il suo dovere, e non di attendere per avere una pensione, al numero di supplenti che si alterano nelle classi del loro figli, che al funzionamento interno dei palazzi del potere, qual'è la Farnesi-

ministra fosse una riforma senza spese; non starò a spiegare le ragioni di questa diffusa credenza. Segnerà, piuttosto, che pochi, ormai, ci credono, sia perché hanno visto lo Stato collezionare scacchi, sia perché hanno visto che, al contrario, le industrie, quando hanno investito, hanno aumentato la produttività e i successi.

Detto del governo, che cosa deve, invece, fare l'opposizione? Qui il discorso è più semplice a farsi (e, forse, più complicato a realizzarsi). Dall'opposizione ci si aspetta, innanzitutto, che non presenti progetti che possano soddisfare questa o quella categoria o gruppo di impiegati. Che importa se essa si dedica, ad esempio, a redigere una articolata proposta di legge di riforma del ministero degli Affari esteri? In tal modo, ha perduto il suo tempo. Perché, per far contento qualche dipendente della Farnesina, ha dimenticato che il compito dell'opposizione è di confrontare con i partiti di governo nella interpretazione della domanda degli utenti. E questi sono, forse, più interessati alla pulizia delle strade, alle condizioni del traffico, al funzionamento della locale unità sanitaria, al tempo da attendere per avere una pensione, al numero di supplenti che si alterano nelle classi del loro figli, che al funzionamento interno dei palazzi del potere, qual'è la Farnesi-

na. Ho così detto che cosa dovrebbe fare l'opposizione: dare voce agli utenti e dare cittadinanza politica alla sudditanza amministrativa. E questo il solo modo in cui l'opposizione deve intendere il proprio ruolo nel risanamento amministrativo, se non vuole rimanere prigioniera delle mille categorie impiegate che cercano una voce nella politica, dal ricercatore universitario al sanitario ospedaliero al dipendente ministeriale. Un'opposizione che progetti riforme con questa e con quella categoria di addetti alla pubblica amministrazione, al fondo, tradisce la sua funzione, perché rafforza la presenza, sulla scena politica, degli interessi dei produttori (di servizi), già rappresentati dal governo e delitti gli interessi esclusi, quelli di milioni di consumatori e di utenti, desiderosi che qualcuno controlli, controlli, accusi il governo, per migliorarlo e non per ammorbidirlo.

Fio finito. So bene quel che mi si dirà. Quest'intervento richiama che il governo funzioni come un orologio, con cronometrica precisione e solo per interessi altruistici. E presuppongono che l'opposizione sia un fiero cavaliere, dalla pura corazzata, animato soltanto da nobili ideali. Rispondo: lasciatemi pensare che la notata non sia ancora finita.

Sabino Cassese

Si schianta l'aereo invisibile

La segretezza è giustificata dalle caratteristiche dell'aereo precipitato. Si tratta dello «Stealth». Il cosiddetto aereo invisibile, una caccia bombardiera dalle prestazioni avveniristiche, destinato a segnare una pietra miliare nella storia dell'aviazione militare. Esso è costruito con materiali capaci di sfuggire all'individuazione da parte del radar e la costruzione e la sperimentazione dei prototipi sperimentali sono circondati dal più assoluto segreto.

Le prove di volo si svolgono di notte per evitare occhi e macchine fotografiche indiscreti e neanche delle circostanze dell'incidente è stata fornita una qualsiasi informazione da parte del Pentagono, che pure comunica regolarmente le scagure in cui perdono la vita militari statunitensi. Quel poco che si sa dello «Stealth» proviene

da pubblicazioni scientifiche e dalle valutazioni degli specialisti dell'aviazione non vincolati al segreto militare. In questo caso, comunque, hanno parlato con i giornalisti un paio di non essere identici.

Ecco, comunque, tutto ciò che se ne sa. Lo «Stealth» in sigla si chiama F-19 secondo alcuni specialisti è ancora nella fase sperimentale, secondo altri è già entrato in produzione. Lo costruisce la Lockheed, l'industria aeronautica diventata famosa per aver inventato di bustarelle (destinate a favorire l'acquisto dei propri aerei) governanti italiani, giapponesi, il principe consorte della corona olandese e gentiluomini di molte altre nazionalità, a cominciare da quella statunitense. Il primo prototipo dello «Stealth» fu costruito nella metà degli anni 70 e la prima esercitazione di volo fu eseguita nel 1977. Per

farlo risultare invisibile sugli schermi radar i progettisti hanno fatto ricorso a materiali che assorbono i segnali del radar, hanno foggiate le superfici esterne dell'aereo in forme che rendono impossibile la rifrazione dei raggi radar, hanno costruito motori che non fanno rumore e non producono calore e lo hanno dotato di congegni che emettono segnali capaci di confondere gli strumenti di ascolto del nemico.

La caduta del prototipo, dice un esperto, non indica necessariamente l'esistenza di problemi gravi perché gli incidenti nella fase di collaudo di tutti i nuovi aerei, sono numerosi. Resta comunque il fatto che agli Usa in questo momento, almeno sotto il profilo dell'alta tecnologia militare, non gliene va bene una. A partire dalla tragedia dello Shuttle e dai fallimenti del razzo Titan.

Aniello Coppola

Si teme la Pepsi al cianuro

gnalato l'avvelenamento (ma senza specificare la sostanza tossica usata) di polvere destinata alla confezione di dolci di gelatina, piuttosto diffusi in America.

Le autorità inquirenti, nell'un caso come nell'altro, brancolano nello stesso buio

che ancora avvolge gli avvelenatori dei medicinali. Le ipotesi che si fanno sono le più svariate. Non dovrebbe trattarsi di ricattatori perché nessuno si è fatto avanti, sia pure per vie oblique, per estorcere danaro da chi produce le confezioni bersagliate. Più probabile si tratti di

un gioco perverso, di una forma particolare di criminalità. Le indagini, insomma, si immergono nel fiume sotterraneo, ramificato e imprevedibile, della follia americana.

a. c.

Rimini, è di moda la bomba

con i suoi due missili a Lancia, e su qualche giornale tedesco sembrava che quest'isola fosse proprio davanti a Rimini. Poi il vino al metallo e infine la sabbia radioattiva, dopo Chernobyl. Appunto, ci mancava solo questa: vedere sui giornali i titoli dove Rimini è bomba atomica appalano insieme.

C'è chi ci tiene a distinguersi. Io, prima che bagnino - dice Nino del bagno 35 - mi sento uomo, e vorrei stare al mondo. Sapere che lì a Miramare ci sono le atomiche fa paura prima di tutto a me. La vita è già corta, perché dobbiamo accelerare la fine? C'è chi mette tutto assieme, ed a Gheddafi e metallo aggiunge, a pari merito, «quel marocchino che vendono puttane», «gli zingari» e tutto il resto. Poi si consola ascoltando Onda verde sulla Rai. «Code in ingresso al Brennero...» - diceva ieri alle 13 - lunghe code sulla A14 fra Bologna e Rimini...»

La gente continua ad arrivare, il divertimento più grande d'Europa sta riempendosi. Ogni anno, la capitale, ha una nuova iniziativa: quest'anno ha inventato il Blue line, una linea di autobus pubblici che, dalle otto di sera alle sei della mattina, collegheranno tutte le più importanti discoteche, i bar e ristoranti. Vuole essere una «metropoli non stop» che vive (famiglie di giorno, giovani di notte) senza nessuna sosta.

Fra la gente, in spiaggia, si

trovano tutte le risposte. «E chi se ne frega? Tanto, se scoppia il mondo, essere a Rimini o Milano è la stessa cosa». «Io invece ho paura: sono venuta qui per divertirmi e non mi piace per niente sapere che quegli aerei che passano continuamente sulle nostre teste non solo rompono con il loro frastuono, ma possono pure trasportare atomiche». «Noi veniamo da Brescia: abbiamo saputo che lì vicino, a Ghedi, ci sono bombe, come qui. No, guardi, non siamo «pendolari della bomba»: in Italia e nel mondo sono tutti «pendolari» come noi. «Se si sta nella Nato bisogna essere coerenti ed accettare anche l'atomica». «Il problema vero è togliere le armi da una parte e dall'altra, abolire le atomiche e tutte le armi».

C'è chi si accalora e chi si allontana infastidito: è venuto per divertirsi e basta. Perché rovinarsi i pochi giorni di ferie? «A queste cose ci si può pensare negli altri undici mesi e mezzo dell'anno».

Nella città «normale», prima della ferrovia, la tensione è più evidente. Da anni si sospettava la presenza di bombe atomiche a Miramare, ma erano sempre arrivate smentite dal ministero. Il sindaco ha inviato telegrammi, per sapere se le notizie allarmanti sono vere. Il consiglio comunale, venerdì sera, ha deciso di riunirsi al più presto, in seduta aperta. I comunisti chiedono che le

bombe siano allontanate: non è possibile che restino in un aeroporto aperto al traffico civile, con 120.000 arrivi all'anno, ed al centro di una zona che d'estate è popolata da milioni di turisti. Anche i tre sindacati hanno chiesto lo smantellamento.

Ora che il Pentagono ha praticamente confermato la presenza degli ordigni, l'aeroporto viene visto con paura. Gli ufficiali italiani tacitano, quelli americani dicono che «non possono dire nemmeno che Coca Cola viene bevuta». In due zone della base (il Qra - Quick reaction alert - stato di allerta per reazione rapida, con due aerei sempre pronti a partire, e la zona delle «munizioni») possono entrare soltanto loro. Sembra che le bombe siano a Miramare dalla fine degli anni 60, quando arrivò il reparto americano, ufficialmente addetto al munizionamento atomico. Nel 1976, quando qualcuno parlava di «sorpasso comunista», un grande aereo da trasporto americano, un Galaxi C 141, prelevò un carico prima delle elezioni e tornò a riportarlo qualche giorno dopo: il «sorpasso» non c'era stato. Forse l'aereo trasportava tutt'altro che bombe: ma in questi giorni a Rimini si cerca di ricostruire cos'è successo negli anni passati, dopo avere appreso (da fonte americana) che le bombe «smentite» sono invece pronte al lancio.

Jenner Meletti

Ho già visto tutto in un film...

partenza di un iniziale progetto di sceneggiatura con Luciano Manuzzi, regista, s'era svolta l'incontro del sesso balneare tutto ci sembrava molto più forte se visto sotto questa specie di campana di vetro di un reale pericolo nucleare di cui nessuno parlava e voleva accorgersi. Questo progetto, anche per incoerenza interiore, è stato abbandonato e sostituito pur restando come atmosfera generale la cui elaborazione si annuncia imminente. Ma trovando ieri

lità, della frivolezza, della stupidità, ma anche dell'emozione, dei momenti eccitanti di vita, degli incontri del sesso balneare tutto ci sembrava molto più forte se visto sotto questa specie di campana di vetro di un reale pericolo nucleare di cui nessuno parlava e voleva accorgersi. Questo progetto, anche per incoerenza interiore, è stato abbandonato e sostituito pur restando come atmosfera generale la cui elaborazione si annuncia imminente. Ma trovando ieri

sul «Corriere della Sera» nella corrispondenza da Rimini, una scena esatta, assolutamente identica di quella vecchia sceneggiatura (i giornalisti sono al cancelli dell'aeroporto di Miramare per verificare sul posto la notizia venuta dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti) non so più qual è realtà e quale fantasia. Se siamo noi vittime di un sogno o se invece è la realtà pesante come un incubo.

Pier Vittorio Tondelli

Boy George è ricomparso

di Maybeline per sottoporsi al regolare processo.

La ricomparsa del fondatore dei «Culture club» ha suscitato grande clamore sulla stampa, così come lo aveva provocato la sua temporanea scomparsa. Dal primo di luglio, infatti, la foto del famoso cantante pop, aveva fatto la sua apparizione sulle prime pagine dei giornali in seguito a un'intervista del fratello che rivelava le drammatiche condizioni di salute dell'artista: «L'eroina lo sta uccidendo» aveva detto. Il cantante prima aveva

va confermato le parole del fratello, poi aveva smentito tutto. Infine era scomparso, mentre la polizia perquisiva la sua elegante villetta, senza peraltro trovarvi nulla di compromettente.

Boy George si era ritirato nella clinica della dottoressa M. Patterson, conosciuta nell'ambiente artistico perché applica una terapia detta della «scatola nera», che permette di superare le crisi di astinenza grazie a leggere scosse elettriche. Fu lei ad opporsi a qualsiasi tentativo di interrogare il suo paziente.

per non interrompere la terapia. Ma la polizia non è stata dello stesso parere, e dopo una visita medica ha dichiarato che il cantante era perfettamente in grado di rispondere alle domande, sotto che ciò avesse conseguenze per la sua salute. La Patterson in una telefonata fatta a Richard Bramson, responsabile della Virgin Records, casa discografica di Boy George, ha detto di essere comunque «molto preoccupata» per le condizioni di salute del suo famoso paziente.

100 ANNI: un'estate 200 ANNI: un'estate

In occasione del 100° ANNIVERSARIO della LEGA DELLE COOPERATIVE e del 200° ANNIVERSARIO della prima scalata alla vetta del MONTE BIANCO, il PROGRAMMAVACANZE offre ai soci delle cooperative una opportunità unica di trascorrere una o più settimane di vacanza a PRE SAINT DIDIER, a 5 km da COURMAYEUR e a 9 km da LA THUILE IN VALLE D'AOSTA, in un prestigioso RESIDENCE ristrutturato completamente di recente, ex sede dell'ottocentesco HOTEL delle Terme.

L'incomparabile suggestione del Monte Bianco e dei paesaggi circostanti vi accoglieranno in VALDIGNE per tutta una estate densa di manifestazioni; vi sarà solo l'imbarazzo della scelta per il turista, i programmi proposti sono innumerevoli e molto interessanti e lasceranno il ricordo di una inconsueta e imprevedibile partecipazione a due momenti della nostra storia. La formula che vi proponiamo consente una scelta diversificata del tipo di soggiorno in base ad esigenze individuali e di gruppo: potrà essere di tipo alberghiero o di tipo residenziale (alloggio in affitto).

Ogni alloggio comprende una zona giorno, una zona notte, angolo cucina e bagno: il tutto completamente arredato e corredato (stoviglie, biancheria ecc.) TV, radio, telefono. All'interno del residence si trovano bar, ristorante, sala da tè, sauna - una serie di graziosi e fornitissimi negozi si snodano lungo la piazzetta centrale di PRE S. DIDIER.

Vi è una reception con personale sempre presente e in grado di fornire ogni informazione utile ad un piacevole soggiorno. Alle spalle del Residence, immersa nel verde, si sviluppa la zona termale con una grande piscina coperta e campi da tennis.

Una proposta per trascorrere il tempo libero? Passeggiate tra valli stupende che costeggiano torrenti e innumerevoli laghetti alpini di cui la zona è particolarmente ricca; la possibilità di scegliere attività ludico-sportive, bagni di sole, pigre nuotate in piscina a 1600 o a 2000 mt di quota in acque calde; andare a cavallo o praticare il golf in VAL FERRET, vastissima valle sotto LE GRAN-TORASSES; dedicarsi alla pesca in un torrente che scorre alle spalle del Residence e che prosegue formando una cascata nota come «Orrido di PRE S. DIDIER».

PRE S. DIDIER insieme a COURMAYEUR e a LA THUILE costituiscono i vertici di un triangolo turistico tra i più belli delle Alpi: questo piccolo centro era noto fin dall'Ottocento per la sua terme molto ben frequentate, specialmente dall'aristocrazia del tempo; ora sta per riconquistare il suo prestigio come località termale grazie ad una accorta promozione di questa sua vocazione che interconnette lo sci invernale con la vacanza estiva e la rinnovata cura della salute e del corpo che la nostra società post-industriale ha riscoperto.



CENTENARIO DELLA LEGA COOPERATIVE
100 ANNI DELLA CONQUISTA DEL MONTE BIANCO

PROPONE PER LA TUA ESTATE INDIMENTICABILI VACANZE A:
Pre Saint Didier - Courmayeur Valle d'Aosta c/o Residence Universo
Informazioni: PROGRAMMAVACANZE - Viale Brianza 20 - Milano - Tel. 2870541

Le manifestazioni a Chamonix

- 1 giugno-30 settembre: Esposizione «1786 - Chamonix e la conquista del Monte Bianco»
- 1 luglio-31 agosto: Inaugurazione della ristrutturazione della chiesa di S. Michele
- 1 luglio-31 agosto: Mostra «Un'ascensione al Monte Bianco nel 1900»
- 1 luglio-31 agosto: Mostra di pittori di montagna
- 1 luglio-15 settembre: Animazioni al villaggio «Des Peleris»
- 1 luglio-31 dicembre: Mostra «Sentimento e scoperta della montagna all'inizio del XIX secolo»
- 7-20 luglio: 1° incontro mondiale donne alpiniste alto livello
- 13 luglio: Serata di intrattenimenti con danze folcloristiche, balli campestri, fuochi d'artificio
- 14 luglio: Cerimonia ufficiale delle forze armate con sfilate e dimostrazioni di arrampicata
- 19-20 luglio: «Montagna in festa» chiusura dell'incontro mondiale delle donne alpiniste
- 27 luglio: Consiglio municipale in costumi e ordine del giorno d'epoca - Concorso di pittori dilettanti
- 27 luglio-15 agosto: Esposizione-vendita delle opere dei pittori dilettanti
- 30 luglio-15 agosto: Rassegna internaz. film di montagna
- 1-30 agosto: Torneo di bridge
- 1-15 agosto: Mostra dello scultore Mick Michéy
- 1-15 agosto: Concorso delle vetrine - Concorso esposizione «La fotografia del Monte Bianco»
- 2 agosto: Conferenza del prof. Paul Guichonnet su «La conquista del Monte Bianco, alle cime sublimi»

PERIODO	TIPOLOGIA	COSTO SETTIMANALE
dal 13/7 al 26/7	A	L. 375.000
	B	L. 450.000
	C	L. 525.000
dal 27/7 al 9/8	A	L. 560.000
	B	L. 600.000
	C	L. 675.000
dal 10/8 al 23/8	A	L. 585.000
	B	L. 635.000
	C	L. 715.000
dal 24/8 al 20/9	A	L. 322.000
	B	L. 357.000
	C	L. 420.000

Tipologie alloggi: A - monocale 3 posti letto; B - monocale 3 posti letto + 1; C - bilocale 4 posti letto + 1

